

2

COMPONIMENTI DRAMMATICI

OFFERTI

AI FANCIULLI ED AI GIOVINETTI

DA

PIETRO THOUAR

VOL. II.



MILANO

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DI ANDREA UBICINI

,5658



Tip. Ronchetti.

LA RICOMPENSA

COMMEDIOLA IN TRE ATTI.

Interlocutrici.

LAURA, *sotto-maestra.*

MARIA,	}	<i>scolare.</i>
GIULIA,		
ISABELLA,		
FAUSTINA,		

UNA INSERVIENTE, *che non parla.*

La scena è in una scuola a convitto.



LA RICOMPENSA.



ATTO PRIMO.

Stanza da lavoro per le scolare. Un tavolinetto nel mezzo per la sotto-maestra; due più grandetti ai lati per le scolare. Due usci laterali.

SCENA I.

LAURA, MARIA, GIULIA, ISABELLA, FAUSTINA.

LAURA,
seduta al tavolino di mezzo; scrive.

MARIA e GIULIA,
sedute al tavolino a destra; lavorano.

ISABELLA e FAUSTINA,
sedute al tavolino a sinistra; lavorano.

(S'ode il suono d'una campanella)

FAUSTINA, *lasciando di lavorare,*
dice sottovoce.

Finalmente eccola questa benedetta campanella della ricreazione. Oggi pareva che si fossero scordati di suonarla.

ISABELLA, *lasciando di lavorare,*
dice sottovoce.

E tutti i giorni è così. Scommetto io che ci rubano sempre un quarto d'ora.

FAUSTINA.

Chi va a far vedere il lavoro? Quelle grulle (*Indicando le compagne*) non si muovono. Vogliono parere di non curarsi di far festa subito.

ISABELLA.

Lasciamole fare. Io non ho soggezione di loro.

FAUSTINA.

Nemmeno io dicerto.

ISABELLA.

Sarò la prima io; che cosa importa? (*S'alza, e va a far vedere il lavoro alla sotto-maestra*)
Ecco il mio compito, signora Laura.

LAURA, *lascia di scrivere per esaminare*
il lavoro della Isabella.

Mi pare che vada bene. Può piegarlo, e prepararsi a andare in ricreazione.

ISABELLA.

Dunque che cosa ne dice?

LAURA.

Sì; sono contenta.

ISABELLA.

E quanti punti di diligenza mi segnerà?

LAURA.

Quanti ne avrà meritati.

ISABELLA.

Dovrebbero essere molti.

LAURA.

Ma non voglio precipitare il mio giudizio.
Pensi a fare il suo dovere; e io farò il mio.

ISABELLA, *torna al suo posto per mettere
in ordine il lavoro.*

FAUSTINA, *s'alza col lavoro per andare a
mostrarlo alla sotto-maestra; e passando ac-
canto alla Isabella, le dice sottovoce.*

Mi pareva impossibile che la non avesse a
venir fuori con qualche parola tonda. (*Forte alla
Laura presentandole il lavoro*)

Eccole il mio.

LAURA.

Vediamo. (*Esamina il lavoro*)

FAUSTINA.

Ma io non m'arrischio a domandarle nulla,
perchè m'accorgo d'aver fatto un lavoraccio.
(*Sorridendo con malizia*) Ho paura che il tempo
oggi voglia cambiare.

LAURA, *guardando il lavoro.*)

Perchè?

FAUSTINA.

I miei nervi me lo fanno dubitare. Le mani
mi sudavano e mi tremavano.

LAURA.

Badi che non sia immaginazione. Alla sua

età il mal di nervi sarebbe cosa veramente straordinaria.

FAUSTINA, *con aria beffarda.*

Sarà straordinaria; ma che cosa vuole? Di questi fenomeni se ne possono anche dare, credo io.

ISABELLA, *fra sè, ridendo.*

Brava Faustina! Anche lei le parole tonde. Ah! ah! I fenomeni!

LAURA.

Del resto; non vedo che il suo lavoro sia poi fatto tanto male. Anzi, direi che oggi fosse venuto un po' meglio d'ieri.

FAUSTINA.

Nondimeno i punti di diligenza che nella sua saviezza mi assegnerà, non basteranno davvero a farmi raggiungere... (*Indica la Giulia*) Ha capito? Nemmeno a mille miglia. Vedo bene che ormai non mi può toccare alcun premio.

LAURA.

E se il premio non le potrà toccare, vorrebbe ella per questo scoraggiarsi, aver meno premura di far meglio in seguito?

FAUSTINA.

Oh! non dico questo! Le pare?

LAURA.

Il premio, lo sa, è una cosa di più. E poi, si rammenti che non viene conferito soltanto per

le diligenze acquistate nel lavoro e nello studio; ma anche, e anzi principalmente, per quelle meritate coi buoni portamenti.

FAUSTINA.

Eh! lo so, sì signora, lo so.

LAURA.

Il premio deve mantenere viva l'emulazione.

FAUSTINA.

Benissimo.

LAURA.

Ma senza far nascere passioni indegne di noi...

FAUSTINA.

Benissimo.

LAURA.

Vada, vada pure a posare il lavoro. (*Rendendoglielo*)

FAUSTINA, *partendo dal tavolino.*

Grazie tante; non mi scorderò dei suoi savissimi detti. (*Nel voltarsi per andar via figura di tossire; ride con l'Isabella; e cammina adagio, con affettata svenevolezza*)

ISABELLA, *fra sè.*

Ma che gusto! Questo si chiama saper canzonare! Io invidio la tua franchezza.

LAURA, *mostra di essersi accorta del cattivo contegno della Faustina, ed è afflitta e pensierosa.*

GIULIA e MARIA, *s'alzano insieme, e fanno a porgere con buon garbo il loro lavoro alla sotto-maestra.*

LAURA, *esaminando il lavoro della Giulia, e rasserenandosi.*

Va bene. Mi pare che abbia fatto anche di più del suo compito. (*Le rende il lavoro, e prende quello della Maria*)

GIULIA.

Si signora; questo lavoro mi comparisce.

LAURA.

E poi la volontà fa comparire qualunque lavoro. Può andare.

GIULIA, *va al suo tavolino.*

FAUSTINA, *ridendo, e sottovoce alla Isabella.*

Ma come dice bene, eh? Oggi è più in vena del solito.

ISABELLA, *sottovoce alla Faustina.*

Pare un libro stampato, non è vero?

FAUSTINA.

E a lettere cubitali!

ISABELLA.

Ma brava!

LAURA, *alla Maria, dopo avere esaminato il lavoro.*

Anche di lei sono contenta.

MARIA, *con modestia.*

La ringrazio.

LAURA.

Dicendo così non fo altro che render giustizia.

FAUSTINA, *figura di tossire.*ISABELLA, *ridendo.*

Ma come tu sei infreddata oggi, povera Faustina!

LAURA, *alla Maria rendendole il lavoro.*

Ho veduto. Vada al suo posto.

MARIA, *torna al suo tavolino.*

LAURA.

Faustina.

FAUSTINA.

Comandi.

LAURA.

Venga quà.

FAUSTINA, *si accosta al tavolino
con franchezza.*LAURA, *le fa cenno di avvicinarsi di più,
e poi le si accosta all'orecchio.*

Cotesta testa non è naturale, Faustina. La non si scordi che l'ha da combattere un difetto molto pernicioso; e che se non le riuscisse di liberarsene, sarei costretta a trovare io un altro rimedio.

FAUSTINA.

Ma io... non creda... Che se n'è offesa forse!

LAURA, *con amorevole sostenutezza.*

Io? oh no certo! Ella non fa che offendere sè medesima. Io debbo ammonirla pel suo bene. Si ravveda, si ravveda; e non dia cattivo esempio a chi è forse troppo proclive a prenderlo.

(S'ode un'altra volta la campanella)

FAUSTINA.

Grazie. Oh! ecco il secondo cenno. Possiamo andare?

LAURA, *s'alza.*

Sì, possono andare. *(S'accosta a una delle porte laterali)*

FAUSTINA e ISABELLA, *s'accostano sollecitamente alla porta.*

LAURA.

Ecco la signora Ispettrice con le altre. Vadan e si divertano.

FAUSTINA e ISABELLA, *partono correndo, e mostrandosi allegre.*

SCENA II.

LAURA, GIULIA e MARIA.

LAURA, *tra sè, dopo aver dato un'occhiata fuori della porta di dove le due alunne sono uscite.*

Ah! vedo bene che ancora le mie parole non fanno nissuno effetto. Invece di migliorare, si

peggiora. Mutiamo registro; proviamo il rigore. (*Forte alla Maria e alla Giulia*) E loro non vanno in ricreazione? (*Torna al suo tavolino, e si prepara a scrivere*)

MARIA.

Io voleva chiederle il permesso di scrivere una lettera a mio padre, prima d'andare in ricreazione.

GIULIA.

E io vorrei scrivere alla mia sorella.

LAURA.

Possono farlo. Ma lei (*Alla Maria*) non scrisse anco la settimana scorsa, mi pare?

MARIA, *mentre si prepara a scrivere, levando l'occorrente dalla cassetta del suo tavolino.*

Sì, signora; ma non ho avuto risposta. Mio padre a quest'ora dovrebbe essere tornato nella capitale; e mi aveva promesso di farmi subito una visita. Non vedendolo e non avendo risposta a quella mia lettera, io sto un poco in pena. Perciò voglio scrivergli ora che se non può venire a motivo dei suoi affari, almeno mi risponda, e mi faccia sapere se sta bene.

LAURA.

Scriva, sì; ma non si metta in pensiero. Voglio sperare che suo padre starà benissimo, e che solamente gli affari gli avranno impedito

di rispondere, o l'avranno costretto a indugiare. Tempo fa, lei mi disse che suo padre aveva molti anni, ma ch'era sano e robusto.

MARIA, *incominciando a scrivere.*

È vero; mio padre ha goduto sempre di buona salute. Ma dacchè rimase vedovo, ah! fu preso da tanto dolore che io tremo sempre.

LAURA.

Egli ha peraltro un gran conforto, possedendo una figliuola, posso dirlo presente lei, una figliuola tanto savia, tanto amorosa! Oh sì! questo conforto deve premunirlo dagli effetti di un giusto dolore.

MARIA.

Grazie, signora Laura; ella ha molta bontà per me.

GIULIA, *scrivendo, dice sottovoce alla Maria.*

Eppure un animo mi dice che tu lo rivedrai presto tuo padre. Oh! quanto io avrò piacere a conoscerlo anch'io! Quando e' ti condusse quà non lo vidi; e poi non è mai venuto a visitarti.

MARIA.

Che cosa vuoi? Dopo avermi lasciata e' dovè andar subito in provincia a cagione del suo impiego di giudice; e i doveri di questo impiego l'hanno tenuto lontano dalla capitale per più di un anno. È un anno che non lo vedo!

GIULIA.

Povera Maria! Tu hai ragione a desiderare tanto la sua venuta.

LAURA, *terminando di scrivere,
e ponendo in ordine i suoi fogli.*

Io ho bisogno d'andare dalla signora Direttrice. So che posso lasciarle qui sole perchè ho ragione d'affidarmi nella loro saviezza. Quando avranno finito di scrivere, o vorranno andare in ricreazione con le altre, se io non sarò tornata, chiudano a chiave la nostra stanza, e facciano il piacere di cercarmi per consegnarmi la chiave. Io sarò certamente con la signora Direttrice. Mi facciano chiamare. (*S' alza, e si accia*)

MARIA.

Sì signora; verremo anche per consegnarle le nostre lettere.

LAURA.

Sicuro; e io mi darò pensiero di farle pervenire al loro destino. Possono anco sigillarle addirittura da loro stesse. Non ho bisogno di leggerle; e così partiranno più presto. (*Parte*)

SCENA III.

MARIA e GIULIA.

MARIA.

Quanto è buona, eh, questa sotto-maestra?

GIULIA.

Sì; abbiamo avuto fortuna; è proprio una delle migliori. E come parla bene; e quanto è abile, sebbene sia così giovine!

MARIA.

Che bella cosa se fosse sempre la stessa!

GIULIA.

E le nostre compagne che non la possono vedere! Abbiamo avuto fortuna nella sotto-maestra; ma siamo state disgraziate con le compagne.

MARIA.

Le dicono che l'è troppo rigorosa. A me non pare davvero!

GIULIA.

Per loro la sarà rigorosa, perchè le non ti somigliano.

MARIA, *ridendo con affetto.*

Oh! se le non somigliano me, molto meno te. Io non lo dico per adularti, ma la tua saviezza è esemplare.

GIULIA, *ridendo*.

Oh! sta' zitta. Peraltro l'Isabellina non era così. Io dubito che la sia stata avvezzata male dalla Faustina.

MARIA.

Pur troppo! La Faustina la mette su.

GIULIA.

Speriamo che tutt'e due si correggano.

MARIA.

Sarebbe una delle mie maggiori consolazioni.

SCENA IV.

FAUSTINA, ISABELLA e DETTE.

FAUSTINA e ISABELLA, *entrano correndo e strepitando allegramente*.

FAUSTINA.

Ah ah! Lo diceva io? Le sono rimaste quà.

ISABELLA.

Tutt'e due quà.

FAUSTINA.

Le indivisibili!

ISABELLA.

E sempre a scrivere!

FAUSTINA.

Grandi affari! Dottoresse!

GIULIA, *lietamente.*

Vengo, vengo! Scrivo alla mia sorella. Or ora ho finito.

MARIA.

Anch'io tra un minuto son lesta. Scrivo due versi al babbo.

ISABELLA.

Va bene; spicciatevi, perchè abbiamo bisogno di voi. (*Gira su e giù con impazienza*)

FAUSTINA.

Con quell'altre cempennine non v'è da fare un pasto buono.

ISABELLA.

Abbiamo concertato un bel giuoco; ma bisogna essere in molte, e delle più svelte. Mancando voi, non possiamo divertirci abbastanza.

FAUSTINA.

Cinque o sei delle maggiori sono state chiamate subito in salotto a ricever visite... Che importuni con queste visite! (*Gira su e giù*)

ISABELLA.

Spero che non avverrà lo stesso di voi. (*Alla Maria e alla Giulia*)

MARIA.

Io poi vo' dirti il vero...

FAUSTINA.

Che cosa? (*Con mal garbo*)

MARIA.

Mi preme di potervi compiacere; ho caro di divertirmi insieme con voi. Ma non mi parrebbe vero d'esser chiamata in salotto. E non mi farei aspettare davvero, se fosse il babbo!

FAUSTINA.

Benino. Graziosa. Lodo la tua sentimentalità. Ma a me quest'uso d'esser visitata tanto spesso mi stucca. Sì, li vedo volentieri i genitori, i parenti; ma poi non mi curo che ogni poco sieno qui, specialmente quando vengono a mani vuote!

MARIA.

Ma io è un pezzo, sai? che non vedo nessuno.

FAUSTINA.

E poi in tempo di ricreazione! No no! in tempo di ricreazione le visite non mi piacciono. Dovrebbero farcele nelle ore del lavoro o dello studio. Oh! allora padronissimi di venire anche ogni giorno.

ISABELLA, *ridendo*.

Brava! bravissima! Peraltro qualche volta ci divertiamo anche nel salotto delle visite, eh, Faustina? (*Ridendo*) Oggi per esempio! Che cosa ne dici, eh? Quel vecchietto!

FAUSTINA, *ride sgangheratamente*.

Ah ah! A proposito!

ISABELLA.

Quanto m'hai fatto ridere con quel vecchietto!

FAUSTINA.

Curioso, sì! Originale! Starebbe benissimo in un museo d' antichità !

ISABELLA, *ride*.

Brava ! Abbiamo fatto capolino al salotto , e abbiamo veduto un vecchietto tutto rimpettito, che parlava fitto fitto con la prima Ispettrice.

FAUSTINA.

Che figura grottesca ! Mi dispiace di non aver potuto vedere se aveva il codino. Oh ! ma deve averlo dicerto ! Sarebbe una mancanza.

ISABELLA.

Corvatta bianca, eh ? vestito nero ; un vestito miserino, miserino...

FAUSTINA.

Certe vele che gli nascondono le gote... Che pajono i paraocchi d' un cavallo...

ISABELLA.

Ah ! ah ! La parrucca...

FAUSTINA.

E arruffata bene !

ISABELLA.

Ma chi possa essere ? Quanto pagherei di saperlo !

FAUSTINA.

Io farei scommessa che è uno scrivano.

ISABELLA.

O un procuratore.

FAUSTINA.

O un operaio di monache...

ISABELLA.

Ah! ah! bravissima! Un operaio di monache.
Tu non potevi dir meglio.

FAUSTINA.

Se nel salotto delle visite ci fossero sempre
di questi originali, vorrei darvi una capatina
ogni giorno, per farne la collezione.

ISABELLA.

Ma bene! Anch' io, sai? Allora direi alla mam-
ma, alla contessa zia (*Con vanità*), al cavalie-
rino mio fratello, a tutta la parentela, alla con-
versazione di casa che venissero spessissimo a
visitarmi.

FAUSTINA.

Sicuro! E dov' hai tu lasciato il marchese
nonno? (*Canzonandola*) Bada che la collezione
degli originali allora non avesse a crescere
troppo!

ISABELLA, *sdegnata*.

Tu sei una bugiaccia! Tu non la risparmi
a nessuno!

FAUSTINA.

Anima, anima! Non ti riscaldare. (*Guarda i
fogli che sono sul tavolino della sotto-maestra*)
Ragazze, sbrigatevi! (*Alla Maria e alla Giulia*)

MARIA.

Eccomi! (*Impolvera*).

GIULIA.

Ho fatto. (*Si prepara a chiudere la lettera*)

FAUSTINA.

Isabellina! Isabellina, vien quà. (*La chiama con premura sottovoce*).

ISABELLA.

Che cosa c'è? (*Si accosta con un po'di malumore*)

FAUSTINA.

Guarda, guarda la lista della Giulia. Oio! Che sfilata di punti di diligenza! (*Parlano piano*)

ISABELLA.

Eh! il premio doveva toccare a lei; che si domanda?

FAUSTINA, *scartabellando i fogli*.

Ma anche la Maria ne ha la sua parte. Eh? Quanti! Or ora passa la Giulia.

ISABELLA.

Già si sa... Le predilette... E noi...

FAUSTINA.

Noi? Eh! noi ci avremo il seme, e basta.

ISABELLA.

Ma io non mi curo di queste fanciullaggini! Ne abbiano quanti vogliono, non me ne importa nulla.

FAUSTINA, *maliziosamente*.

No, eh? Ti ricordi tu della favola?

ISABELLA.

Qual favola?

FAUSTINA.

La volpe e l'uva! « È troppo acerba! Che cosa ne farci? »

ISABELLA.

Eh! tu sbagli. E finiscila, sai? col canzonare anche me. Questa non è amicizia. Io ne sono stufa! E ti assicuro che a queste bambocciate delle diligenze, dei premj, non ci penso neanche per sogno.

FAUSTINA, *imitando, e mettendo in ridicolo i modi della sotto-maestra.*

« Ma l'emulazione che deve essere mantenuta viva!... »

ISABELLA, *ridendo.*

Ah, ah! Ora tu mi diverti; così va bene!

FAUSTINA.

« Senza far nascere passioni indegne di noi... »

ISABELLA.

Ma benissimo! Tu sei proprio fatta apposta per sedere nel seggiolone. Va' lì, va' lì; voglio vederti nel seggiolone.

FAUSTINA.

Grazie, grazie di tanto onore. Lo lascio volentieri a chi pesa più di me.

GIULIA.

Ho finito; sono con voi. (*Ripone l'occorrente per scrivere*)

FAUSTINA.

Manco male! Tu hai scritto un'opera.

MARIA.

Eccomi anch'io. (*Fa lo stesso della Giulia*)

ISABELLA, *alla Faustina.*

Quasi non pensava più al nostro giuoco. Le tue buffonate mi fanno stare allegra per tutto.

FAUSTINA, GIULIA e MARIA,

s'avviano allegramente.

ISABELLA, *rimane indietro; guarda se è veduta, afferra una penna, apre i fogli della sotto-maestra, e tenta di accrescersi il numero dei punti di diligenza.*

Se mi riescisse di segnarmi qualche punto di diligenza!... (*Le cade sul foglio uno scorbio*)

Ah! Uno scorbio! E ora come farò? (*Incerta*)

GIULIA, *tornando indietro.*

A proposito! Bisogna chiudere l'uscio. Ah! tu sei qui, Isabellina? Che cosa fai? Andiamo! devo chiudere.

ISABELLA, *confusa;**le cade in terra la penna.*

Nulla, nulla! Dianzi abbiamo un po' toccato questi fogli; voleva rimetterli in ordine;... che

la sotto-maestra non se ne avvedesse... Farebbe un diavoleto ... (*Procura di levare lo scorbio*)

GIULIA.

Ma perchè toccarli? Era meglio non averlo fatto!

ISABELLA, *indispettita.*

Oh! io non devo renderne conto a lei. Badi a sè; gli staranno come sono. (*Parte*)

GIULIA, *raccattando la penna per rimetterla nel calamajo.*

Che miseria con queste ragazze! (*Va via, e chiude e chiave*)



ATTO SECONDO.

La medesima stanza come nell'Atto primo

SCENA I.

LAURA, sola.

Entra con alcuni libri sottobraccio; li distribuisce al posto delle scolare; poi va al suo tavolino, e guarda, con sorpresa, le carte che vi ha lasciato.

Ma che gli ho lasciati così questi fogli? E conciatì d'inchiestro!... No! io non mi ricordo d'averli conciatì. Qualcuno è venuto qui... a stuzzicare; a scompigliare. — Ma chi mai? Eppure non vi sono rimaste sole che la Maria e la Giulia... Esse... Ah! non v'è pericolo. Poi hanno chiuso a chiave; e hanno portato subito la chiave a me... Io non mi raccapezzo davvero. Ma bisogna che scopra qualche cosa... Voglio sincerarmi...

SCENA II.

ISABELLA, FAUSTINA e DETTA.

ISABELLA, *saluta la sotto-maestra.*

Signora Laura!

FAUSTINA, *come sopra.*

Ben trovata.

LAURA.

Ben tornate. E le loro compagne dove sono?

FAUSTINA.

Ma... La Maria, dopo essere scesa in rierca-
zione con noi, è stata chiamata in salotto; più
tardi hanno chiamato anche la Giulia... Noi
non sappiamo altro, e non le abbiamo più ve-
dute.

LAURA.

Già, la campanella dello studio non è ancora
suonata...

FAUSTINA.

No? Mi pareva...

LAURA.

Peraltro suonerà a momenti. E non è male
che si siano sollecitate. Anzi... si rammentino
che hanno molto bisogno di ripassare la loro
lezione. Dopo sarà fatto lo spoglio dei punti di
diligenza per la distribuzione dei premj; e do-

mani questi premj dovranno essere consegnati alla presenza dei loro genitori e di tutte le altre alunne . . .

FAUSTINA.

Ma io credo che quanto a me non vi sia da parlare di premio. (*Andando al suo posto, e baloccandosi col libro prima d'aprirlo*)

ISABELLA.

Ne dubito anche per parte mia. (*Si accosta al suo posto, e apre il libro*)

LAURA.

Poniamo che il loro timore sia fondato; ma se anche oggi potessero acquistare qualche punto di diligenza di più, non sarebbe sempre utile, per non farle rimanere proprio delle ultime? Mi dispiacerebbe troppo che dovessero avere questa mortificazione. Alcune che son qui venute dopo di loro avranno un premio, e anche dei primi. O perchè lasciarsi superare perfino dalle novizie? E potrebbero farsi onore come le altre; basterebbe che volessero: hanno ingegno, abilità... Animo! Si facciano coraggio...

ISABELLA.

Io patisco d'astrazioni, lo sa . . .

FAUSTINA.

E io sono sempre tormentata da questi benedetti nervi . . .

LAURA.

No, no! La non è colpa nè delle astrazioni, nè dei nervi. Care mie, bisogna confessarlo. Il male viene da alcuni difetti che io più volte ho notato. E siccome, lo sanno, per giudicare di chi è o no meritevole di ricompensa, noi teniamo più conto dei portamenti che d'altro, così avviene che si trovino, appunto a motivo di questi loro difetti, più indietro di tutte le altre. Ho caro che siano amiche; ma il fine principale dell'amicizia deve essere quello di migliorarsi scambievolmente. Badino che non avvenga il contrario. Si ravvedano per loro bene; ne hanno bisogno. E si ricordino, lo ripeto, si ricordino che io non potrò più essere indulgente. Forse, con la speranza che prima o poi le avessero a dar retta ai miei consigli, alle mie ammonizioni, ho anche aspettato troppo a prendere qualche provvedimento... Non mi costringano, mi raccomando... (*S'ode il suono d'una campanella*) Ecco il cenno dello studio. Riguardino dunque, riguardino bene la loro lezione. (*Prende il suo lavoro*)

ISABELLA, *siede anch'essa con sussiego,
senza dir nulla.*

FAUSTINA, *con franchezza.*

Non dubiti; terremo a mente i suoi savi consigli. (*Sottovoce alla Isabella, figurando di leg-*

gere) Che bel predicozzo, eh? Proprio me ne tengo!

ISABELLA, *figurando di leggere.*

Io m'aspettava una cosa, ed è stata un'altra. Si vede che ancora la non s'è accorta di nulla.

LAURA, *tra sè, a voce bassa.*

Ah! la Faustina è quella che guasta l'altra. Bisognerà separarle. Dubito che ormai non vi possa essere altro rimedio.

ISABELLA, *piano alla Faustina.*

Ah! Come sono stucca di queste cose!

FAUSTINA, *piano alla Isabella.*

Che grulla! Bisogna ridere! Guarda se io mi vorrei confondere con tante sciocchezze! Tanto una volta dobbiamo andarcene da questo luogaccio.

ISABELLA.

E allora, eh? Chi s'è visto s'è visto.

FAUSTINA.

Naturale!

SCENA III.

GIULIA, MARIA e DETTÈ.

MARIA, *entra tutta allegra, va subito al tavolino della sotto-maestra, e le dice con giubilo.*

Signora Laura, lei aveva ragione stamani. Ho visto il babbo, sa? l'ho visto alla fine. Che contentezza!

LAURA.

Me ne rallegro di tutto cuore. E sta bene, eh?

MARIA.

Benissimo! Grazie. (*Va al suo posto, e si mette subito a studiare*)

GIULIA, appena entrata, s'accosta con giubilo alla sotto-maestra, e le dice sotto-voce.

L'ho avuta anch'io una consolazione stamani, signora Laura.

LAURA, sorridendo.

Sì? L'ho caro. Sentiamo.

GIULIA.

Eh! Lei lo sa quale, signora Laura! La Direttrice mi ha fatto chiamare per dirmi che il primo premio toccherà a me.

LAURA.

Ha saputo meritarselo; e io le ne fo le mie sincere congratulazioni.

GIULIA.

Ma se non fosse la sua assistenza e la sua bontà, io non avrei queste belle soddisfazioni.

LAURA.

Io non ho fatto altro che il mio dovere.

GIULIA, inchinandosi, s'accia al suo posto.

LAURA, richiamandola,

e parlando sempre a voce bassa.

A proposito! Appunto il mio dovere m'obbliga a farle una dimanda. (*S'alza, la conduce*

in disparte, e le parla in modo da non essere udita dalle altre)

ISABELLA, *sotto-voce alla Faustina,
e figurando di leggere.*

Scommetto io che la Giulia spiffera ogni cosa
rapporto ai fogli?

FAUSTINA.

Lasciala fare; ma tu, dura a negare.

ISABELLA.

S'intende!

LAURA.

Dianzi, tornando qui prima di loro, ho trovato
i miei fogli in disordine, e scorbiati. Saprebbe
dirmi come questo possa essere avvenuto? Sta-
mani sono rimaste loro due...

GIULIA.

Ma non gli abbiamo toccati.

LAURA.

Io mi rammento bene che non stavano in quel
modo, e non erano scorbiati. Se mai... la cu-
riosità... Non sarebbe ben fatto... Ma per una
volta... Non ci penserei più... Forse la Maria...
Badi! non intendo di farne gran caso.

GIULIA.

La Maria è uscita prima di me... L'uscio l'ho
chiuso io... Ho trovato, questo è vero, ho tro-
vato in terra la penna, e l'ho raccattata... Può
darsi che nel rimetterla nel calamajo sia schiz-

zato l'inchiostro sui fogli... Ho fatto in furia...
Ma non me n'era accorta...

LAURA.

Dunque sarà inutile che interroghi la Maria?

GIULIA.

La non s'è nemmeno accostata al tavolino.

LAURA.

Non occorre altro. (*Con dolcezza*) Vada pure
al suo posto.

GIULIA, *va a studiare
con ingenua franchezza.*

LAURA, *tra sè.*

Ma io non ci vedo chiaro. I fogli sono macchiati in modo che qualcuno deve avervi posto le mani. No, io non mi rammento d'aver lasciato la penna in modo che potesse cadere. D'altronde la Giulia è incapace di mentire... Oh! non lo farebbe nemmeno per salvare la sua amica. Vediamo se scoprirei terreno da quest'altra parte. (*Si accosta al tavolino della Isabella e della Faustina; e dice alla prima, a voce bassa*) Ho trovato i miei fogli in disordine, e non so capire perchè. Potrebbe ella dirmi qualche cosa?

ISABELLA.

Scusi; ma la sa che noi siamo uscite di qui prima di lei, e siamo tornate dopo.

LAURA, *si allontana senza dire altro,
e passeggia.*

ISABELLA, *piano alla Faustina.*

La figura di non saper nulla.

FAUSTINA, *come sopra.*

Furba! Ma tanto meglio.

ISABELLA.

Nonostante non posso credere che la Giulia...

FAUSTINA.

E allora le saranno tutte alzate d'ingegno.
E bada, quelle passeggiate mi piacciono poco.
Nega vch! Così non s'imbroglia.

ISABELLA.

Non dubitare.

LAURA, *mostra d'essersi accorta che la Isabella e la Faustina parlavano insieme, e s'accosta alla Faustina.*

E lei, Faustina, sa nulla dei miei fogli posti in disordine e conciatì d'inchostro?

FAUSTINA.

Io! Non ci ho pensato davvero a'suoi fogli.

LAURA.

La cosa è curiosa! Parrebbe dunque che qualcuno, senza nostra saputa, si fosse introdotto in questa stanza nel tempo della ricreazione. Ma era chiusa...Ho interrogato anche la Giulia, e non ha saputo dirmi altro che d'aver visto la penna in terra.

FAUSTINA.

Bisognerebbe dunque sapere chi l'avrà fatta

cadere. Sarà stato il vento. In questa stanza ne tira molto.

LAURA, *seria.*

Non me ne sono accorta.

FAUSTINA.

Io sì; e per questo sono infreddata. (*Figura di tossire*)

ISABELLA, *si cuopre la bocca per nascondere le risa; e con questo atto fa vedere un dito macchiato d'inchiostro.*

LAURA, *notando il dito macchiato d'inchiostro.*

Ma lei (*Alla Isabella*) ha un dito tutto conciato d' inchiostro.

ISABELLA, *sorpresa e confusa,*
lo guarda.

Io?

LAURA.

Come mai? Qui non ha scritto. In tempo di ricreazione nemmeno. Dove ha trovato l'inchiostro da macchiarsi in quel modo?

ISABELLA.

Ma che sia inchiostro?... Non saprei... Uh! rimango... Sarà d'ieri... per via della lezione di scritto.

LAURA.

E stamiani non si è lavata le mani? E anche jeri se le dovè lavare dopo lo scritto, dopo

pranzo... Mi dica il vero... Non deve, nè potrà nasconderso.

FAUSTINA.

Sarà un livido. Dianzi nel ballare tu sei caduta, e t'hanno pestato la mano...

ISABELLA.

Caduta?... Ah! sì... è vero... Ora me ne ricordo...

LAURA.

No! io non credo questo. (*Prende la mano della Isabella*) La macchia è d'inchiostro: Dica la verità. Il suo rossore, la sua confusione mi fanno dubitare... È meglio che lei stessa prevenga quelle indagini che faranno scoprir tutto, che potrebbero umiliarla, che potrebbero far divenire grave un caso leggero...

FAUSTINA.

Tu avrai toccato una mano sudicia delle piccine. Oggi l'hanno avuta loro la lezione di scritto, e, povere piccine, le s'imbrodolano sempre d'inchiostro...

LAURA, *alla Faustina con serietà.*

Ma io non interrogo lei... E questo mendicare scuse è una vergogna...

ISABELLA, *con risoluzione, a voce alta e con alterigia.*

Sì signora; sono stata io che ho toccato i suoi fogli. Così... per curiosità... e non altro. E avrò

inavvertentemente buttato giù la penna... Ecco fatto!...

LAURA.

Ma quando?

ISABELLA.

Quando siamo tornate qui a prendere la Giulia e la Maria che scrivevano. Io non credeva che una cosa così semplice, così innocente, potesse essermi apposta a delitto.

LAURA.

Oh! non si riscaldi. Perciò avrebbe dovuto dirmelo subito, appena che io l'ho interrogata. Anzi avrebbe dovuto avvisarmene subito, appena venuta qui, prima che io facessi qualunque dimanda. Se il fatto non è più così semplice, la colpa è sua. La sua negativa, il suo contegno dubbio le hanno nociuto, e mostrano quale fosse la sua intenzione. Mi dispiace poi che per zelo imprudente anche la Faustina abbia voluto farsi complice...

FAUSTINA.

Signora Laura, dia tutta la colpa a me; faccia punire me solamente; sì signora, perchè anzi la prima a toccare i fogli sono stata io... Io ho chiamato l'Isabella; e non voglio che per cagion mia...

LAURA, *sostenuta*.

Basta così. Farò quello che il mio dovere ri-

chiede. Tornino in silenzio, e studino. (*Va al tavolino, e rimette in ordine i fogli ecc.*)

FAUSTINA, *piano alla Isabella.*

Se lo dico io! Tu non ne sai sostenere una!

ISABELLA, *piano alla Faustina.*

E tu sei buona a farmi scomparire.

FAUSTINA.

Grazie! Dopo che perfino son pronta a farmi gastigare per te. Mi piace la gratitudine! Bella amicizia!

ISABELLA.

Chetati! Non m'importunare.

FAUSTINA, *con dispetto.*

Si? O lascia fare a me che ti servirò bene io! Importuna, eh? Brava davvero!

(*Compare una inserviente, e consegna un biglietto alla Laura. Essa lo riceve, lo legge, e licenzia la inserviente. Poi alzandosi, dice alle scolare.*)

LAURA.

La signora Direttrice ha bisogno di vedermi per qualche cosa di premura. Vado per pochi minuti. Si ricordino (*A tutte*) che devono prepararsi per la prossima lezione. Un incidente spiacevole m'ha obbligato a distrarle. Procurino di farlo dimenticare più presto che sia possibile, e di recuperare il tempo perduto. (*Parte*)

SCENA IV.

GIULIA, MARIA, ISABELLA e FAUSTINA.

(*Stanno tutte per qualche po' di tempo in silenzio*).

FAUSTINA, *chiudendo il libro*.

Oh! io l'ho bell'e imparata la mia lezione. Oggi non posso star ferma. (*S'alza, e passeggia sbuffando, e dandosi aria d'importanza, come se volesse mettere in ridicolo la sotto-maestra*) Ho le caldane! Che cosa facciamo qui? (*Si volge alla Maria e alla Giulia*) E voialtre? Voialtre dovreste saperla anche meglio di noi... Avete avuto un interrogatorio più corto... Ah ah! che cose grosse!... Ma, non pensiamo a guai... A tutto v'è il suo rimedio. Oio! (*Alla Giulia*) M'è stato detto... cioè... tutte credono che il primo premio toccherà a te. Me ne rallegro tanto e poi tanto!

ISABELLA, *chiude il libro, e s'alza*.

Ma v'è chi sostiene che invece lo avrà la Maria.

FAUSTINA.

Oh! la Maria... Sicuro, che anche la Maria lo meriterebbe. E potrebbe darsi... Sennò avrà

il secondo, dicerto. Insomma, comunque siasi, la nostra camerata si fa onore. Benissimo!

ISABELLA, *con affettazione verso la Maria.*

Tu sei stata chiamata nel salotto delle visite, eh, Maria? Si può sapere?

MARIA.

Sì; perchè è venuto il babbo che io aspettava da tanto tempo.

FAUSTINA, *con canzonatura.*

O di quel famoso vecchietto che cosa ne sarà stato! T'ha dato nell'occhio anche te? (*Alla Maria*) V'era egli sempre?

ISABELLA, *ridendo.*

Ah ah! il famoso vecchietto! Sì, sì; parliamo di cose allegre.

FAUSTINA.

La mumia d'Egitto!

ISABELLA.

Mi preme di sapere se aveva il codino.

FAUSTINA.

Imbalsamato!

ISABELLA.

O tu, Giulia, anche tu sei stata chiamata. Chi è venuto a farti visita?

FAUSTINA.

Ma quanto pagherei di sapere chi fosse quel ridicolissimo originale!

ISABELLA.

Insomma l'avete visto, ragazze? Siete mute?
Giulia!

GIULIA.

Davvero che io non ci ho badato. Sono stata
chiamata dalla Direttrice, e non ho avuto tempo
di fermarmi nel salotto.

ISABELLA.

Eppure di vecchi, quando almeno abbiamo
fatto capolino noi, non v'era altri che quello.
Fra le dame, fra i gentiluomini vestiti in gala
e alla moda, e' faceva proprio spicco.

FAUSTINA, *alla Maria.*

E tu che ti sei trattenuta molto nel salotto,
non l'hai veduto? Mi fa maraviglia! Potevi do-
mandarne a tuo padre se lo conosceva. Animo,
via! rispondi qualche cosa.

MARIA, *con ingenua franchezza.*

Aveva forse gli occhiali il vecchio che voi
dite?

FAUSTINA.

Per l'appunto! Certi occhialoni...

ISABELLA.

È vero, è vero. Dunque tu l'hai veduto. Oh
bene! Racconta, racconta qualche cosa.

MARIA.

Ma non m'è parso che avesse nulla di straor-
dinario, nè di ridicolo.

FAUSTINA.

Possibile? Io poi so che appena l'ho visto, m'è scappato da ridere.

ISABELLA.

E non t'è riescito di sapere chi fosse? Non parlava con la Direttrice?

MARIA.

Sì; ha parlato con la Direttrice.

FAUSTINA.

Dunque tu devi averlo veduto da vicino. Di su! Perchè ci vuoi tu fare la misteriosa? Parrebbe giusto giusto che tu ne volessi prendere le difese.

ISABELLA.

Anche questa sarebbe bella! Ci vorrebbe coraggio!

MARIA, *con ingenua franchezza.*

Oh! questo coraggio non mi mancherà. Voi mi obbligate a parlare? Io parlerò volentieri. Quel vecchio che voi deridete...

FAUSTINA.

L'indovino io! È un vecchio servitore di casa tua...

ISABELLA.

Eh! nel salotto i servitori non passano. Ma se mai... Se tu lo conosci... allora, non credere... Non vogliamo...

MARIA, *con maggior franchezza e con dignitoso risentimento, e alzandosi da sedere.*

Sì, voglio che lo sappiate. Quel vecchio è mio padre.

FAUSTINA.

Oh! davvero?

ISABELLA.

Possibile? Guardate!

MARIA, *con semplicità vicata,
e senza risentimento.*

Sicuro, mio padre; uomo venerabile; vecchio magistrato di specchiata riputazione. Padre amoroso, sollecito del mio bene, e di quello della sua patria. Se è vecchio, se non ha vesti eleganti, sfarzose, io non me ne vergogno. Anzi, me ne glorio, perchè so che ha speso tutta la sua vita in una professione onorata ed utile al suo paese, perchè la sua ricchezza consiste nel sapere e nella onestà. Io sono gloriosa, sì, lo confesso, sono gloriosa d'avere un padre così stimabile. E non crediate già, amiche mie, che io mi creda offesa, che io mi senta mortificata dalle vostre derisioni. No! vi compatisco, perchè non lo conoscete. Ho parlato così, perchè è dovere d'una figliuola mostrare a tutti francamente il rispetto che essa ha per chi le ha dato la vita, l'educazione, e un nome onorato. Sono persuasa che voi fareste lo stesso. (*S'avvia per tornare a sedere*)

GIULIA, *s'alza, e corre ad abbracciarla
e a darle un bacio.*

Che bell'esempio d'amor filiale! Cara Maria!
Tù mi hai commossa.

FAUSTINA, *con affettazione, e stringendole
la mano.*

Il tuo zelo è lodevole davvero. Brava! Sono
contenta di te. Mi rallegro con te e col tuo si-
gnor padre.

ISABELLA, *torna lentamente a sedere,
e dice camminando.*

Che affettazioni! Che svenevolzze! Che va-
nità! Mi fa proprio ridere!

MARIA, *torna a sedere ed a leggere,
e la Giulia la segue.*

FAUSTINA, *tornando a sedere,
dice all' Isabella.*

L'avresti creduta capace, eh! La modestina
ha tirato fuori tutta la sua lingua! Non v'è
male. È lunga la sua parte.

ISABELLA.

Eppure, a pensarci meglio, l'ha ragione. Noi
siamo state un po' cattive, sai?

FAUSTINA, *ridendo.*

Già; anche tu sei tenerina la tua parte.

GIULIA, *tra sè:*

Oh! se la signora Laura fosse stata presente
a questa scena! Un'azione così bella merite-
rebbe altro che premio!

SCENA V.

LAURA e DETTE.

LAURA, *entrando*.

Ragazze, la signora Direttrice mi ha fatto sapere una cosa di molta importanza; e mi ha dato facoltà di farla nota anche a voi altre. Alla nostra festa della distribuzione dei premj interverranno alcuni Deputati dell'Assemblea legislativa e il Ministro della pubblica Istruzione.

FAUSTINA.

Niente meno!

ISABELLA.

Davvero?

GIULIA e MARIA, *mostrano piacere e apprensione nel tempo stesso*.

LAURA, *sedendo nel suo posto*.

Voi vedete che questo è un grande onore pel nostro Istituto. E affinchè la gioja d'una solennità, che diviene tanto più grande per la presenza di queste persone, non sia turbata da confronti troppo mortificanti, la Direttrice ha stabilito d'aumentare, per questa sola volta, il numero dei premj minori. In questo modo quelle che avranno progredito troppo poco scompari-

ranno meno, ed alcune che si credevano ormai escluse da ogni premio potranno averlo.

GIULIA.

La signora Direttrice ha pensato benissimo.

MARIA.

Sì, bisognerebbe che nissuna rimanesse mortificata.

ISABELLA, *abbassa il capo, mostrandosi pensierosa.*

FAUSTINA, *con indifferenza affettata.*

Staremo a vedere a chi toccheranno i nuovi premi.

LAURA.

Io poi... (*Versa l'Isabella e la Faustina, con dolcezza*) a quest'annunzio... ho creduto bene di dimenticare un fatto recente. La signora Direttrice non ha saputo... e vorrei che non avesse a saper nulla nemmeno dopo la festa...

ISABELLA, *si mostra sorpresa e commossa.*

LAURA.

Nulla di ciò che ci potrebbe angustiare...

FAUSTINA, *si pone a leggere, figurando di non si curare delle parole della sotto-maestra.*

LAURA.

Sicuro... questi fogli... (*Prendendo in mano i suoi fogli*) dovranno pure esser veduti da lei. Forse mi mancherà il tempo di ricopiarli; ma lascerò che la colpa di poca nettezza rimanga a me...

ISABELLA, *con impeto di ravvedimento.*

Oh! signora Laura! Io non lo posso pensare... Di grazia... Se si contenta, piuttosto li ricompierò io... Io avrò tempo... Questa sua generosità, che io non merito, mi tocca il cuore... Sono pentita delle mie gravi mancanze... Le chiedo scusa... Non pretendo sottrarmi al castigo; ma che lei abbia ad avere qualche rammarico per cagion mia, no davvero!

LAURA, *con giubilo.*

Brava Isabellina! Sì; m'accorgo che il suo pentimento è sincero: me ne congratulo; e accetto l'offerta. Venga quà...

PAUSTINA, *tra sé, per sè stessa.*
mentre l'Isabella va dalla Laura.

Un buon pensiero! Così potrà creascersi le diligenze. Non la credevo così furba.

GIULIA, *alla Maria a voce bassa.*

L'ho sempre detto che l'Isabellina in fondo era buona.

MARIA.

Che bella cosa!

LAURA, *consegnandole i fogli.*

Ecco i fogli bianchi, rigati espressamente... Ecco lo scartafaccio. In un'ora, anche a fare adagio, può essere finita questa copia. Grazie tante.

ISABELLA, *timidamente.*

Ha già tirato la somma dei punti, anche dei miei?

LAURA, *con dimostrazione di piena fiducia, e sorridendo.*

So che non ve ne è bisogno. Ne lascio tutta la cura a lei; ora è benè affidata. (*Le dà un abbraccio*) Isabellina, questo è un buon principio. Ringraziamone il cielo. (*Lascia il suo posto*) Si ponga al mio tavolino. Qui... potrà scrivere con più comodo. Appena che sarò libera verrò ad assisterla se occorrerà. (*Volgendo le parole alle altre*) Loro verranno meco ad allestire i preparativi per la festa. Sono stati dati altri ordini quanto alle lezioni. Non v'è da perdere tempo. (*Si avvia e parte*)

GIULIA e MARIA, *s'alzano, e seguono la Laura.*

FAUSTINA, *s'alza, s'accosta furtivamente alla Isabella, che scrive, e le dice.*

Oh! non pensare solamente a te.

ISABELLA.

Che cosa?

FAUSTINA.

A crescerne i punti.

ISABELLA.

Non lo farò certo.

FAUSTINA.

Nemmeno per me?

ISABELLA.

Non posso.

FAUSTINA.

Ma che dici davvero?

ISABELLA.

Si. E anche tu dovresti ravvederti; anche tu, Faustina, se vuoi che ti sia amica. La signora Laura ha ragione.

FAUSTINA, *dopo averla un po' guardata con sorpresa e incredulità.*

Ci penseremo! (*Va via ridendo*)

ISABELLA, *rimane occupata a scrivere.*



ATTÒ TERZO.

La medesima stanza; ma sui tavolini delle scolare si vedono molti lavori femminili, fogli, libri, tutto preparato per la mostra.

SCENA I.

LAURA, GIULIA, MARIA, e ISABELLA.

GIULIA, MARIA e ISABELLA, sono vestite da festa. Ciascuna al suo posto, a finir di mettere in ordine i propri lavori, fogli, ecc.

LAURA, al suo tavolino; e mostra d'essere occupata nel fare conteggi e collazionare il registro dei punti di diligenza.

ISABELLA.

Scusi, signora Laura, la roba della Faustina devo finire di sistemarla io?

LAURA.

Aspettiamo un altro poco. Credo che la Faustina indugi per essere andata a parlare con la Direttrice. In breve tornerà; e se mai, vi sarà tempo per far tutto, non dubiti.

GIULIA, *alla Maria.*

Quanto l'ho caro che anche all'Isabellina sia toccato un premio!

MARIA.

Altro! Ma mi dispiace della Faustina. Questa volta avrebbero dovuto essere più indulgenti anche con lei.

GIULIA.

Chi sa? Può darsi che ora sia andata a chiedere grazia alla Direttrice, e che l'ottenga.

MARIA.

Eh! ma quando la Direttrice ha detto una cosa...

GIULIA.

Forse la sotto-maestra tornerà a intercedere.

MARIA.

Speriamo bene. Sarebbe una vera consolazione per tutte.

LAURA, *alzandosi, e guardando l'assetto dei tavolini.*

Sta bene. Certamente gl'invitati verranno a visitare anche la nostra scoletta; e spero che rimarranno contenti dei vostri lavori.

GIULIA.

Ma il merito è principalmente suo, signora Laura.

SCENA II.

FAUSTINA e DETTE.

FAUSTINA, *è seria con un poco d'arroganza.*
Ha un biglietto, che porge alla Laura.

La Direttrice le manda questo biglietto.

LAURA, *con buon garbo, prendendo*
il biglietto.

Grazie. Intanto non perda tempo; vada a mettere in ordine i suoi lavori, i libri, i cartolari...

FAUSTINA, *va al tavolino senza dir nulla,*
e rimane lì ferma.

LAURA, *legge, e mostra dolorosa sorpresa.*

ISABELLA, *con affetto alla Faustina.*
 Animo! Che cosa fai? Devo aiutarti io?

FAUSTINA, *con sgarbo.*

Pensi a sè.

ISABELLA.

Per carità, Faustina, sii buona! Non ci dar dispiacere.

FAUSTINA, *staccandosi un poco dal tavolino*
e dalla Isabella.

Si vuol chetare?

ISABELLA.

Ah! *(Si mette a sedere appoggiando il capo a una mano in atto di dolore)*

GIULIA e MARIA, vedendo gli atti della Isabella e della Faustina, si mostrano anch'esse afflitte.

LAURA, dopo aver letto, si volge al tavolino della Giulia e della Maria,

Mi pare che qui abbiano finito.

GIULIA.

Si signora.

MARIA.

Per obbedirla.

LAURA, alla Isabellina.

E l'Isabellina?

ISABELLA, s'alza.

Anch' io.

LAURA.

Mancano peraltro i disegni. Possono andare da sè nella scuola del disegno, a prendere ciascuna la propria cartella. Scelgano le lezioni rivedute e firmate dal maestro, e lascino le altre. L'Isabellina potrà prendere quelli della Faustina, perchè lei ha bisogno di rimaner qui.

ISABELLA.

Sarà obbedita. (*Parte*)

GIULIA e MARIA, escono dietro l'Isabella.

SCENA III.

LAURA e FAUSTINA.

LAURA, *con dolcezza.*

Lo conosce, Faustina, il contenuto di questo biglietto?

FAUSTINA, *con franchezza un poco temeraria.*

Se parla di me, può essere.

LAURA.

Sì, parla di lei. La Direttrice, che ora è troppo occupata per potersi trattenere a lungo su questo particolare, mi fa nota una sua domanda.

FAUSTINA.

Sì signora....

LAURA.

Dunque lei ha chiesto di non essere presente alla distribuzione dei premj?...

FAUSTINA.

Sì signora.

LAURA.

E persiste in questa domanda?...

FAUSTINA.

Sì signora. Perchè non potrei, non posso... Mi sento male. La ragione è questa; e l'ho detto anche alla Direttrice,

LAURA.

È vero; ma la Direttrice non lo crede. E nemmeno io, lo dico francamente, nemmeno io lo credo.

FAUSTINA.

Questo poi, scusi, il male lo sento, perchè l'ho addosso.

LAURA.

Ma non quello, cara Faustina, non quello che le potrebbe impedire di essere presente, come tutte le altre alla distribuzione dei premi. È un male che sta a lei a guarirlo, se vuole, anche subito. E io la consiglio, con affetto; la scongiuro, Faustina, desista da un contegno così riprovevole...

FAUSTINA, *con voce piangolosa.*

Non vogliono credere che io sia malata!

LAURA.

La faremo visitare dal medico.

FAUSTINA, *con arroganza.*

Sì! il medico dirà a modo loro.

LAURA, *con serietà.*

Piuttosto pensi che non le conviene sottoporsi a una verifica umiliante. No, non vi sarà bisogno della visita del medico. (*Con dolcezza*) Faustina, sia docile. La Direttrice si rimette pienamente in me per decidere su questa cosa. Essa desidera, com'è naturale, che

tutte le nostre alunne assistano a questa funzione . . . Ha fatto quel più che poteva , senza offendere la giustizia, affinchè tutte vi possano assistere decorosamente alla presenza dei loro genitori, dei parenti, e delle altre persone autorevoli che inaspettatamente ci hanno manifestato il desiderio di onorarci.

FAUSTINA, *con impeto d'afflizione.*

Ma io non ci ho nulla che fare. Io non ho alcun premio. So che non lo merito; non mi lagnò già di questo. Ma credevo che la signora Direttrice, nella sua saviezza, potesse accordarmi la grazia di non assistere a una festa, alla quale io non ho nulla che fare.

LAURA.

Non è vero, cara mia, che la sua presenza sia inutile. Prima di tutto, la si deve ricordare che l'è alunna come le altre; e quindi è suo dovere di uniformarsi agli usi, agli ordini dell'Istituto, di prender parte a una funzione importante, non già pei premj, che sono cosa secondaria; ma per dare un qualche saggio della loro educazione e della loro istruzione. Ecco qui in mostra i lavori e gli studj; e in questi ella non è delle ultime. Questi saranno al suo posto; porteranno il suo nome . . . Rifletta, poi che la sua assenza (e sarebbe la sola a non intervenire alla festa) potrebbe far dubitare anche più di quello che veramente è . . .

FAUSTINA.

Oh! ci vuol poco... Quando io mi sento male...

LAURA, *severa*.

E potrebbe darsi a credere che noi volessimo farci sue complici in una finzione? E le sue compagne darebbero fede a questa malattia improvvisa? Non sarebbe lo stesso che costringerci a svergognarla?

FAUSTINA, *abbassa il capo,
e si torce le mani.*

LAURA, *con dolcezza*.

Senta, Faustina, il suo meglio è certamente d'assistere alla funzione come le altre, di starvi come si deve, di desistere insomma da questa dimanda, affinchè tanto la Direttrice quanto io, che siamo sole a saperla, possiamo dimenticarla, subito!... e dimenticare anche, in specie io, le cagioni tutte che la movevano a farla.. (*Vorrebbe prenderle con dolcezza la mano*)

FAUSTINA, *si ritira con dispetto,*

alza il capo, piange, e pesta i piedi.

Ma questa è una tirannia!

LAURA.

No, no, Faustina! Per amor suo, non dica queste cose! Sia tranquilla; sia docile. Se la non fosse in stato di presentarsi come le altre, noi saremmo costrette a dire il vero motivo;

e potrebbe essere interpretato in mala parte, con sua vergogna...

FAUSTINA.

Io non la penso così.

LAURA.

E i suoi genitori potranno forse essere del suo medesimo parere? In questo modo la corrisponde dunque alle loro premure affettuose, alle loro speranze?

FAUSTINA.

Oh! i miei genitori sono in campagna; non verranno...

LAURA.)

Chi l'assicura di questo? Anzi, a quest' ora hanno ricevuto l'invito con la notizia della venuta dei Deputati e del Ministro, e sarà facilissimo che si rechino in città a bella posta. E se non vi fossero loro, possono esservi i parenti, gli amici di casa...

FAUSTINA.

Io non mi curo delle loro ciarle. Dica la maldicenza tutto quello che vuole, io non me ne curo.

LAURA, severa.

Oh! la maldicenza! E ha l'ardire di parlare di maldicenza! Ma se questo è appunto il suo difetto maggiore! E questa anzi una colpa! La colpa che le cagiona mortificazioni, che dimi-

nuisce l'affetto, il rispetto che le sue compagne debbono e vorrebbero avere per lei! Ella dice di non curarsene! Pur troppo, bisognerebbe credere, che la non conosca la gravezza di questo fallo, che la non pensa al male, al dolore che la cagiona alle sue compagne. Ma intanto, e perchè la non vuole intervenire alla funzione? Perchè la non è tra le premiate; perchè le rincrebbe che si dica di lei quello che non sarebbe maldicenza, ma verità, signora Faustina! Perchè la teme gli sguardi che potessero scoprire in lei un'alunna colpevole!...

FAUSTINA, *abbassa gli occhi, e si mostra mortificata.*

LAURA.

Ma, dica, la sua assenza non farebbe credere anche peggio? Così, per fuggire un male, la ne incontra uno assai più grave. Per non aver da arrossire in presenza delle altre la si mette nel rischio di perdere affatto, e per sempre, la loro stima. Su via! Si faccia coraggio; superi questo timore; si provi a vincere sè stessa, e le riescirà; e questa vittoria di sè medesima le darà animo a ravvedersi, le darà fiducia nelle proprie forze. Non le dispiaccia no di trovarsi ad arrossire in faccia alle altre. Meglio questo; che divenire spregevole anche ai proprj occhi. Sì, questo rossore le può essere salutare. E poi,

mettiamo che i suoi genitori non vengano, che i parenti, gli amici di casa, nemmeno essi vengano, e non pensino a lei... Ma, dica, la sua coscienza? L'amor filiale non le risveglia nessun sentimento? Non riflette che, comunque siasi, questo suo contegno può essere cagione di un dolore, di un grave dolore ai suoi genitori? Rifletta a queste cose. Or ora verranno le sue compagne...

FAUSTINA, *si cuopre il volto con una mano, come per nascondere le lacrime.*

Laura.

Io le dò tempo a riflettere. (*Con dolcezza*) Spero, sì, Faustina, spero che s'appiglierà al partito migliore. (*Con gravità affettuosa*) Che se poi la persistesse nel suo... sconsigliato capriccio... allora... non vorremo costringerla... Alla chiamata nella sala, quando sarà proferito il suo nome... nessuno risponderà... Come sarà egli interpretato questo silenzio? (*Le accenna con dolcezza la porta opposta*) Si ritiri un poco nella sua camera, e decida. Quando vorrà parlarmi, sono qui... Non anderò via senza rivederla... Qui, ella ha un'amica sincera...

FAUSTINA, *va via lentamente, a capo basso, in silenzio.*

Laura, *tra sè guardandola.*

Quel silenzio m'è di buono augurio. Voglia il cielo ch'io non m'inganni!

SCENA IV.

GIULIA e DETTA.

GIULIA, viene con sollecita ansietà.

Ha in mano i suoi disegni.

Ecco i miei disegni. (*Li posa sul tavolino*)

Signora Laura...

LAURA.

E le altre?

GIULIA.

Or ora verranno. Signora Laura, io le ho precedute perchè vorrei parlarle in segreto.

LAURA, con dolcezza.

Oh! sentiamo.

GIULIA.

Scusi... Non vorrei parere indiscreta, ..

LAURA.

Parli pure. Indiscreta? Non l'ho mai conosciuta tale...

GIULIA.

Eh! dirò... veramente... Ecco... Insomma, vorrei chiederle due grazie...

LAURA, con piacevole atto di sorpresa.

Due grazie!

GIULIA, timidamente.

La vede bene dunque, che...

LAURA, *facendole animo.*

Ma via, di che cosa si tratta? Chieda pure.

GIULIA.

Oh, badi! Una a nome anche delle mie compagne...

LAURA.

E l'altra?

GIULIA.

L'altra è tutta per me.

LAURA.

Bene, via! Quali sono? Può figurarsi se io desidero di compiacerla.

GIULIA, *con franchezza.*

Abbiamo saputo che la Faustina non avrà alcun premio; nemmeno uno dei minori! E ci dispiace tanto...

LAURA.

Lo credo! Ma come fare?...

GIULIA.

Ecco, noi ci raccomandiamo a lei, perchè la veda di far di tutto per indurre la Direttrice a far la grazia di un premio anche alla Faustina. In un giorno come questo; con la venuta di quelle persone...

LAURA.

Già questa dimanda, io me l'aspettava. Anzi, conoscendo per prova il loro buon cuore, io ne aveva prevenuta la Direttrice. Ho trovato

molta difficoltà!... Peraltro la speranza m'era nata di nuovo quando la Faustina stessa ha chiesto di parlare alla Direttrice... Ma... io mi figurava una cosa, ed è stata un'altra!... pur troppo! La domanda della Faustina... non era tale... Ah! la Faustina, sì!... ha accresciuto l'ostacolo invece di minorarlo!...

GIULIA.

Oh! quanto me ne dispiace!

LAURA, *dopo aver pensato.*

Cioè... Posso quasi dire che ora non dipende più da noi, e nemmeno dalla Direttrice stessa, il potere o non potere accordare questa grazia.

GIULIA, *con premura.*

E da chi dunque?

LAURA.

Abbia pazienza... Non posso dire altro. Forse... Se un rimedio vi potesse essere... la Faustina soltanto....

GIULIA, *pronta.*

E dov'è dunque la Faustina? Noi le parleremo!... (*Rattenendosi*) Cioè... se lei si contenta, signora Laura.

LAURA.

E questo appunto è ciò che non posso permettere... Mi dispiace... non posso! Ma... ecco qui... le prometto, che se la Faustina prende una risoluzione che le è stata consigliata da

me, io allora avrò una ragione, anzi, più ragioni, e tra queste la generosa intercessione delle sue compagne, per potere intercedere dalla Direttrice ciò che io desidero quanto loro.

GIULIA.

Eh! allora... quand'è così... Perchè non possiamo noi vederla?... Ma... no... io non ardisco domandarle altro. *(Si ritira rispettosamente)*

LAURA.

Nemmeno per sé? E qual'era quell'altra grazia?

GIULIA, *tornando avanti,*
e facendosi coraggio.

Ah! sì signora! Lo dirò francamente. Ecco: questi premj sono conferiti, più che altro, per riguardo ai buoni portamenti, non è vero, signora Laura?

LAURA.

Senza dubbio.

GIULIA.

E le buone azioni dicerto saranno quelle che più varranno nel giudicare i portamenti?

LAURA.

Dicerto.

GIULIA.

Dunque, sì; io dico che il primo premio non tocca a me. No; io non lo posso, non lo devo accettare; e chiedo la grazia che sia dato a un'altra...

LAURA, *maravigliata.*

Oh! Che cosa ascolto! Una grazia singolare davvero! Come mai! Mi spieghi un poco questo mistero.

GIULIA.

Perchè io sono persuasa che in questo istituto, tra le mie compagne, v'è chi lo ha meritato più di me; ed è quella alla quale vorrei cederlo.

LAURA, *sorridendo.*

Ma... e a giudizio di chi, cara mia?

GIULIA.

Abbia la bontà d'ascoltarmi, e voglio che lei stessa ne sia giudice.

LAURA.

Volentieri!

GIULIA.

Dica, se una figliuola si ritrova a sentire schernire suo padre da chi non lo conosce, a sentirlo schernire perchè sembri povero, perchè sembri vecchietto... perchè insomma abbia qualche cosa che può dare appiglio alle bèsse, peraltro innocenti; ... ora, se questa figliuola non si vergogna di palesare che quell'uomo è suo padre, e ne prende, con ardimento di filiale affetto, ne prende le difese; e nel tempo stesso perdona generosamente gl'insulti fatti al suo vecchio genitore, e giunge con questo

zelo a incutere rispetto per lui, a far tacere chi... Dica, non le pare che questa sia una bella azione? Non è un tratto d'amor filiale che merita d'esser valutato più d'ogni altra buona azione nel conferimento di una ricompensa ai buoni portamenti?

LAURA, con premurosa curiosità.

Sì, davvero, cara Giulia. E questo fatto?

GIULIA, imbarazzata.

Oh!... questo fatto... io lo so... è avvenuto...

LAURA.

Qui?

GIULIA.

Spero che la mi permetterà di tacere il nome di quelle che... Ecco... questa generosa figliuola, come ho detto, ha perdonato. Oh! sarebbe per lei un gran dolore se questa cosa si sapesse, se le venissero conosciute, mortificate... Io poi... Non vorrei parere d'aver riferito... La scuserà...

LAURA, sorridendo.

Ha ragione. La cosa è molto delicata...

GIULIA.

E io non ci aveva riflettuto abbastanza... Ora... vedo che...

LAURA.

Oh! quanto a questo... Stia sicura... Io non cercherò d'altro...

GIULIA.

Eh! lo so... Non creda!... Ma...

LAURA.

Il nome della buona fanciulla? Questo sarebbe necessario..., se no... A meno che non voglia rinunciare a questo progetto.

GIULIA.

No, perchè io vorrei... E poi, a lei sono pronta a dir tutto, meno il nome di quell'altre, perchè mi dia consiglio.

LAURA.

Dunque?

GIULIA.

Io parlo della Maria. Il primo premio, per giustizia, almeno mi pare, tocca a lei. Lei dovrebbe avere il secondo. Io le cedo il mio che è il primo; e così non facciamo pregiudizio a nessuno. Alla distribuzione, chiamino prima lei... E mi par giusto. Poi non potrei accettarlo io, subito che sento che non mi appartiene. E il dolore di una figliuola che si era trovata mortificata in quel modo, mi pare, sbaglierò, ma crederei che fosse bene compensarlo... Ora giudichi lei... io mi rimetto nel suo savio parere... Questa insomma è la grazia che imploro da lei, dalla signora Direttrice.

LAURA, *con trasporto d'affetto
abbracciando la Giulia.*

Oh, voi felici! La vostra virtù, la vostra tenera amicizia mi commuove. Cara Giulia! Ed hai proprio deciso?...

GIULIA.

Tanto è vero, che sulle prime io aveva fissato di dirlo nella sala, alla presenza di tutti... Ma poi (*Sorridendo*) ho misurato le mie forze, e ho temuto di perdermi d'animo; ho anche pensato che sarebbe stato difficile salvare dalle supposizioni sinistre quell'altre... è vero che siamo molte... Ma, no! ho detto tra me e me: è meglio che io confidi tutto alla signora Laura... che chieda a lei questa grazia, e che rimanga tutto nel segreto.

LAURA.

Ma questo sarà egli possibile? Tutte sappiamo ormai che il primo premio è stato destinato per te. Se ora lo vedranno dare improvvisamente a un'altra, chi sa? crederanno che tu lo abbia de meritato per qualche imprudenza commessa oggi!

GIULIA, *dolente.*

Guardate! Nemmeno a questo ci aveva pensato. Ma!... Non v'è altro male? Non importa. Pensino quel che vogliono. Sopporterò volentieri un ingiusto sospetto...

LAURA.

No, no! è troppo! Io non potrei, non devo permetterlo. Facciamo così: taceremo il fatto che tu mi hai confidato. Dirò, ma tutto questo supponendo che la Direttrice ne vada d'accordo, bada!

GIULIA.

Naturale!

LAURA.

Dirò che tu hai ceduto spontaneamente il primo premio alla tua amica, per un sentimento di giustizia, di generosità, che in fondo te ne rende anche più meritevole...

GIULIA.

Ma no! perchè allora me ne verrebbe lode...

LAURA.

E non sarebbe giusto? Ma via!... A ogni modo mi concerterò con la Direttrice. Sta' pur tranquilla.

GIULIA.

E il primo premio sarà della Maria.

LAURA.

Sì; per un'azione virtuosa, per un tratto d'amor filiale, per cui tu ti confessi vinta da lei. Ho capito. Oh! la Direttrice non ti potrà negare questa grazia, perchè infatti l'amor filiale è uno dei sentimenti che sono più meritevoli di considerazione.

GIULIA.

Oh! quanto le sarò grata! (*Guardando la porta*) Oh! ecco le mie compagne. Vado a mettere al posto i disegni.

SCENA V.

MARIA, ISABELLA e DETTE.

MARIA e ISABELLA,

entrano recando in mano i disegni.

ISABELLA, *alla Laura.*

Questi sono quelli della Faustina.

LAURA.

Va bene. Li pongano ai rispettivi posti. Poi dovranno scrivere i cartellini col loro nome, per metterli sui lavori. Ecco, possono venire a scriverli sul mio tavolino che non è ingombrato da tanta roba. . . . Avanti una per volta. Maria, a scrivere il suo nome; poi la Giulia; poi l'Isabella. (*Va ad esaminare i disegni*)

MARIA, *scrivendo il suo nome;*

sottovoce alla Giulia.

E che risposta hai tu avuto per la Faustina?

ISABELLA, *alla Giulia con premura.*

Dunque? Questa grazia per la Faustina? . . .

GIULIA, *un po' confusa.*

Chi lo sa? bisogna aspettar lei.

MARIA.

Chi lei?

GIULIA.

La Faustina. C'è qualche cosa di nuovo.

MARIA.

Come! Non capisco. (*S'alza col cartellino scritto, e dà il luogo alla Giulia*)

GIULIA, *sedendo per scrivere il cartellino.*

Eh! non posso dire altro.

ISABELLA.

Che c'è qualche segreto?

GIULIA, *scrivendo.*

No... ma... or ora... vi dirò. (*Scrive, poi s'alza*)

ISABELLA, *prende il posto lasciato dalla Giulia, e scrive.*

Ecco fatto. Abbiamo scritto il nome.

LAURA, *voltandosi alle fanciulle.*

Ora lo pongano al posto, in modo che sia visibile. E sarà bene appuntarlo con uno spillo nel bel mezzo. Ecco lo spillo. (*Dà uno spillo a ciascuna delle fanciulle, togliendoli da una scatolina nel calamajo*)

MARIA.

E quello della Faustina?

LAURA, *con dolcezza.*Dovrà venire a scriverlo da sè. (*Guarda*

verso l'altra porta) Oh! Eccola! (Le va incontro con amorevolezza, facendo cenno alle altre fanciulle che non si muovano, ma in modo da non esser vista dalla Faustina, e le domanda sotto-voce). Ebbene? Ha da dirmi qualche cosa? Ha deciso?

FAUSTINA, timidamente e a viso basso.

Obbedirò volentieri.

LAURA, con giubilo.

Benissimo! La prende per mano, e la conduce alla sua sedia) Scriva il suo nome in un cartellino di foglio; poi prenda uno spillo da questa scatoletta, e vada ad appuntare il cartellino al suo posto, come hanno fatto le altre.

MARIA, GIULIA e ISABELLA, mostrano di essere consolate.

LAURA, a voce alta alle suddette:

Signorine, bisogna che io torni dalla Direttrice. Vo a chiederle una grazia, la grazia della quale la Giulia mi ha parlato a nome loro. Dunque, la chiederò a nome di loro tre, e anche (guardando la Faustina) sicuro, anche a nome mio. E spero d'ottenerla, perchè la persona per la quale la chiedo, sì, lo sappiano, la persona per la quale noi chiediamo questa grazia, poco fa ha saputo meritarsela; e spero che da qui innanzi se ne mostrerà sempre degna. Le cose

avvenute qui oggi mi danno questa speranza ;
e, lo dico con tutto il cuore , mi riempiono di
vera consolazione. (*Parte*)

SCENA VI.

MARIA, GIULIA, ISABELLA. e FAUSTINA.

MARIA, GIULIA e ISABELLA, *corrono attorno
alla Faustina ad accarezzarla con giubilo.*

FAUSTINA, *confusa.*

Che cosa vuol dire? Che grazia? Ha guardato me. Ma io non so nulla!

ISABELLA, *ridendo.*

La grazia che anche tu abbia un premio.

FAUSTINA.

Ma se io non lo merito!

ISABELLA.

Nemmeno io lo meritava. Faremo di meritarglielo in seguito ; e poi oggi nissuno deve essere mortificata. La Giulia e la Maria hanno fatto tanto...

FAUSTINA, *con trasporto di riconoscenza
alla Giulia e alla Maria.*

E voi stesse avete interceduto per me?

GIULIA.

Oh ! è stato pensiero della Maria ; e noi, figurati , ci siamo unite a lei con tutto il cuore.

FAUSTINA, *sorpresa e intenerita.*

Della Maria! Tanta generosità! E per una che è sì colpevole verso di te! Io non ardiva nemmeno chiederti scusa...

MARIA, *con ingenuità.*

Oh! Io ti chiedo il piacere di dimenticar tutto... tutto! Bada bene! Non v'è ragione di ringraziarci. È un piacere che facciamo a noi. Noi godiamo a vederti contenta; e ci dobbiamo tutte voler bene come sorelle. (*Stendendole la mano*)

FAUSTINA, *piangendo di tenerezza, e abbracciando la Maria.*

Tu sei un angelo! Sì, dunque, fatelo. Vogliatemi bene; ajutatemi a meritarmelo; ajutatemi a correggermi dei miei difetti. Ne ho molto bisogno. Ora lo riconosco. Ora intendo che cosa vuol dire volersi bene. Finora io era insensibile ad ogni affetto, ad ogni dolcezza; e perciò la mia lingua mordace non rispettava nessuno. Io era divorata dall'invidia, e non voleva mostrarlo... Ah! che vita, amiche! Ora, oh! ora mi sento sollevata; e ho una commozione, una commozione... (*Va a sedere, come spossata*)
Scusate, bisogna che io segga. (*La Maria l'accompagna*)

ISABELLA.

Oh! se la Direttrice non si opponesse...

GIULIA.

E perchè si dovrebbe opporre? Oh! io non ho questa paura.

MARIA.

Nemmeno io; perchè se la signora Laura intercede anche a nome suo, la riuscita sarà sicura.

FAUSTINA.

E voi non sapete tutto. Sì, voglio confessarlo. Io m'era piccata di non volere assistere alla funzione; io mi buttava a fingermi malata!...

ISABELLA.

Quale imprudenza!

FAUSTINA.

Ma le parole della signora Laura m'hanno scosso, m'hanno fatto ravvedere. E se ora la Direttrice le negasse la grazia per me, non importerebbe. Tanto non la merito. Ma il bene che la signora Laura e che voi mi volete fare, spero d'averlo ottenuto. Il vero bene, la vera grazia che io conto più del premio consiste nell'aver aperto gli occhi sulla mia colpa, nell'aver fatto proposito di ravvedermi.

GIULIA.

Ora capisco. Ma poi tu ti sei decisa ad assistere alla funzione, non è vero?

FAUSTINA.

Sì; e lo farò volentieri, anche senza il premio.

ISABELLA.

Oh! (*Guardando fuori della porta*) Eccola, eccola la sotto-maestra. E come viene sollecita! È allegra, è allegra! Speriamo bene.

FAUSTINA, *s'alza, e si tira in disparte dietro la Maria e la Giulia.*

Tanta premura per me mi confonde.

MARIA, *le fa animo.*

Fatti animo. Tu ci hai dato tanta consolazione, è giusto che noi pensiamo a te.

SCENA ULTIMA.

LAURA e DETTE.

LAURA, *con giubilo.*

La grazia è ottenuta! Dov'è, dov'è la Faustina?

FAUSTINA, *si mostra, e si lancia nelle braccia della Laura.*

Quanti benefici! Perdono, perdono di tutte le mie mancanze!

GIULIA, MARIA e ISABELLA,
si danno a trasporti di contentezza.

LAURA.

Sì, cara Faustina; questo ravvedimento sincero cancella ogni memoria del passato. Anche

la Direttrice è impaziente di vederti e di congratularsi con te. Quale consolazione pei tuoi genitori! Verranno, sì, verranno, e ti abbracceranno tornata degna di loro e del loro affetto. Ringraziamo il cielo; e prepariamoci a godere di una festa che sarà la nostra gioja, la gioja delle vostre famiglie. (*Dopo aver dato un bacio alla Faustina, e avere stretta la mano alle altre*) Ma prima d'uscir di qui, un'altra cosa ho da dirvi. È necessario che la sappiate; così vuole la Direttrice, affinchè non abbia a recarvi troppa sorpresa poi, nella sala. Sarà detto anche alle altre. Ecco qui: Voi sapete già che il primo premio è toccato alla nostra Giulia... Or bene, lo credereste? Essa ha voluto cederlo...

MARIA; sorpresa.

Come!

ISABELLA.

Cederlo?

LAURA.

Sì, cederlo, per generoso sentimento di giustizia, a un'altra delle vostre alunne, la quale ha dato di corto una bella prova d'amor filiale...

GIULIA, ritraendosi per modestia.

ISABELLA.

Eh!

MARIA.

Che cosa dice?

FAUSTINA, *con sorpresa.*

Povera me!

LAURA.

Ma badate! Io non sò altro; nissuna sa altro; e non sarà mai svelato ciò che deve rimanere segreto. Così è: a chi ha dato una bella prova d'amor filiale, perchè, infatti, la Giulia ha ragione, tra le azioni più esemplari sono da collocarsi quelle che procedono dall'amor filiale. Hanno la maggiore ricompensa in sè stesse, le sono adempimento di un sacro dovere, questo è vero; ma ve ne sono talune che non possiamo fare a meno d'ammirarle. (*Va ad abbracciare la Maria, e la conduce in mezzo*) E questa virtuosa figliuola, eccola qui! Imitatela!

MARIA, *commossa.*

Ah! Giulia! Che cosa hai tu fatto?

GIULIA, *va ad abbracciarla.*

Il mio dovere.

FAUSTINA.

Orà capisco! (*Alla Isabella, coprendosi il viso*) Qual lezione per me!

ISABELLA, *alla Faustina abbracciandola.*

Che buone fanciulle! Oh! qual felicità se potremo imitarle davvero! Qual contentezza pei nostri genitori!



I PRIGIONIERI

PER IMPRUDENZA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

Interlocutori.

SOFIA, figliuola del Comandante del forte.

GUELFO, suo fratello, amico di

FERRANTE, figliuolo del Governatore.

GIULIO, figliuolo del Generale.

MARCELLO, Sargente maggiore.

La scena è in due stanze del forte. Il fatto segue nel tempo
che il Generale tiene assediato il forte.



I PRIGIONIERI.



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Stanza nella torre del Forte. Un cassone, un tavolino con un piatto, ecc.

SOFIA, che lavora; e GIULIO, che piange.

SOFIA.

Poverino! Datti un po' di pace. Sempre piangere, sempre piangere!.... Finalmente a ogni cosa v'è il suo rimedio. Tu sarai liberato presto. (*Lo accarezza*) Po' poi, tu lo vedi.... qui non ti mancherebbe nulla... Che io non abbia a trovare il verso di consolarti è proprio una disgrazia!

GIULIO.

È impossibile, è impossibile!

SOFIA.

Oh! devono essere stati cattivi davvero quegli uomini che inventarono la guerra!.... proprio scellerati!

GIULIO.

Lo dico anch'io....

SOFIA.

Manco male! Una volta t'è uscita di bocca qualche parola. Raccontami ora un po' meglio, come andò che tu fosti fatto prigioniero dai nostri soldati? Ancora non m'è riuscito di raccapezzarlo bene; hai pianto sempre!...

GIULIO.

La mia imprudenza....

SOFIA.

Sentiamo.... Raccontami....

GIULIO.

Ti dirò.... Io era a spasso con un sargente al quale mio padre m'ha dato in custodia. La curiosità mi condusse sotto le mura di questo forte; e il sargente non voleva che mi ci accostassi tanto...; ma io.... non gli dava retta... Poi vidi una bestiolina; mi venne voglia di rincorrerla...; senza che il sargente se n'accorgesse gli scappai di mano, e via... Oh! povero me! pur troppo me lo merito!.... Mettermi a perseguitare un animalino innocente!... Ed ecco, a un tratto mi trovo nelle mani dei nemici. Un

piechetto dei vostri, che faceva la ronda ai posti avanzati, mi circonda all'improvviso, e mi prende prigioniero. Il povero sargente non mi potè soccorrere, perchè era disarmato e lontano.

SOFIA.

Che caso! Ma perchè avvicinarsi tanto al forte?

GIULIO.

Colpa mia... colpa mia! volli fare a mio modo... Oh babbo! Che dolore sarà per lui di avere un figliuolo così imprudente! Ah! non lo merito più il nome di figliuolo! Sono stato capace di affliggerlo.... Quando lo saprà, non lo crederà; eppure....

SOFIA.

Ma come! tuo padre lo saprà sicuro a quest'ora.

GIULIO.

Non lo credo, perchè era partito per andare al quartier generale.

SOFIA.

Bene dunque.... potrebbe darsi che tu fossi liberato prima del suo ritorno; e allora....

GIULIO.

Oh sì! liberato? Chi sa per quanto tempo dovrò rimanere qui prigioniero! Forse finchè non sarà finita la guerra. E poi glielo avranno mandato a dire; e quand'anco non lo sapesse, non sono

io sempre colpevole? Chi mi leva questo rimorso?.... Oh! quasi quasi vorrei essere prigioniero per tutta la vita, piuttosto che comparirgli davanti con la colpa che ho addosso.

SOFIA.

Ammiro i tuoi sentimenti virtuosi; questo pentimento ti fa onore; ma nella tua disgrazia ci vedo più inesperienza che cattività. A quella bestiolina non potevi avere intenzione di fare alcun male. Un fanciullo buono come te, non è capace di tormentare gli animali. E poi; saresti già stato punito anche troppo con quello che ti è seguito. E ora sei tanto compunto, che tuo padre, se ti vedesse, ti perdonerebbe subito.

GIULIO.

Ma non rifletti quanto sono grandi le conseguenze del mio arresto? Se mio padre avesse delle istruzioni per assalire il forte, come farebbe? Già dovrebbe fare il suo dovere senza pensare a me. Ma tu vedi che dolore per lui!

SOFIA.

E chi sa che invece la tua prigionia non potesse essere utile? Intanto noi stiamo più sicuri; si risparmia la morte di qualche soldato; qui non mancano viveri...; e poi finalmente faranno la pace. Io ne ho sentito parlare da qualche tempo. Che bella cosa quando faranno la pace! Tutte queste disgrazie allora saranno finite .. tu sarai liberato...

GIULIO.

Ma intanto mio padre poteva farsi onore con la presa di questo forte, che ha resistito a tanti assalti...

SOFIA.

Io non gl'invidierei quest'onore. E poi, chi dice a te che il forte non sia capace di resistere ad altri assalti? I nostri soldati non hanno perduto il coraggio.

GIULIO.

E i nostri neppure.

SOFIA.

Qui si tratta di difendere la patria. Mi ci metterei anch'io a fare quel che potessi.

GIULIO.

O io? se non fossi prigioniero...

SOFIA, *ridendo*.

Ma ora non discorriamo di guerra, per carità.... Se qualcheduno ci sentisse, avrebbe ragione di burlarci. Abbiamo pure desiderato la pace. E ora che ci penso, chi sa che tuo padre non sia partito appunto per il quartier generale a ricevere le istruzioni per questa pace?

GIULIO.

Potrebbe anche darsi. E quando tornerà contento di potermi riabbracciare, di potermi ricondurre alla mamma, troverà un figliuolo disonorato, indegno di lei. (*Piange*) Lasciarmi prendere prigioniero!

SOFIA.

Oh! Ora non ti tormentare di più con questi pensieri. Ecco qui; sono due giorni che tu non chiudi occhio. Sta più tranquillo, e riposati. Non ti sei ancora sdigiunato altro che con un poco di pane... O mangia qualche altra cosa, e ti verrà anche il sonno. (*Gli offre il piatto*) Andiamo, signor contino.

GIULIO.

È impossibile. Ma, a proposito, non mi chiamare contino, perchè non ci ho gusto. Del resto tu sei una cara fanciulla, un angiolino come la mia sorella: quantunque mia carceriera, ti voglio bene; ma in questo non posso compiacerti. Come potrei fare scialo, o abbandonarmi al sonno, quando penso di avere afflitto un padre amoroso come il mio?

SOFIA.

Che cari sentimenti! non so che dire.... Non avrei mai creduto che un fanciullo potesse reggere due giorni interi senza dormire. Il dolore è grande; ne convengo; ma il corpo alla fine il suo riposo lo vuole.

GIULIO.

Tu, piuttosto, dovresti andare a riposarti. Mi hai fatto sempre compagnia. Non aver paura, non fuggo io. E poi.... vi sono tante sentinelle, tante porte chiuse....

SOFIA.

Lo so anch'io; ma non posso mettermi a questo rischio, perchè mio padre desidera che io stia teco. E poi, non ci sono per farti da carceriera, ma per vedere di consolarti. Mia madre non può, perchè è malata, e io fo con te le sue veci. (*Da sè*) Ora mi viene in capo un progetto.

GIULIO.

Ed io ti sono grato di questa attenzione; ma vorrei.... (*Si mostra assopnato*)

SOFIA, *dà sè.*

Ecco lì, cascherebbe dal sonno; ma non ha mai voluto buttarsi sul letto. Almeno dormisse sopra la seggiola!

GIULIO.

Va tu, va tu a riposarti.... (*Sbadigliando*)

SOFIA.

Eh! io... io non potrei dormire tranquilla... Mi fai tanta pena!.... Come non dormi tu non mi addormento nè anch'io. Provatì... Chiudo la finestra, e mi metto qui...

GIULIO.

Fa pure quello che vuoi. Che m'importa di vedere la luce, quando sono tanto disgraziato? (*Si nasconde il viso nelle mani, e appoggia la testa al tavolino*)

SOFIA.

No, no; non devi dir queste cose. (*Chiude la finestra.*) Devi sperare che tra poco questa tribolazione sarà finita. (*Da sè*) Scommetto io che s'addormenta! Se lo dico! non poteva più tenere gli occhi aperti... Non mi par vero, ch'ei dorma. Intanto vo a fare una visitina a mia madre... Qui non può entrare nessuno... chiudo a chiave... Della porta segreta non lo sappiamo altro che noi... Basta!... non vorrei che il mio fratello Guelfo, per curiosità... Eh! ma non è capace...; e poi... prima d'arrivare alla porta segreta... bisogna dar la scalata a un muro... ci sono tanti anditi scuri.... (*Andando verso Giulio*) Eppure dorme davvero.... lemme, lemme, ma dorme. Oh! non poteva pensarla meglio. Andiamo, andiamo. (*Parte, e serra a chiave*)

SCENA II.

Il contino FERRANTE, GUELFO, e DETTO.

*Entrano adagio adagio dalla porta segreta,
e parlano sotto voce.*

FERRANTE.

Anche qui tutto bujo? Oh povero me! che storia! Animo, va innanzi tu.

GUELFO.

Hai una gran paura!

FERRANTE.

Paura io? Mi maraviglio; ma tu che sei pratico....

GUELFO.

Eccomi entrato. Avanti!

FERRANTE.

Ma che proprio non c'è pericolo?...

GUELFO.

E dici di non aver paura?

FERRANTE.

È prudenza la mia. Che si fa celia! se siamo scoperti...

GUELFO.

Oh bella! ci pensi adesso? Hai voluto farla tu questa scappata?..

FERRANTE.

Ma' sempre tenebre!...

GUELFO.

Oh! m' hai proprio stuccato con la tua viltà.

FERRANTE.

Zitto! parla più adagio. E poi! viltà!... guardate! viltà ad un par mio! Se non fossi qui!...

GUELFO.

Sarebbe meglio anche per me.

FERRANTE.

Come, come! Che siamo stati scoperti?

GUELFO.

Ma infine, che male sarebbe?

FERRANTE.

Una bagattella! se' mi vede tuo padre?...

GUELFO.

Eh! mio padre non lascia le mura; e quassù nella torre non viene dicerto. Ma se hai tanti scrupoli, perchè obbligarmi a condurti fin qui?

FERRANTE.

E ancora non te ne sei accorto?.... Mamma mia! ecco gente! (*S'incontra con Guelfo*)

GUELFO.

Son io; non lo senti?... Che cosa vuoi che ti dica? Mi hai scongiurato in nome dell'amicizia... mi hai messo a punto di fare una cosa alla quale non mi sono arrischiato mai; una cosa che se la sapesse il babbo, mi rimprovererebbe di molto, credo io... Abbiamo dovuto dare la scalata ad un muro col pericolo di romperci il collo... Ma il perchè tutto questo, non me l'hai ancor detto.

FERRANTE.

Andiamo avanti, e te ne avvedrai. Mamma mia! siamo rovinati!

GUELFO.

Che sciocco! L'hai fatto tu questo rumore. Ma in conclusione? L'amicizia è bella e buona, e per te farei ogni sacrificio; ma qui si tratta

di una cosa troppo gelosa. Specialmente in tempo di guerra, questo girellare per la torre non istà bene. Animo! c'è sempre tempo a rimediare. Torniamo addietro.

FERRANTE.

Ora che siamo quasi a cavallo?

GUELFO.

È sempre meglio pentirsi tardi che mai.

FERRANTE.

Oh! io non posso rinunciare al mio progetto.

GUELFO.

Ebbene! almeno voglio saperlo.

FERRANTE.

Ma ti dico....

GUELFO.

Se non lo so, non si va innanzi.

FERRANTE.

Dunque, senti. Non ti ricordi della scommessa che feci ieri con la tua sorella, quando la trovai un momento da tua madre?

GUELFO.

Di scoprire perchè stava tanto nella torre?

FERRANTE.

Per l'appunto. Perchè non mi volle dir nulla... perchè appena appena mi diede retta... e scappò subito via.

GUELFO.

Questo dunque è il motivo? Signor Ferrante,

io la credeva meno curioso e meno frivolo. Quand'è così, possiamo tornare indietro. Se mia sorella ha un segreto, sarà dicerto per ordine del babbo e della mamma. Va rispettato, e mi maraviglio della sua indiscretezza.

FERRANTE.

Dico io! così si parla a un amico della mia qualità? Al figliuolo del Governatore? al contino Ferrante?

GUELFO.

Qui non c'è contino che tenga. Il voler sapere i fatti degli altri sta male in tutti.

FERRANTE.

E il figliuolo del Governatore non potrà sapere che cosa si fa in questa torre?

GUELFO.

Qui comanda mio padre, e non altri. E in caso, venga il Governatore, venga liberamente, e non di nascosto, e gli sarà aperto. Il suo figliuolo non conta nulla.

FERRANTE.

Ho capito via. Qui bisogna valersi dell'autorità. Voglio passare.

GUELFO.

Con le buone, signor contino, bisogna stare zitti, e tornare indietro.

FERRANTE.

Con le buone o con le cattive, passerò, dico

io! (*Giulio si muove e fa rumore*) Mammina mia!

GUELFO.

Che cos'è stato?

FERRANTE.

Non senti? Non hai sentito un rumore?

GUELFO.

Sarà un topo. E il signor contino, il figliuolo del Governatore, un pezzo tanto grosso, ha tutta questa paura?

FERRANTE.

Anche insultarmi? Ora vedremo. (*Sfugge di dietro a Guelfo, inciampa nella sedia di Giulio, e cade*)

GIULIO, *si sveglia impaurito,*

s'alza e grida.

Che cosa c'è? Chi è? Perché questo bujo?

FERRANTE.

Oh povero me! Ajuto! Misericordia! Perdono!

GUELFO.

Che ho io fatto a dar retta a questo scimmunito? Chi è là?

GIULIO.

Sofia! Sofia!

FERRANTE.

Non l'ho fatto apposta, non lo farò più. Povera la mia gamba!

GUELFO.

Apriamo, e vediamo che affare è questo.

FERRANTE, *cerca di fuggire.*

Se potessi scappare...

GUELFO, *apre la finestra.*

Un ragazzo!...

FERRANTE.

Io me la batto.

GUELFO.

Fermo là... Chi c'è ci stia. (*Lo piglia per un braccio*) E tu, che fai qui? Non aver paura.

GIULIO.

Ma voi chi siete? Che cosa volete?

GUELFO.

Non ti vogliamo fare alcun male.

FERRANTE.

Io non ci ho colpa... non sono stato io...

GIULIO, *con fuoco a Ferrante.*

Ma perchè venire a sturbarmi così? Non sono disgraziato abbastanza?

FERRANTE.

Mamma mia! non l'ho fatto apposta, ti dico.

GUELFO.

Ecco la boria in fumo! Un ragazzo gli fa paura.

GIULIO.

Non basta l'avermi fatto prigioniero?

FERRANTE.

In prigione io? Per carità, non mi mandate in prigione! Chiedo perdono. (*Gli s'inginocchia davanti*)

GUELFO.

Sta' tranquillo, caro mio. Non siamo gente cattiva. Il caso ci ha condotti qui senza sapere...

GIULIO.

E ora? Alzatevi, signorino. Vorreste ancora canzonarini?

FERRANTE.

Non so in che mondo mi sia! (*Si alza, e va dietro a Guelfo*) Mi raccomando a te.

GUELFO.

Che viltà è questa, signor contino?

FERRANTE.

Pare che mi voglia mangiare con gli occhi!

GUELFO.

Ha creduto che tu volessi canzonarlo. (*A Ferrante*) Questo mio amico è mortificato d'aver interrotto il tuo sonno. Ed io lo sono quanto lui; ma noi non sapevamo che tu fossi in questo luogo al bujo.

GIULIO.

Mi sono lasciato vincere dal sonno; ma non avrei creduto che quella signorina mi lasciasse solo.

FERRANTE, *da sè.*

La paura m'ha fatto illanguidire lo stomaco.
Questo pezzo di carne è a proposito. (*Lo car-
pisce dal piatto*)

GUELFO.

Non so che dire. Ma la Sofia tornerà subito.
Oh! sento là voce di mio padre!

FERRANTE.

Mamma mia! son morto.

GUELFO.

Veramente mi dispiace se mi trova qui. Ah!
io ho commessa una grande imprudenza.

FERRANTE.

Scappiamo! (*Corre alla porta segreta, e la
trova chiusa*) Guelfo, Guelfo! il vento ha ser-
rato la porta.

GUELFO.

E la chiave è rimasta di fuori.

FERRANTE.

Dunque non c'è più scampo! (*Si rimette a
piangere*)

GIULIO.

Ma di che cosa avete paura? (*Si rimette a
sedere*)

FERRANTE.

Che disgrazia! che disgrazia!

GUELFO.

Orsù, gli chiederò scusa dell'imprudenza; e
quando il babbo mi vede pentito...

FERRANTE.

Ma io... io sono rovinato! (*Piangendo*).

GIULIO.

Anche voi avete fatto del male?

FERRANTE.

Pur troppo! Ma io non aveva questa intenzione.

GIULIO.

Ah! L'imprudenza è stata fatale anche per me!

FERRANTE.

Se potessi, mi nasconderei sotto un mattone!

GUELFO.

Il figliuolo del Governatore sotto un mattone?

FERRANTE.

Guelfo, non mi tradire. Oh! in questa cassa, in questa cassa, giacchè è vuota.

GUELFO.

Faresti peggio.. Non temere per te; la colpa la piglierò tutta io. (*Si sente una voce di dentro*) Hai capito, Sofia? Bisogna custodirlo in un luogo più remoto. E guai a chi lo vede!

FERRANTE.

Eccolo! Mamma mia! entro nella cassa. (*Per entrare*)

GUELFO.

Ma se ti dico che non importa!

GIULIO.

È pauroso davvero!

FERRANTE.

Se non mi nascondo, muojo stecchito. Guai
a chi lo vede!

GUELFO.

Ebbene! Tu vuoi così?... nasconditi.

FERRANTE.

Il cielo me la mandi buona! (*Si nasconde*)*SCENA III.*

SOFIA e DETTI.

SOFIA.

Chi vedo! Guelfo, tu qui?

GUELFO.

Sorella mia, ne ho fatta una delle grosse.
Perdonami. E il babbo? vienè qui forse?

SOFIA.

Non lo so; ma credo che torni al corpo di
guardia.

GUELFO.

(Respiro!) O come ha potuto lasciare il suo
posto?

SOFIA.

Per un motivo importante... e doloroso nel

tempo stesso. Povero Giulio! Guelfo ti ha svegliato, ti ha forse fatto paura...; scusalo, perchè egli non sapeva nulla.

GIULIO, *ridendo*.

Eh! io non ho poi avuto tanta paura...

GUELFO.

Ma potresti tu spiegarmi qualche cosa? Chi è questo fanciullo?... (*A Sofia*)

SOFIA, *tirando Guelfo in disparte*.

È un prigioniero. Io devo custodirlo. Temono che qualche soldato nemico si possa introdurre travestito per liberarlo. Ora mi tocca a nascondarlo in un luogo più sicuro... Povero fanciullo! Se non fosse per non disubbidire al babbo, lo ricondurrei da me alla sua gente.

GIULIO, *da sè*.

Che discorsi fanno tra loro? parlano forse di me...

SOFIA.

Ma vorrei sapere perchè ti sei introdotto qui...

GUELFO.

Te l'ho pur detto. È una scapataggine, della quale mi pento. La curiosità...

GIULIO.

Ma, Sofia, che c'è egli di nuovo?

SOFIA.

Eccomi, eccomi, povero Giulio! non aver

paura di nulla. (*A Guelfo*) Come! in te questa curiosità? Me ne maraviglio. Non ti avrei creduto capace...

GUELFO.

Non so che dirti... un momento di debolezza... tutti sbagliamo...

SOFIA.

Oh! mi faresti perdere la stima che ho di te... Ma... non vorrei... Guelfo, Guelfo! ci siamo intesi. Ora mi rammento dell' indiscreta insistenza del contino Ferrante per sapere che cosa io facessi qui nella torre. Mi ricordo della scommessa che egli voleva fare. Che frivolezze! Ahimè! Non vorrei che tu ti fossi lasciato indurre dall'amicizia che hai per lui, a secondare il suo sciocco capriccio.

GUELFO.

Senti, il male l'ho fatto io. Pensiamo piuttosto al rimedio.

SOFIA.

Conosco il tuo cuore, e tanto basta. Ma pazienza. Ora non posso più trattenermi. Il rimedio è bell' e trovato. Apro, e va' subito via. — (*A Giulio*) Giulio, abbi pazienza di venir meco.

GIULIO.

Sono io liberato?

SOFIA.

Ancora no, poverino; ma spero presto.

GIULIO, *piangendo.*

Quanto son disgraziato!

SOFIA.

Animo, Guelfo.

GUELFO.

Eccomi, eccomi. (Non so che farmi di quello sciocco.)

SOFIA.

Ebbene? che cosa aspetti? Che venga il babbo? Vuoi mettere in qualche impiccio anche me?

GUELFO, *da sè.*

Ho capito. Ripasserò di fuori per levarlo di lì. (*Forte*) Sono teço.

SOFIA.

Risoluzione!

GIULIO.

Non mi lascerai più solo, non è vero?

SOFIA.

No, caro mio. No davvero, finchè non ti sarà resa la libertà.

GUELFO, *da sè.*

Povero Ferrante! Ma or ora ti levo io d'angustie.

SOFIA.

Che il cielo mandi presto la pace, e ponga fine alle nostre tribolazioni! (*Escono tutti, e la Sofia chiude a chiave*)

SCENA IV.

FERRANTE, solo;

si affaccia adagio adagio alla cassa.

Se ne sòno andati. E hanno serrato a chiave! Benedette queste chiavi! Sono state sempre la mia disperazione. E ora che cosa sarà di me? Chi mi libererà di prigione? Sono in prigione davvero! Guelfo, mi raccomando a te. E se Guelfo mi tradisse? Ah! non sarà capace! Povere le mie ossa! Ora la sconto! E poi? che cosa ho veduto? Un fanciullo... E non ho capito nulla... Prigioniero... in sicuro... un imbroglio... E qui che ci fo io? Ma non m'arrischio ad uscire ancora. Mi rintronano sempre nelle orecchie quelle tremende parole — *Guai a chi lo vede!* — Mamma mia! l'ho visto! E che guai vi saranno per me? Peggio di questi non saprei. Almeno potessi arrivare a quel piatto! È tanto buona quella pietanza! L'ho assaggiata un pochino... Voglio provarmi. (*Esce un poco, e compare tutto infarinato*) Mamma mia! (*Sente rumore, e si nasconde*) Sul più bello sempre mi tocca a nascondermi! E qui tra questa farina... Almeno fosse farina dolce! Che sarà mai? Se venisse Guelfo!

SCENA V.

Il sargente MARCELLO che entra travestito, piano piano, dalla porta segreta, e DETTO.

Oh! ecco una stanza! Va benone! E a quel che paré, è abitata. Dovrebbe essere qui il padroncino, a quanto ho saputo da quell'amico. *(Sotto voce)* Ma il mio è un gran rischio! Se sono scoperto, ne va la pelle. Non importa. Meglio morire che comparire davanti al Generale senza il suo caro figliuolo. Anderei anche all'inferno per ritrovarlo. Benedetta questa montura! Nissuno m'ha scoperto per ora. E la scala di quei ragazzi? Veramente a proposito. Oh! non perdiamo tempo. Cerchiamo. — Ah! quest'uscio è chiuso a chiave. Qui non c'è alcuno. Chi sa dove l'hanno nascosto? Voglio provarmi a chiamare. Signor contino! Signor contino!

FERRANTE, *di dentro la cassa.*

Chi mi chiama? Il signor contino son io.

MARCELLO.

Corpo di mille bombe!

FERRANTE.

(Ma non è la voce di Guelfo.)

MARCELLO.

È qui; ma dove? Signor contino!

FERRANTE.

Chi mi vuole ? Amici, o nemici ?

MARCELLO.

Amici, amici. Venga, torni dal babbo.

FERRANTE, *da sè*,

Che il babbo abbia saputo... e mandi a pigliarmi ?

MARCELLO.

Io non mi raccapezzo. Mi dica dov'è...

FERRANTE.

Chi siete ? il mio servitore ?

MARCELLO.

Sì, sì...; ma si scopra... non mi tenga più in pena.

FERRANTE,

E t'ha mandato mio padre ?

MARCELLO.

Sicuro ; ma faccia presto. Che bella cosa ! potrò liberarlo.

FERRANTE.

Non mi par vero anche a me...

MARCELLO.

Dunque ?...

FERRANTE.

Non mi fido, perchè non riconosco la voce.

MARCELLO.

Per carità, si scopra.

FERRANTE.

Ma il babbo mi griderà ?

MARCELLO.

Perdo la pazienza! Vuol rovinarsi di più?

FERRANTE.

Eccomi, eccomi. *(Alza il coperchio)* Ah! chi vedo? Costui non lo conosco! *(Si richiude)*

MARCELLO.

Che diavolo! in quella cassa? Chi l'avrebbe mai immaginato? *(Corre alla cassa, e l'apre)*
Ma non è lui!

FERRANTE.

La vita, per carità! *(Piange)*

MARCELLO.

Che imbroglio è questo?

FERRANTE.

Non mi ammazzate.

MARCELLO.

Non abbia paura. Io non ho questa intenzione.

FERRANTE.

Sono il figliuolo del Governatore. Lasciatemi stare.

MARCELLO.

Il figliuolo del Governatore? Ah! del Governatore della fortezza? Eh! Ma qui ci vuole risoluzione. Non voglio tornare al campo con le mani in mano. Intanto, se non posso ritrovare il signor Giulio, piglierò questo in ostaggio. *(Lo prende, e lo tira fuori per forza)*

FERRANTE.

Che ostaggio? Per carità non mi portate in Turchia! (*S'inginocchia*)

MARCELLO.

M'ha preso per un turco. (*Ridendo; gli serra la bocca con un fazzoletto*) Zitto; e via subito meco. Lo piglieranno per un sacco di farina. (Scalo il muro, passo dal solito fosso, e se nessuno mi vede, ho fatto un tiro da par mio.)

FERRANTE.

Traditore! aiuto! (*Si sforza a gridare*)

MARCELLO, *leva la sciabola.*

Zitto! se tu rifiati, infilo subito io.

FERRANTE.

Mamma mia! (*Si sviene*)

MARCELLO.

Animo! ho fatta la mia cattura. Adesso siamo par pari. Se rivorranno questo, ci renderanno subito il nostro. Avanti! (*Lo trascina*)



ATTO SECONDO.

Altra stanza nella torre.

SCENA I.

SOFIA, *che lavora*; GIULIO, *che legge*, e MARCELLO *col braccio fasciato, che passeggia in su e in giù canterellando*.

GIULIO.

Povero Marcello! Vedi per causa mia quanti sconcerti! È mancato poco che tu non abbia perduta la vita...

MARCELLO.

Che cosa non avrei fatto per liberarla? Non mi dispiace della mia ferita; mi dispiace di non esservi riuscito, e più che altro d'aver dovuto cedere... a chi mai? ad un ragazzo. Signora Sofia..., mi rallegro davvero col suo fratello. Pareva un leone. Corpo di mille bombe! sa maneggiare la spada come un veterano. Sicuro... se non era l'impedimento del contino,

che a niun costo avrei voluto lasciare scappare di mano, non mi sarei trovato tanto alle strette...

SOFIA.

Ma poi il povero contino è fuggito?

MARCELLO.

È fuggito, corpo di mille bombe! E io, per vedere di ripigliarlo, mi son lasciato disarmare e ferire. Quel bravo giovinetto menava colpi tremendi. Alla fine, corpo di mille bombe! ho dovuto arrendermi. Poi sono accorse le sentinelle...

SOFIA.

E il contino?...

MARCELLO.

Ah! ah! non posso fare a meno di ridere. Mentre credevo che si fosse liberato con la fuga, lo veggio scappare all' disperata verso il nostro campo. Cieco dalla paura, è andato a ricoverarsi in man de' nemici..

GIULIO.

Dunque è prigioniero?

SOFIA.

Povero Ferrante!

MARCELLO.

Così è; per questo son contento, e le dico anche a lei di stare di buon animo. Faranno subito il baratto.

GIULIO.

E tu?

MARCELLO.

A me non importa di rimaner prigioniero.
Mi basta che sia libero lei.

GIULIO.

Ma io che non son buono a nulla... Non sono
come Guelfo, io !

MARCELLO.

Senta , di quelli come lui se ne danno pochi
davvero.

SOFIA.

Si trattava di liberare un amico.

MARCELLO.

Ma per un amico vile e buacciolo come
quello, non metteva il conto di mostrare tanto
coraggio.

GIULIO.

Quando si tratta di salvare un amico!... Lo
stimo ; forse avrei fatto lo stesso.

SOFIA.

Ma come mai il contino Ferrante poteva es-
sere nelle vostre mani ?

MARCELLO.

L'ho trovato in quella benedetta stanza, rin-
voltato nella farina come un carciofo... E cre-
devo d'aver trovato lei, signor Giulio.

SOFIA.

Si vede che erano venuti insieme, di nascosto.

GIULIO.

Così è; gli ho veduti. Il contino sarà stato quello che ha urtato nella mia sedia.

SOFIA.

Che scapataggine!

MARCELLO.

Veramente la loro imprudenza è stata grande; e poteva riuscire fatale a voi altri, perchè se io non avessi avuta premura di ricercare del signor Giulio, con la scoperta di questo passaggio segreto per entrare nella torre, e col comodo di quella scala, potevo tentare d'introdurre i nostri, e pigliare il forte.

SOFIA.

Vedete quanto possono riuscire funeste le imprudenze dei ragazzi!

GIULIO.

Ah! anch'io ho imparato a mie spese ad essere più prudente.

MARCELLO.

I ragazzi in tempo di guerra farebbero meglio a starsene a letto.

GIULIO.

Questo poi no. Se hanno coraggio e prudenza....

SOFIA.

Quelli come Ferrante, sì, è meglio che stiano a casa; ma il mio Guelfo...

MARCELLO.

La signorina ha ragione; il suo Guelfo poteva stare con Leonida alle Termopili!

SOFIA.

Una bagattella! Tu ne sai anche di storia greca?

MARCELLO.

Sono un povero sargente; ma i miei studi gli ho fatti.

GICLIO.

Mi ha raccontato alle volte di bellissime cose.

MARCELLO.

E se la nostra gentile carceriera vuol divertirsi, giacchè non ho altro da fare....

SOFIA.

Vi ascolterei volentieri; ma sto in pena di Guelfo; voi non sapete dirmi che cosa ne sia stato....

MARCELLO.

Dopo il mio arresto non ne so altro, perchè ho chiesto d'essere condotto qui, dal mio caro padroncino... Ma di che cosa ha paura?

SOFIA.

Mio padre è tanto rigoroso, che...

MARCELLO.

Suo padre anzi lo ha abbracciato ammirando il suo valore....

SOFIA.

Tan'è; ho un presentimento cattivo, e non sto tranquilla.

GIULIO.

Io non ci vedo pericolo alcuno.

SOFIA.

Chi sa a che rischio si sarà messo, per salvare Ferrante?

MARCELLO.

Per me, l'avrei lasciato in braccio del suo destino.

SOFIA.

Guelfo non ha sentimenti sì bassi.

MARCELLO.

Adagio un poco! vorrebbe tacciarmi di bassezza questa signorina garbata?

GIULIO.

Marcello, considera che in lei è l'amor fraterno che parla.

MARCELLO.

Ho capito. Tutti e due contro di me. E il signor prigioniero fa lega con i suoi nemici? Corpo di mille bombe! vorrei pur vedere anche questa!

GIULIO.

Tu fai per ridere

SOFIA.

Sta! sento gente che sale. (*Si alza, e va alla porta*). Qualcheduno vien qui. (*Picchiano*) Vediamo chi è mai? (*Apri*)

SCENA II.

FERRANTE, con una lettera, e DETTI.

SOFIA.

Oh! Mirate chi viene!

MARCELLO.

Il contino infarinato?

GIULIO.

Non è più prigioniero?

FERRANTE.

M'hanno detto di no. Posso stare sicuro?

SOFIA.

Mi parrebbe.

MARCELLO.

Ehi! son qua io.

FERRANTE, cercando di fuggire.

Mamma mia! non è finita questa miseria?

SOFIA.

Non aver paura, Ferrante. Non vedi? Egli è disarmato; è prigioniero; fa per chiasso. Che lettera è quella, se è lecito?

FERRANTE.

Ah sì! Guelfo....

SOFIA.

Che cosa n'è del mio Guelfo?

FERRANTE.

È laggiù....

SOFIA.

Come laggiù?

FERRANTE.

Leggi, e capirai meglio. Io non so più dove
abbia la testa. *(Le dà la lettera)*

MARCELLO.

Che sia rimasta dentro quella cassa?

GIULIO.

Egli è stato liberato, ed io no?

MARCELLO.

Dopo tante fatiche, io ne ho raccolto questo
bel frutto?

SOFIA.

Or ora sentiremo la spiegazione di questo
mistero. Leggiamo *(Legge)*. — *(Ferrante cerca
sfuggire Marcello che lo minaccia)*

» Sorella mia. — L'amicizia e la compassione
» per il povero Ferrante m' hanno indotto
» ad un passo, che io non crederei che al
» babbo potesse dispiacere. Se gli dispiacerà,
» intercedimi il suo perdono. — Mi sono of-
» ferto ai nemici in cambio di Ferrante, per-

» chè egli possa ritornare a casa sua , e di-
» sperarsi meno per la paura. Hanno accet-
» tato subito , tanto più che non sapevano
» cosa farsi di lui, da quanto strepitava e si
» dibatteva continuamente ».

MARCELLO.

Come una gallina ch'è predai giorni sono ;
siccome non volevo tirarle il collo , dovei la-
sciarla andare ; se no , mi scopriva ai nemici.

SOFIA.

» Dirai al babbo che se venisse l'ordine di
» combattere, o se il forte fosse assalito dai ne-
» mici , combatta pure , sebbene io sia prigio-
» niero ».

GIULIO.

Sentimenti da eroe....

SOFIA.

» Dovessi ancora perder la vita, non voglio
» che il pensiero di me lo trattenga dall'obbe-
» dire alla patria. Mi lasci quanto vuole nelle
» mani dei nemici, e dia pure la mia libertà e
» la mia vita. Addio ; sta'di buon animo perchè
» si spera vicina la pace ».

« Il tuo fratello Guelfo ».

Povero Guelfo! ma bravo! ha fatto bene.

GIULIO.

Che azione generosa!

MARCELLO.

Corpo di mille bombe! Questo ragazzo è veramente un esemplare di prodezza e di generosità!

SOFIA.

Lo diceva io che Guelfo non sarebbe stato ozioso?...

GIULIO.

Quanto pagherei ad essere suo amico!

MARCELLO.

E Sua Eccellenza il signor contino, non dice nulla? Tutto questo è per lei, e pare che ancora non sappia se sia in questo mondo o in quell'altro.

FERRANTE.

Io dico che ad un contino, al figliuolo del Governatore, avrebbero dovuto portare più rispetto!....

SOFIA.

Dimmi, tuo padre non ti aspetterà?

FERRANTE.

Ah! non ho coraggio di tornare a casa.

SOFIA.

Va, va a casa, amico mio, sarà meglio. Torna subito da tuo padre, giacchè Guelfo t'ha liberato.

FERRANTE.

Ma chi mi salva dal suo giusto risentimento?

SOFIA.

Se potessi, ti accompagnerei io, e troverei il modo di difenderti.

MARCELLO.

Vuol' ella venir meco? Son pronto. Faremo un'altra passeggiatina insieme. (*Gli si accosta, e Ferrante fugge impaurito*)

GIULIO.

Non ti burlare di lui, Marcello; questo non istà bene. Rispettalo, qualunque sia il suo naturale. Tutti non nasciamo con le medesime qualità.

SOFIA.

Il coraggio e il giudizio verranno col tempo anche a lui.

GIULIO.

Con un amico come Guelfo...

SOFIA.

Basta che si corregga della curiosità....

MARCELLO.

E non abbia tanta simpatia con le casse della farina.

FERRANTE.

Ma intanto mio padre mi griderà.

SOFIA.

Ho capito. Scriverò a tuo padre una letterina, spiegandogli, senza accusarti, la causa del tuo avvenimento; e il colpevole sarà.... ecco: sicuro.... il signor Marcello!

MARCELLO.

Obbligatissimo alle sue grazie.

GIULIO.

Non è forse vero che tu l'hai portato via?

SOFIA.

Che per causa vostra venne arrestato?

FERRANTE.

E m'ingannò chiamandomi signor contino, fingendosi il mio servitore....

MARCELLO.

Adagio un poco! Che ingannare? A lingua e a gambe si sta molto bene, per quanto vedo... Io non sapeva niente affatto che ella fosse rinchiuso tra la farina. Cercavo il mio padroncino che anch'egli è figliuolo d'un conte, e parlavo sotto voce per paura di non essere scoperto.

SOFIA.

Credevi di esser tu solo ad avere il titolo di contino? (*Va cercando un foglio per iscrivere*)

MARCELLO.

Ho fatto male io a chiamare in quel modo, giacchè il signor Giulio non vuole che gli si dia il titolo di contino. Ma andavo rilento a metter fuori il suo vero nome....

GIULIO.

Non bisogna mai fidarsi dei titoli, che non valgono nulla.

FERRANTE.

Ah! pur troppo, me n'è uscita la voglia anche a me, di sentirmi dire signor continuo.

SOFIA, *scrivendo*.

La distinzione più bella consiste nell'essere buon figliuolo, e virtuoso fanciullo.

MARCELLO.

La signorina parla come un libro stampato.

SOFIA.

Oh! mi par di sentire la voce di Guelfo. (*Si sente di dentro: Amici, evviva! La pace! la pace!*)

GIULIO.

Davvero! La pace!

SOFIA.

Dio lo volesse! (*S'alza, e va alla porta*)

FERRANTE.

Qualche altra novità! Vo via ve' io.

MARCELLO.

Me l'aspettava, me l'aspettava. Allegramente!

GIULIO.

Ora saranno finite le nostre miserie.

SCENA III.

GUELFO E DETTI.

GUELFO.

Sì; amici, allegri tutti! È stata dichiarata la pace. (*Tutti, meno Marcello, lo abbracciano gridando*): Evviva la pace!

MARCELLO.

L'ho caro anch'io della pace; così il mio padroncino sarà liberato: ma la guerra mi piacerebbe più, perchè... il perchè lo so io. Nonostante voglio abbracciare il signor Guelfo, che davvero è un giovane valoroso. (*Lo abbraccia*)

GUELFO.

Volentieri. Mi perdonerai, spero, quella ferita.

MARCELLO.

Quando viene da un braccio come il suo...

GUELFO.

E poi ho da dare una buona nuova anche a te.

SOFIA.

Guelfo mio, quanta consolazione di rivederti!

GIULIO.

Ora potremo essere amici senza scrupolo.

FERRANTE.

Non ci sarà più pericolo d'esser fatti prigionieri...

MARCELLO, *da sè.*

Almeno lo ringraziasse d'averlo liberato! Eh! da una rapa non esce sangue.

GUELFO.

Fino da questo momento il signor Giulio può uscire liberamente.

GIULIO.

E mio padre?

GUELFO.

Lo aspetta a braccia aperte.

GIULIO.

Quanta consolazione! Corro, subito. Andiamo, Marcello.

MARCELLO.

Ed io?

GUELFO.

Un momento. (*Ridendo*)

MARCELLO.

Che cosa c'è di nuovo?

GIULIO.

Ma... Mio padre sarà sdegnato con me...

GUELFO.

Niente affatto. Ha voluto vedermi... ha avuto la bontà d'ascoltarmi...

MARCELLO.

In conclusione; per me che cosa c'è da aspettare?

GUELFO.

Ora vi dirò tutto. Il Generale, al racconto che gli hanno fatto di me, ha mostrato di volermi bene. La certezza della pace lo aveva riempito di giubilo. Io mi sono approfittato di tutte queste buone congiunture, e mi sono fatto il difensore di Giulio e del Sargente. Ho detto, ho detto finchè ho potuto e saputo, e finalmente ho chiesto in grazia che a Giulio fosse perdonata la sua imprudenza, e che il Sargente, in grazia del rischio nel quale s'era posto per liberarlo, crescesse di grado. Così è, signor Sargente, ella tornerà a reggimento col grado di Tenente.

MARCELLO.

Corpo di mille bombe! Tu sei un angelo benedetto! (*Lo abbraccia*).

FERRANTE.

E di me che cosa sarà?

GUELFO.

Non istare in pena. Anderemo insieme dal Governatore. Egli mi vuol bene... sarà accomodata ogni cosa.

FERRANTE.

E tuo padre?

GUELFO. I

E con lui è già rimediato perfettamente.

SOFIA.

Dunque allegri tutti !

MARCELLO.

Fuoco di gioja! Passo raddoppiato! A reggimento! Avanti! Vorrei avere una compagnia di giovani come Guelfo!

GUELFO.

Io spero che la pace durerà sempre; e chi avrà del valore potrà farlo conoscere anche in tempo di pace.

GIULIO.

Naturalmente. Con lo studio, con l'obbedienza... E noi potremo essere amici. Ma ora, scusate, non mi par vero di correre ad abbracciare il babbo.

GUELFO.

Egli ti aspetta. Ferrante, andiamo dal tuo.

SOFIA.

Addio, caro Giulio.

GIULIO, *correndo daccapo*

ad abbracciar Guelfo con entusiasmo.

Addio. Accettami per amico, se ne sarò degno.

MARCELLO.

Avanti, avanti. Domani ci rivedremo. Se mi riesce voglio far fare una festa...

FERRANTE.

Addio. (*Si abbracciano*)

MARCELLO.

Evviva la pace!

GIULIO.

Mai più prigionieri per imprudenza.

TUTTI.

Evviva!



UN RAVVEDIMENTO

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Interlocutori.

IL DOTTORE.

ARRIGO, *orfano, tenuto per carità in casa
del Dottore.*

GIULIA,
ROBERTO, } *figli del Dottore.*

FERRANTE,
CARLO, } *condiscipoli di Roberto.*

BARBERA, *cameriera di Giulia.*

Il luogo della scena è la stanza di studio di Roberto.



UN RAVVEDIMENTO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ARRIGO, studia a un tavolino in fondo alla stanza; ROBERTO, siede presso un tavolino da parte, sul quale sono libri e fogli alla rinfusa, e sta in atto di ritrattare Ferrante; CARLO e FERRANTE, passeggiano studiando in un quadernetto.

CARLO, s'accosta a Roberto.

Sicuro! par proprio lui. (*Guarda Ferrante, e ride*)

FERRANTE, da sè.

Siamo alle solite! Ma oggi la non passa liscia. Io ne sono stufo di queste burle.

CARLO, a Roberto.

La cocca del fazzoletto più in fuori.

ROBERTO.

Hai ragione. Ecco fatto. Ora poi mi pare che non mi sia riuscito mai così bene.

CARLO, *passeggia beffando Ferrante.*

FERRANTE.

Voi altri avete il chiasso, come se oggi si trattasse d'una cosa di nulla!

ROBERTO.

Io non ho paura. La memoria mi serve bene.

ARRIGO.

Ma non basta affidarsi alla memoria, signor Roberto.

CARLO.

Ecco lo sputa-sentenze! Mi meraviglio di te che lo sopporti. (*A Roberto*)

ROBERTO.

Arrigo, bada a te; non ti mischiare nei fatti nostri.

FERRANTE.

Si, che non gli scappino errori nel farti le cose di scuola! (*Piano a Roberto*)

ROBERTO.

Tu sei un temerario quando parli così.

FERRANTE.

Perchè dico la verità. (*Ad alta voce allontanandosi*)

ROBERTO.

Ferrante, non fare il gallo! (*Minacciandolo*)

CARLO.

O vedete oggi come ci scappa fuori il signor Ferrante!

ARRIGO.

Ma per carità, stiano d'accordo. Pensino all' esame. Signor Roberto, mi raccomando. La non si metta nel rischio di scomparire.

FERRANTE.

Mi parrebbe tempo di smettere.

CARLO.

Or ora ti servo io! (*Verso Ferrante*) Lascialo finire a me. (*Prende il posto di Roberto*) Ci manca il meglio. (*Disegna*)

ROBERTO, *riprende il suo quadernetto, passeggia, e ora studia, ora va a guardare cosa fa Carlo.*

FERRANTE.

Io perdo la pazienza. Insomma, si prova questo Dialogo? Io sono all'ordine. Non mi seguirà più di rimanere a bocca aperta. Già se non era il vostro chiasso...

ROBERTO, *vedendo il disegno di Carlo dà in uno scroscio di risa.*

Oh bello, stupendo! Altro che quelle di Mida!

CARLO, *va da Ferrante.*

A te; eccoti il tuo ritratto!

FERRANTE.

Mi meraviglio! Quest'è un affronto!

ROBERTO.

Come ti riscaldi oggi! Non saprai reggere una celia? (*A Ferrante*) Noi facciamo per ridere.

CARLO.

Ma guarda bene. (*Gli pone il foglio sott'occhio*); non ci manca nulla!...

FERRANTE.

Una villania come questa non la sopporto! (*Gli strappa di mano il foglio e lo fa in pezzi*)

CARLO.

Impertinente! A me quest' insulto? (*Lo minaccia*)

ROBERTO.

Ecco fatto! per uno scherzo di nulla tu metterai a soqquadro la casa!

FERRANTE, *cerca di scappare.*

Ho sofferto anche troppo!

CARLO.

Tu me la pagherai. (*Gli va contro*) Di qui non si scappa.

ARRIGO, *s'intromette,*
e lascia scappare Ferrante.

Ma per amor del cielo, non facciamo tanto fracasso! Qualcheduno sentirà... Lo lascino stare, povero ragazzo!

CARLO.

Che ardire è il tuo?

ROBERTO.

Imprudente! Esci di qui!

ARRIGO.

Si sfoghino contro di me; non importa. Avrò fatto male... ma mi dispiace troppo che avvengano tra loro questi sconcerti. (*Torna a sedere.*)

CARLO, a Roberto.

È finita! Quel temerario ti vuol fare l'uomo addosso. Sei uno stolido a non pigliarci rimedio.

ROBERTO.

E come vuoi che faccia?

CARLO.

Lo saprei io! Te l'ho già detto...

SCENA II.

GIULIA e DETTI, meno FERRANTE.

GIULIA.

Signorini! Che strepiti sono questi?

ROBERTO.

Domandane a quell' arrogante. (*Addita Arrigo*)

CARLO.

Che mette sempre lo scompiglio tra noi...

ROBERTO.

Per causa sua non potremo più provare il Dialogo.

CARLO.

Vuol fare il censore!...

ROBERTO.

E ora come la rimedieremo noi se Ferrante non torna?

GIULIA.

Ma si può sapere la cagione di tutto questo?

ROBERTO.

Ormai, lasciamo correre...

CARLO.

Io sono stato offeso. È un monello!

GIULIA.

Signor Carlo! Roberto! Con tanta collera, con le ingiurie, non si possono far valere le proprie ragioni.

CARLO.

La signora Giulia non vorrà farmi il torto di dubitare del fatto mio!

ROBERTO, *ad Arrigo.*

Ecco! Per colpa tua dovrò vedere mortificato un mio amico...

ARRIGO.

Chiedo scusa, ma io... (*Vorrebbe avanzarsi, poi torna a sedere, perchè Roberto glielo impone minacciandolo*)

GIULIA.

No, Roberto, io non pretendo di giudicar male del signor Carlo. So che le persone bene educate non vanno a fare strepiti in casa d'altri; e che soprattutto in un giorno come questo non vorrete perdere il tempo in frivolezze. Mi son presa la libertà di venir qui perchè ho sentito un alterco, e perchè non vorrei che nostro padre, che è per tornare, trovasse scompigli, e perdesse la buona opinione che deve avere del suo figliuolo e dei suoi amici.

CARLO.

Per me non ho questa paura, e credo che la signora Giulia non potrà dubitarne. Sul resto passerò sopra. Gli riverisco. (*S'incammina per uscire*)

ROBERTO.

Ma il Dialogo?

CARLO.

Manca Ferrante (*Sull'uscio*); è inutile che rimanga io.

ROBERTO.

Si può provar con Arrigo. (*Gli va dietro*)
Aspetta.

CARLO.

È tardi. Tornerò dopo pranzo. (*Via correndo*)

ROBERTO.

Conduci Ferrante. (*Di sull'uscio*) — E anch'egli se l'è battuta. E tutto per colpa d'Arrigo! Oh, non posso più sopportarlo! No; non posso più sopportarlo.

GIULIA.

Ma Roberto! (*Lo tira in disparte*) Che cosa dici? Io non ti riconosco. Ed hai cuore di trattar così quel buon ragazzo? No, no, Roberto, non essere ingiusto con lui.

ROBERTO.

Ecco! Per te è una perla. Fai bene a proteggere un presuntuoso che or ora...

GIULIA.

Sta' zitto! Ma non posso credere che questi sentimenti sian tuoi. Ah Roberto! Con quest'amicizia di Carlo tu ti vuoi rovinare...

ROBERTO.

Ecco lì chi mi rovinerà. Ecco lì chi cerca d'insinuarsi nell'animo di mio padre per farmi danno!

GIULIA.

Oh quanto sei da compiangere! Quale errore ti accieca! E che cosa fa egli Arrigo per meritare quest'accusa? Ti vuol bene, è umile, sottomesso, discreto; sopporta senza lagnarsi i tuoi rimproveri... Eh via! rientra in te stesso; non essere ingiusto, ripeto!

ROBERTO.

Ma non ti accorgi che or ora mio padre fa più conto di Arrigo che di me stesso?

GIULIA.

E ardiresti di accusar tuo padre di parzialità? Gli vuol bene, perchè è buono, perchè è infelice... Tu stesso lo ricevesti in casa come un fratello... Ma pur troppo! queste sono suggestioni maligne del signor Carlo. Oh! è necessario un rimedio. Roberto, dovresti pensare che io... che se non mi ritenesse l'amor di sorella...

ROBERTO.

Giulia!

GIULIA.

Ma io ti voglio bene. Tu hai buon cuore, e ti ravvedrai; ne son certa. Ma pensa che non son sola qui in casa; che altri si può accorgere dei tuoi mali trattamenti, e farne reclamo a tuo padre. Or via. Siamo in tempo; non dar più retta a Carlo, e te ne troverai contento.

ROBERTO.

Tu pensi troppo male di Carlo. Sarà chiasone; ma è buono, ed io gli ho delle obbligazioni...

GIULIA.

Sbaglierò; ma i suoi modi non mi piacciono. Dovresti accorgerti anche tu che non è da tenersi per amico. E bada che non pecceli d'in-

vidia. Carlo presume di sè; e forse perchè si accorge che Arrigo, un povero ragazzo, lo supera in buon cuore ed ingegno, ha preso a screditarlo ai tuoi occhi.

ARRIGO.

Ecco bell'e sciolto il problema... (*Col foglio sott'occhio senz'accorgersi della Giulia*)

ROBERTO, *lossendo.*

Che problema? Che cosa importa a me del tuo problema?

ARRIGO, *intimorito, posa il foglio.*

Seusino se gli ho interrotti. Non m'era accorto che la signora Giulia fossè sempre qui.

ROBERTO.

Si parlava di te. Ma perchè metterti a repentaglio in quel modo con un mio amico?

ARRIGO.

Abbia pazienza; quel povero Ferrante mi faceva compassione.

ROBERTO.

Ma per questa volta finiamola.

GIULIA.

E per sempre, Roberto! Animo! non si parli più del passato. (*Gli accosta l'uno all'altro, e fa che s'abbraccino*) Vogliatevi sempre bene, e sarà meglio per tutti. — A proposito! Ho da ringraziarti... (*Ad Arrigo*)

ROBERTO.

Di che cosa?

GIULIA.

Anche te, sì, Roberto. Il disegno che m' avete ricavato pel ricamo è riuscito benissimo.

ROBERTO.

Ah sì! che cosa te ne pare?

GIULIA.

E non voglio essere sconoscente. Oggi, prima dell'esame, vedrete.

ROBERTO.

Che cosa? Si può sapere?

GIULIA.

Ora non parlo. (Poi ti dirò tutto. *A parte a Roberto*)

ROBERTO.

(Manco male! Son tuo fratello.)

SCENA III.

BARBERA e DETTI.

BARBERA.

Seusino; ho bisogno di parlarle, signora Giulia.

GIULIA.

Eccomi teco.

BARBERA e GIULIA, parlando tra loro.

ROBERTO, ad Arrigo.

Imprudente! Volevi farmi scomparire, scoprendo alla mia sorella che tu m'hai sciolto il problema? Un bel servizio davvero!

ARRIGO.

Era sopra pensiero con questi numeri, e non l'aveva veduta.

ROBERTO.

Dunque hai tu finito? Ma starà bene?

ARRIGO.

Crederei di sì, perchè torna.

ROBERTO.

Badiamo! (*Siede accanto ad Arrigo*)

GIULIA.

Non vedi come stanno d'accordo?

BARBERA.

Se la potesse parlare col signor Ferrante, la conoscerebbe il vero.

GIULIA.

E quando l'hai tu veduto?

BARBERA.

Poco fa; che usciva di qui scorrucciato. Gli volevano fare del male. Arrigo lo ha soccorso, ma sempre a suo danno.

GIULIA.

Bisogna osservare se veramente anche Roberto ci ha colpa.

BARBERA.

Si; lo difenda. La compatisco perchè è sorella. Ma io mi sono accorta di tutto. Arrigopatisce, poverino; e quanto patisce! Non si lamenta, perchè non vorrà pregiudicare al figliuolo del suo benefattore. Ma chi troppo tira, la corda si trappa.

GIULIA.

Vi sarà del male; ne dubito anch'io...

BARBERA.

E bisogna che il padrone ci rimedi. Finalmente siamo tutti di carne. Troppo sarebbe che chi nasce povero, e si deve guadagnare il pane con la fatica, dovesse esser messo sotto i piedi in quel modo!

GIULIA.

Hai ragione; ma non precipitiamo. Dubito che tutto il male venga dal signor Carlo. Io indurrò il mio fratello a disfarsene di questo falso amico, di questo... Ah che disgrazia sarebbe, se... Ma, non dubitare. Ci rimedierò io.

BARBERA.

Senza il padrone non farà nulla.

GIULIA.

Ma se il babbo gli conosce ora questi sconcerti, andiamo a rischio di fare troppo danno a Roberto.

BARBERA.

E se il male cresce? E se il padrone viene a scoprirlo da sè, non sarà peggio?

GIULIA.

Aspettiamo almeno poche ore. Lasciamo passare quest' esame. Che Roberto si faccia onore alla scuola; ed il babbo sarà indulgente...

BARBERA.

Non so che dire. Lei è buona; ha giudizio... Ma pensi alle tribolazioni d'Arrigo.

GIULIA.

Me ne piange il cuore! Ma badiamo di non precipitare Roberto. Torna di là; ti son dietro.

BARBERA, *parte*.GIULIA, *sotto voce a Roberto*:

Roberto, per amor del cielo! abbi giudizio.
(*Parte*)

ROBERTO, *le bada poco*.*SCENA IV.*

ROBERTO ed ARRIGO.

ROBERTO.

In sostanza io non ci vedo chiaro.

ARRIGO.

Scusi; ma quando non ci son resti...

ROBERTO.

Secondo!...

ARRIGO.

In questo caso...

ROBERTO.

Chietati. Sarà quel che sarà. Metti da parte il quinterno.

ARRIGO, *da sè.*

E non è contento! pazienza!

ROBERTO.

E ora, come si fa per via del Dialogo? Ah! la tua imprudenza mi costerà cara!

ARRIGO.

Ma, caro signor Roberto, chi poteva frenarsi? Alla fine sarebbe stato peggio se il signor Carlo avesse continuato a fare tante insolenze.

ROBERTO, *va in collera; pesta i piedi;
batte i libri sul tavolino.*

È oggi l'esame! Povero me! Io ci scompariosco dicerto! Passo per un somaro per causa tua.

ARRIGO.

Per amor del cielo, non vada in collera! Non si metta in capo queste paure....

ROBERTO.

Giacchè a scuola vanno dicendo che mi fo ajutare da te...

ARRIGO.

Non ci badi! Nissuno può asserirlo.

ROBERTO.

Sei andato a raccontarlo tu stesso! Carlo, Ferrante, se fossero qui, potrebbero farne testimonianza.

ARRIGO.

Ebbene! gl'interroghi in faccia mia. Se i miei accusatori sono essi, non ho paura. E da qui innanzi faccia tutto da sè. L'avrò più caro. Mi chieda qualunque cosa; ma quando si tratta di studio...

ROBERTO.

Ora che il male è fatto! Ora che la tua presunzione mi ha sereditato!

ARRIGO.

No; là non può accusarmi di questo. Sarei troppo infelice se dovessi rimproverarmi tanta ingratitudine. Mi ricordo sempre del suo amore, dei suoi benefici... Ma oh Dio! ho potuto offenderla senza volere? Mi compatisca; e se non bastano le lagrime, uscirò di questa casa. La miseria, la fame, tutto sopporterò, piuttosto che vederla scontento. Ma che cosa direbbe suo padre? Ah no! faccia di me ciò che vuole; non importa; non mi lamento. Alfine ho già tredici anni. Presto mi guadagnerò il pane con un mestiero. Allora dirò addio... con dolore sì... ma dirò addio a questa casa, e non vedrò mortificato per causa mia chi mi ha fatto del bene!...

ROBERTO, *commosso*.

Sta' zitto. Ora non perdiamo più tempo. Finiamola, finiamola!

ARRIGO, *da sè*.

Cielo, ti ringrazio!

ROBERTO.

A proposito! Bisogna che ripassi un certo paragrafo di Cicerone.... Se mi chiamassero a tradurlo, vi sono due o tre vocaboli che non intendo bene. Prendi il Dizionario latino. (*Siede e apre Cicerone*)

ARRIGO.

Eccolo. Ma perchè s'è ella ridotto a quest'ora?

ROBERTO.

Arrigo, non torniamo dà capo. Dammi il Dizionario. Non cotesto. Quell'altro. Non vedi che cotesto è l'italiano?

ARRIGO.

Avrò sbagliato. Ecco l'altro.

ROBERTO.

Diavolo! Anche questo è italiano.

ARRIGO.

Tutt'è due italiani non possono essere.

ROBERTO.

È questo, è questo il latino. Cercameli tu questi vocaboli; faremo più presto.

ARRIGO.

Come vuole. (*Da sè*) Oh! se mi fosse riuscito di persuaderlo!....

ROBERTO.

Cercami pejerassent.

ARRIGO.

Mi pare un verbo.

ROBERTO.

Sicuro è un verbo.

ARRIGO.

Ci vorrà l'infinito.

ROBERTO.

S' intende! Ma sbrigati.

ARRIGO.

Pejero pejeras.... È questo?

ROBERTO.

Che cosa vuol dire?

ARRIGO.

« Giurare il falso, sperggiurare.... »

ROBERTO.

Va bene; non m'è ne posso mai ricordare di questo vocabolo....

ARRIGO.

È anche tanto brutto!....

ROBERTO.

Ora potresti cercarmi....

SCENA V.

Il DOTTORE e DETTI.

DOTTORE.

Bravi ragazzi! (*S'alzano*) Vi trovo a studiare
Va bene; continuate, continuate. Oggi vedremo
il frutto dei vostri studi. Che cosa fate di bello?

ROBERTO.

Si cercavano alcuni vocaboli latini...

DOTTORE.

Anche Arrigo? Ma egli non si tira su per
dottore. È meglio che si sfranchisca piuttosto
nell'Arimetica, nella Geometria.... Se invece
del falegname potrà fare lo stipettajo, tanto me-
glio; ma sia un mestiero, sia l'altro, il latino
non è per lui (*A Roberto*).

ROBERTO, *da sè*.

E a me solo i rimproveri! (*Forte*) È stato
così per ischerzo. Ha studiato l'Arimetica fino
ad ora.

ARRIGO, *da sè*.

Povero Roberto! Sempre costretto a men-
tire!...

DOTTORE.

Bene. L'ho detto per vostra regola; tanto
più che oggi... Ah! quest'esame mi sta sul cuore,

figliuoli. Ma spero che anderà bene, che vi farete onore....

ROBERTO.

Sì... ma io... per dirla... dubiterei...

DOTTORE.

Roberto! Non mi dare afflizioni... Possibile!...

ROBERTO.

Ho dovuto pensare a tante cose!... (*Guardando Arrigo*)

DOTTORE.

Ma, dacchè anche Arrigo va a scuola, non crederci che ti dovesse più togliere il tempo.

ROBERTO.

Come si fa?... (*Confuso*) Qualehe volta non posso negare...

DOTTORE.

Basta così. Arrigo sarà discreto. Figliuoli, il tempo non va sprecato; e ora bisogna tenerne di conto anche più di prima. Tu poi, Roberto, non dovresti avviliti sull'ultimo. Ho sempre creduto che non ti possa far paura un esame. Anno ti riusei bene. Coraggio! Uno scolaro diligente, affezionato allo studio, non deve mendicar pretesti.

ROBERTO.

Oh questo poi! non son capace...

DOTTORÈ.

Nè io lo credo. Si tratta dunque di confer-

mare la buona opinione che ho di te. Ma approfittiamo di tutti i momenti. Ho fatto sollecitare il pranzo per via dell' esame. Mangerete più sobriamente, perchè la ripienezza di stomaco non pregiudichi all' intelletto; e vi potrete occupare senza rischio anche dopo il cibo.

ROBERTO.

Si signore. E, se si contenta, Carlo e Ferrante verranno qui per provare il Dialogo.

DOTTORE.

Ma perchè aspettare all' ultimo giorno?

ROBERTO.

Per fare un piacere a Ferrante...

DOTTORE.

Quando si tratta d' un piacere, che vengano.

ROBERTO.

Ed io vorrei provare la lettura dell' Introduzione...

DOTTORE.

Ebbene! Forse potrò assistere anch' io a questa prova.

ROBERTO.

Tanto meglio. Così cominceremo a sfranchirci.

DOTTORE.

Arrigo, va a dire che mettano subito in tavola.

ARRIGO.

Si signore. (*Parte*)

SCENA VI.

Il DOTTORE e ROBERTO.

DOTTORE.

Dimmi, Roberto; e di quel ragazzo come andrà?

ROBERTO.

Speriamo bene. Ho fatto quel che ho potuto...

DOTTORE.

Grazie, figliuolo mio! (*Lo abbraccia*) Che il Cielo ti ricompensi col darti coraggio in questo cimento, col fartene uscire a bene anche in quest'anno! Temo per Arrigo, povero ragazzo, che non s'è esposto mai alla presenza di molta gente...

ROBERTO.

Oh! mia l'ardire non gli manca. L'ho sperimentato... posso asserirlo! (*Sospirando*)

DOTTORE.

Roberto! Tu me lo dici con un certo modo ambiguo....

ROBERTO.

Cioè... (*Confuso*) vuol parlare di tutto... Dianzi, per esempio... c'era Carlo... se abbiamo perduto del tempo....

DOTTORE.

No, no! Questi discorsi non mi piacciono. Io non voglio referti.... E, a proposito del signor Carlo! Badiamo! E' non mi pare farina schietta. Non ho approvato mai questa tua grande amicizia con lui.

ROBERTO.

Gli è che Arrigo l'ha preso a noja; ed anche la Giulia....

DOTTORE.

E allora temerei che qualche ragione vi fosse. La tua sorella non è capace di voler male a nessuno. Arrigo è un buon ragazzo; ne son sicuro. Se gli manca un' educazione più accurata, va compatito. Ma per dirla, quel signor Carlo ha un' alterigia che non sta bene; e tu sai che chi disprezza il povero, mostra di non meritare i doni della Provvidenza, o di non aver buon cuore. E come si sta ad ingegno?

ROBERTO.

A scuola non è degli ultimi.

DOTTORE.

Lo vedremo all'esame.

ROBERTO.

E quest'esame non ci metterebbe in pensiero, se non fossimo un poco sbalestrati...

DOTTORE.

No, io non ammetto queste dubbiezze, Ro-

berto. Non posso credere che tu ti debba porre nei piedi di Carlo. Ma, andiamo a tavola. Oggi alla prova potrò sincerarmi di qualche cosa. *(Gli fa cenno d'uscire)*

ROBERTO, *partendo.*

Il cielo me la mandi buona!

DOTTORE.

Possibile! Roberto è confuso. Mi pare che peschi nel torbo. Mi sarei io lasciato ingannare dalle apparenze? No! Roberto non può darmi questo dolore!



ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARRIGO e ROBERTO, *preparano il tavolino
e le sedie per la prova del Dialogo.*

ROBERTO.

Presto. Le sedie per noi. Davanti al tavolino.
La poltrona qui, per quando leggerò l'Introduzione.

ARRIGO.

E il signor Dottore?

ROBERTO.

Va a prenderne un' altra.

ARRIGO.

Vado subito (*Va e torna*)

ROBERTO, *al tavolino.*

Ma perchè quattro sedie?

ARRIGO, *con la poltrona.*

Ecco fatto.

ROBERTO.

Ora che ci penso, tu non hai che fare tra noi.

ARRIGO.

Come vuole.

ROBERTO.

E allora sto in mezzo. Benissimo!

ARRIGO.

E questa sedia?

ROBERTO.

Per la cameriera.

ARRIGO.

Anche la cameriera?

ROBERTO.

Sicuro! per far numero. E deve esserci il cuoco. Prendine un'altra.

ARRIGO.

Ma che cosa dirà il signor Dottore?

ROBERTO.

Obbedisci.

ARRIGO, *parte mortificato.*

ROBERTO.

Loro non vengono a scuola e mi sentiranno qui. Voglio che anche loro abbiano un saggio della mia eloquenza. Finchè si tratta di leggere e di recitare son certo di farmi onore. Pel rimanente, sarà quel che sarà.

ARRIGO, *ritorna colla sedia.*

Ecco fatto.

ROBERTO.

Costi. La servitù negli ultimi posti. E tu accanto al cuoco. O vediamo! (*Si prova sulla poltrona*) Farò fura? Che cosa ne dici?

ARRIGO.

Ma pensi all'essenziale piuttosto.

ROBERTO, *legge con enfasi.*

« Rispettabili Professori, carissimi condiscipoli, in un giorno per noi di tanta solennità.... »

ARRIGO, *da sè.*

Povero Roberto! Gli si è attaceato tutto il male del signor Carlo. (*Forte*) Bisognerebbe ravviare un po' questi fogli.... (*Ravviandoli*)

ROBERTO.

Sì, che mio padre non gli trovi in disordine. È tanto stucco!

ARRIGO.

Ma la sa che la diligenza è una dellè migliori qualità d'un buono scolaro.

ROBERTO.

Pensa a mettere in ordine i fogli; e meno sentenze! (*Fa con furia alla peggior*)

ARRIGO.

Non confonda questi quinterni.

ROBERTO.

Eh! dopo l'esame non so più che cosa farne.

ARRIGO, *da sè.*

Dio buono! Com'è diventato!

ROBERTO.

Spicciamoci, spicciamoci. Sento gente. Sarà il babbo.

ARRIGO.

È il signor Carlo. (*Guardando verso l'uscio*)

ROBERTO.

E Ferrante?

ARRIGO.

È con lui.

ROBERTO.

Bene! Sono stati precisi.

SCENA II.

CARLO e FERRANTE, *vestiti in gala*, e DETTI.

ROBERTO.

Amici, bene arrivati.

CARLO.

E sempre tra' piedi quel temerario! (*Piano a Roberto*)ROBERTO, *piano a Carlo*.

Abbi pazienza! Non posso mandarlo via.

FERRANTE, *a parte ad Arrigo*.

Caro Arrigo, ti ringrazio di stamattina.

ARRIGO.

Oh! di nulla. Non ci pensi più.

FERRANTE.

Son due monelli!

ARRIGO.

Roberto non ci ha colpa.

FERRANTE.

Dà retta a Carlo, e tanto basta. Quando imparai a conoscerlo era un gioiello. Ma ora Carlo l'ha proprio sciupato. Se non era l'esame, in questa casa non ci avrei posto più piede...

CARLO.

Diranno male di te. (*Piano a Roberto, accennando Arrigo e Ferrante*) Arrigo lo metterà su a screditarti.

ROBERTO.

Scellerato! Questa è la gratitudine del bene che gli facciamo!

CARLO.

E aspettati peggio! Se oggi l'esame va male, è tutta sua colpa. Io mi sono inquietato. Non so più dove abbia la testa.

ROBERTO.

Ed io? Per carità, rimettiamoci in palla con questa prova!

CARLO.

Animo dunque! Che cosa si conclude? (*Forte*)
Meno chiacchiere, ragazzi!

ROBERTO.

Ora il babbo e la Giulia verranno subito. Va a vedere, Arrigo. (*Arrigo parte*)

CARLO.

Come! E che cosa ci hanno che fare?

ROBERTO.

Assisteranno alla prova.

CARLO.

Oh! non voglio questa suggezione io!

ROBERTO.

Che male c'è? Anzi dobbiamo sfranchirci. Se ti periti ora, che cosa farai alla scuola?

CARLO.

Li è un altro conto; siamo tutti insieme...

ROBERTO.

Non ti credeva così pusillanime!

CARLO.

Io pusillanime? Mi maraviglio! Sarei capace d'andarmene. (*Per andare*)

ARRIGO.

Ecco la signora Giulia. (*Tenendo il passo a Carlo*)

ROBERTO.

Ci mancherebbe questa! (*Lo prende per un braccio*)

CARLO.

Lasciami. (*Con mal garbo*)

ROBERTO.

E il Dialogo?

CARLO.

La mia parte la so. (*Vuole andarsene*)

ROBERTO.

Bell'amicizia! Lasciar me nelle peste!

SCENA III.

GIULIA, con un vassojo di confetti, e DETTI.

GIULIA.

Un altro alterco?

CARLO, si trattiene vedendo i confetti.

Niente, niente.

ROBERTO.

Vuole andar via...

CARLO.

Qui perdiamo il tempo!... Ma resterò per compiacenza; purchè non si vada in discorsi.

GIULIA.

Il babbo vien subito. Intanto gradiscano due confetti... *(Ne dà a tutti. Carlo ne afferra una manciata, e s'empie la bocca)*

TUTTI, ringraziano la Giulia.

GIULIA.

E con voialtri ho da mantenere una promessa. *(A Roberto e ad Arrigo)* Eccoti un ricordo, Roberto; anche prima dell'esame, perchè son certa che ti farai onore. *(Gli dà un fazzoletto)*

ROBERTO.

Lo gradisco davvero!

FERRANTE.

Oh! che bel fazzoletto!

CARLO.

È ricamato da lei?

GIULIA.

Sì signore.

CARLO, *spiega il suo.*

Somiglia questo. Che le ne pare?

FERRANTE.

Oh! non c'è confronto! Il suo è più bello.
(Indicando quello di Roberto)

CARLO.

Scimunito! Non te ne intendi.

GIULIA, *ad Arrigo.*

E a te questo portafogli pe' tuoi ricordi.

ARRIGO.

Grazie tante! Lo terrò caro.

GIULIA.

E Dio voglia che l'esame vada bene per tutti!

ARRIGO.

Io non desidero altro.

FERRANTE.

Io poi ho un cattivo presentimento.

GIULIA.

Oh! non faccia augurj sì tristi!

CARLO.

Ma la colpa non sarà nostra! (Da sè) Se
potessi battermela!

ROBERTO.

No davvero; non sarà nostra!

FERRANTE, *da sè.*

Si può egli dare di peggio?

CARLO.

E intanto che cosa facciamo? Se si conclude bene, sennò me ne vado.

GIULIA.

Vo a dirè al babbo che ci siete tutti. (*Corre via*)

ARRIGO.

Potrebbero incominciare.

CARLO.

Diavolo! mi sono scordato della mia parte.
(*Va per uscire*) Torno subito.ROBERTO, *gli corre dietro.*

Hai detto di saperla benissimo.

CARLO.

Non importa; la voglio.

ROBERTO.

Ho la minuta del Dialogo; ti servirai di quella.

ARRIGO.

La cerco. (*Va al tavolino*) Doveva essere qui.ROBERTO e FERRANTE, *trattengono Carlo.*

CARLO.

Lasciatemi andare, importuni! (*Vorrebbe uscire*)GIULIA, *torna e lo incontra.*

Ecco il babbo! È per le scale.

ROBERTO, *conduce a forza Carlo.*

Andiamo! Subito ai nostri posti (*Va in poltrona*)

CARLO, *da sè.*

Chi ce l'ha mandato? Poteva indugiare. dell'altro questo signor dottore. Io non mi curo punto di vederlo.

SCENA IV.

Il DOTTORE e DETTI.

DOTTORE.

Ben trovati questi giovinetti!

CARLO.

La riverisco. (*Siede prima di tutti*)

FERRANTE.

Son servo.

ROBERTO.

Facciamo presto. La mia Introduzione è lunghetta.

FERRANTE.

E il Dialogo?

ROBERTO.

Arrigo, di' al cuoco e alla cameriera che vengano.

DOTTORE.

Sta fermo. (*Ad Arrigo*) Chè cosa c'è bisogno di loro? Il cuoco e la cameriera? Dianine!

ROBERTO.

Per far numero...

DOTTORE.

Oibò! È una vanità, figliuol mio...

CARLO.

Ma sicuro! Una vanità, una sciocchezza!

DOTTORE.

Leggi, leggi.

ROBERTO.

Come vuole. S'accomodi sulla poltrona. L'ho fatta portare per lei.

DOTTORE.

E tu che cosa fai qui dietro? (*Ad Arrigo*)

ARRIGO.

Seggo. (*Siede dietro al Dottore*)

DOTTORE.

Non hai parte nell'esame anche tu?

ROBERTO.

Ma non con noi. È nella classe dei piccini.

DOTTORE.

O piccini o grandi, siete tutti condiscepoli. Siedi con loro.

CARLO *da sé.*

Accanto a me no dicerto!

ROBERTO.

Lì, con Ferrante. Va bene. Comincio. Silenzio! (*Con enfasi*) « Rispettabili Professori, carissimi condiscepoli, in questo giorno per noi di tanta solennità... ».

DOTTORE.

Abbi pazienza; ma così non mi piace. Troppa enfasi! Naturalezza, naturalezza! Cotesto sarebbe un declamare da ciarlatani.

CARLO.

Gliel' ho detto anch' io tante volte! Non mi vuol dar retta!... Bisogna leggere in questo modo... (*Legge le stesse parole di sopra, ma con mal garbo*)

FERRANTE.

Mi par che si peggiori!...

CARLO.

Che insolenza è questa? (*S'alza sdegnato*) Scusino, ma io non la sopporto davvero. (*Per andarsene*)

DOTTORE.

Adagio, adagio, signor Carlo. (*Gli fa cenno di fermarsi*) Non approvo Ferrante; ma non occorre ch' ella si riscaldi così. Alla fine siamo qui per un semplice esperimento, per consigliarci da amici...

ROBERTO.

E si deve provare il Dialogo..

CARLO.

Ormai è troppo tardi. Bisogna ch'io vada...

DOTTORE.

Vediamo. (*Guarda l'orologio*) Non credo. Ma è bene sollecitare. Sicchè propōngo un par-

sito . . . Prima di tutto, Roberto può moderare quell' enfasi; e dovendo leggere, non vi sarà pericolo che rimanga arrenato. Invece provato ora il Dialogo; e la lettura, se avanza tempo, si farà dopo; e allora il signor Carlo, se vuole, potrà lasciarci.

ROBERTO.

Il babbo dice bene. A noi il Dialogo. (*S'alza*)

CARLO.

La mia parte la so; non ho bisogno di prova.

DOTTORE.

Ma per far servizio agli amici, la prego anch' io che si trattenga.

CARLO.

Come vuole.

ROBERTO.

Cerchiamo questa minuta. (*La cerca con Arrigo*)

FERRANTE, *da sè.*

Ho paura che vada a rotoli ogni cosa!

ARRIGO, *cercando la minuta.*

Stamani era qui.

ROBERTO.

Eccola, eccola! Tieni, Arrigo.

DOTTORE.

Dalla a me. Farò io da rammentatore se occorre.

ROBERTO, *confuso*.

Eh!... ma... anche Arrigo... (Carlo, non vedi?)
(*Gli mostra il quinterno*)

CARLO.

Ora che mi ricordo... (*Frugandosi*). Ecco la mia parte. (*La cava fuori*) L'aveva messa in un'altra tasea... Non c'è più bisogno della minuta.

ROBERTO, *va per posare la minuta*.

DOTTORE.

Nonostante, dà' quà. (*A Roberto*) Ho piacere d'averla sott'occhio.

ROBERTO.

Come vuole... (Son rovinato!) (*Gli porge la minuta*)

DOTTORE.

Chè cosa vedo? Chè inezie son queste?

ROBERTO.

Non serviva più a nulla...

DOTTORE.

Nonostante non sono cose da te. Diamine! è tempo sciupato. Maraviglia che nel darmi questo foglio, ti ho visto fare il viso rosso!

ARRIGO, *da sè*.

Ah povero Roberto!

GIULIA, *da sè*.

Che disgrazia!

CARLO.

Ma se arrossisce, non arrossisce per sè.

DOTTORE.

E per chi dunque, signor Carlo?

CARLO.

Arrossirà per Arrigo.

DOTTORE.

Arrigo! Oh! Arrigo avrebbe fatto male a imbrattar così i fogli di Roberto!

GIULIA, da sè.

In qual bivio son io!

ROBERTO.

Non importa. Tanto non me ne servo più...

ARRIGO, *sta ad occhi bassi, e tace.*

DOTTORE.

Non l'avrei creduto davvero!

GIULIA.

Babbo!...

FERRANTE.

Oh caspita! Io non resisto...

CARLO, *minaccia Ferrante.*

FERRANTE.

Quelli non son lavori d'Arrigo!

CARLO.

Non gli dia retta; quello lì è uno scimunito.
Non sa che cosa si dica.

FERRANTE.

Lo posso dire, e tanto basta. Occhiacci o non occhiacci, la verità voglio dirla. (*Si ritira dietro al Dottore*)

DOTTORE.

Ah! io lo temeva! Disgraziato! Ed hai avuto tanto cattivo cuore da unirti ad accusare un innocente? Va, ti sei reso indegno dell'amor mio! (*Alzandosi addolorato*)

ROBERTO, *piange.*ARRIGO, *ai piedi del Dottore.*

Ah! per carità, non lo mortifichi in questo modo! Non è colpa sua...

DOTTORE.

Alzati. Non posso essere indulgente con un vile calunniatore.

ARRIGO.

Nè io potrò più accettare i suoi benefizi, se non gli perdona. No! per causà mia... (*Si raccomanda*)

ROBERTO.

Non più, Arrigo! Il tuo silenzio m'ha toccato il cuore. Non implorar perdono per me; so di non meritarlo. Ho commesso una colpa troppo grande. Son pentito; ma sento che sono indegno di compassione. (*Si abbandona sul tavolino celandosi il volto*)

DOTTORE.

Oh Dio! Qual disinganno! Alzati. (*Alza Arrigo e lo abbraccia*) Roberto! La tua confessione... Vorrei abbracciare anche te... ma no! Ancora non posso.

ARRIGO.

Per carità, gli perdoni!...

GIULIA.

Babbo, è così pentito...

FERRANTE.

Sì, povero Roberto!

DOTTORE.

Sarò umano, sarò giusto; ma prima è necessario che io conosca tutto.

CARLO.

Signori; vedo bene che qui non si può più pensare alla prova. Ho aspettato anche troppo...
(*Si congeda*)

DOTTORE.

Vada pure, signor Carlo; ma vorrei che questo fatto servisse di lezione a tutti coloro che ne hanno bisogno.

CARLO.

Per me la ringrazio. Non m'impiccierò più con gli stolidi. (*Parte*)

ROBERTO.

Indegno! Ti ho conosciuto, ma troppo tardi!

FERRANTE.

Ti chiedo scusa, Roberto: mi dispiace; ma come si fa? Sì, ora che non v'è Carlo, non ho più paura; voglio dirlo. È stato Carlo che gli ha dato cattivo esempio. Signor Dottore, lo creda. Roberto sarebbe stato sempre quel buon

fanciullo che era prima, se Carlo non lo avesse messo su...

DOTTORE.

Ma la perfidia di un malvagio compagno non è scusa bastante per chi lo pratica, per chi non fa conto dei consigli de' suoi maggiori. Ah, Roberto! vedi a quali conseguenze conduce la scelta di un falso amico? Ecco qui! per un'incizia, che sarebbe stata da imputarsi piuttosto a fanciullaggine, ti sei ridotto a farti complice d'un delitto! — E se penso al tuo colloquio di stamani... Giusto Cielo! tanta simulazione; un cuore così cattivo!... Mi fai orrore! Va (*Con pacatezza*), va nella tua camera. Dio voglia che un ravvedimento sincero possa mettere in quiete l'animo tuo per poterti presentare all'esame. Da padre amoroso, ma giusto, saprò far conto delle tue lacrime, della tua confessione. E un altro scampo ti resta... Vedrò qual frutto tu hai ricavato da un anno di studi.

ROBERTO, *s'incammina piangendo.*

ARRIGO.

Povero Roberto! Ma consideri in quale stato deve trovarsi...

DOTTORE.

Ebbene, s'egli è pentito davvero, nulla potrà turbarlo. Conosco Roberto. So che non gli chiedo troppo. Mi affido nella sua condotta pas-

sata. Giulia, va tu ad assisterlo, a confortarlo. Ch'egli rammenti ora i doveri dello scolare; io non mi scorderò del figliuolo che ritorna pentito nelle mie braccia.

GIULIA.

Che il Cielo ti assista! (*Accompagna Roberto*)

ROBERTO, *va dietro alla Giulia.*

DOTTORE.

Arrigo, rimani.

SCENA V.

Il DOTTORE ed ARRIGO.

DOTTORE.

Vieni. Povero Arrigo! Quanto buon cuore! e ti lasciavi accusare?... Abbracciami!

ARRIGO, *ritirandosi.*

No, signor Dottore, non posso! Prima deve abbracciare Roberto. Scusi; ma...

DOTTORE.

Sì; gli perdonerò... non dubitare.

ARRIGO.

Roberto è pentito. Chi sa quanto soffre! Se non era il cattivo esempio del signor Carlo...

DOTTORE.

Lo so... nè voglio essere troppo severo. Tu

ricusi?... Ebbene! io non ti biasimo. Ma ora, Arrigo mio, col difenderlo, tu non giovi a Roberto. Pensa che l'indulgenza può essere dannosa quanto un estremo rigore. Bensì puoi assistermi nel correggerlo; ed ho bisogno di sapere da te...

ARRIGO.

Io non so altro che se non va a consolarlo, Roberto si ammalerà, non potrà andare all'esame...

DOTTORE.

Calmati, Arrigo; non ti lasciar dominare da questo timore. Ricordati che io son padre. Fidati nella mia esperienza. Pur troppo essa mi fa fare una riflessione dolorosa! Roberto ha avuto ardire di lasciarti accusare... Roberto era savio, diligente, amoroso... ed ha potuto giungere a quest'eccesso! Ah! non si diventa di cattivo cuore ad un tratto!

ARRIGO.

Ma si persuada ch'egli è sempre lo stesso. Tutto dipenderà dai cattivi consigli di Carlo...

DOTTORE.

Ma doveva egli seguirli? E non s'era egli mai accorto dei difetti di quello sciagurato? Non ne era stato avvisato da tutti? Nè insidie nè violenze possono costringere giammai un giovinetto a fare azioni tanto contrarie al suo cuore ed alla educazione ch'egli riceve...

ARRIGO.

Ma alle volte si può essere ingannati dall'apparenza...

DOTTORE.

Orsù; parlerò più chiaro. Una calunnia è sempre delitto, foss'ella ancora contro un acerbo nemico; ma contro te! Ah! contro di uno che un tempo egli amava come suo fratello!... sì, non m'inganno, egli ti voleva bene... Or dunque, bisogna che questo amore sia cessato affatto; che senza mia saputa i vostri animi si siano inimicati.

ARRIGO, commosso.

Oh! no. Io gli voglio sempre bene come prima...

DOTTORE.

Tu, Arrigo, lo oredo; ma egli? pensaci bene! Il tuo silenzio, il tuo buon cuore in questo momento può nuocere... Io debbo, e voglio sapere la verità. Obbedisci.

ARRIGO.

Ah! forse... Oh Dio!... forse Roberto... vedermi amato... i benefici che io ricevo in questa casa... Oh! me infelice! La causa di tutto son io!...

DOTTORE.

Ah! io lo temeva! Roberto è geloso di te! Ho capito! È questo un gran male; ma rassicurati; saprò rimediarvi...

ARRIGO.

Anderò a guadagnarmi il pane col mio lavoro...

DOTTORE.

E forse io medesimo! Ma no! Io non credo di dovermi rimproverare parzialità. Roberto sa bene che i doni della Provvidenza non sono soltanto per chi nasce nell'agiatezza, o per chi non gli sa meritare con la virtù. Io non ho tolto nulla a lui per darlo a te... Roberto è un ingrato! Roberto è un egoista.

ARRIGO.

No, non lo dica. Se Roberto non fosse un figliuolo amoroso, non si sarebbe ingelosito di me. E questo sentimento gli è stato insinuato da Carlo... Io rinunzio fin d' ora ai suoi benefici. Io solo, io solo voglio essere sconoscente, piuttosto che veder mortificato Roberto. Ma prima imploro perdono per lui. *(Vuole ingiocchiarsi)*

DOTTORÈ, lo trattiene.

Basta così. Io ti prometto d' essere umano. Anderemo all'esame. Vedrò prima Roberto; gli farò coraggio io stesso. Tu sta' di buon animo; il tempo mi darà consiglio. *(Partono insieme)*



ATTO TERZO.

SCENA I.

GIULIA, ARRIGO e ROBERTO.

ARRIGO, *va su e giù pensieroso ed afflitto.*

GIULIA.

Ma via! non ti disperare così! Il babbo saprà compatirti.

ROBERTO.

Non è possibile! Dopo un esame così disgraziato, non ho più scampo. Ora è scoperto tutto! Io son rovinato per sempre!

ARRIGO.

No, signor Roberto! (*Risolutamente*) Questo non sarà mai.

GIULIA.

E poi la mancanza di Carlo...

ARRIGO.

Sciagurato! Poteva egli vendicarsi più crudelmente? Forse quel Dialogo sarebbe riuscito bene; ed allora chi sa?

GIULIA.

Or via! non ti lasciar più tormentare da queste idee. Non ti mancherà modo di racquistarti l'onore.

ROBERTO.

E con qual faccia potrò io tornare alla scuola?

GIULIA.

Se nel corso dell'anno hai studiato, i maestri, i condiscipoli ti renderanno giustizia.

ROBERTO.

Ah Giulia mia! Ormai è finita! Mio padre sa tutto. Ecco lì chi studiava per me! E quando mi ricordo... Ma oh Dio! sono stato uno scelerato! Che cosa ho io fatto a dar retta a quell'indegno di Carlo? Povero Arrigo! E sei stato tanto buono da soffrire, da perdonarmi?... Ah quanti rimorsi! Ma il cielo t'ha ricompensato. Hai sentito che applausi! (*Alla Giulia*). Tu puoi essere contento davvero del tuo esame! (*Ad Arrigo*)

ARRIGO.

E come vuole che sia contento, finchè vedo lei così afflitto? Lo creda! Quelli applausi mi facevano proprio male. E poi non sono gli applausi che possono far giudicare della capacità e del sapere d'uno scolaro. Io gli detesto gli applausi. Qualche volta sono profusi a chi non gli merita; e spesso rovinano chi si lascia sedurre dal loro strepito!

ROBERTO.

E il babbo? dov'è? Ah! non vorrà più vedermi. Io non son più degno dell'amor suo! Son rovinato!

GIULIA.

No, non dir questo!

ARRIGO.

Se non si fosse chiuso in camera, anderei di nuovo a pregarlo...

GIULIA.

A proposito! Il Direttore gli ha dato dei fogli. Avrà qualche faccenda... Quando se ne sarà sbrigato verrà.

ARRIGO, verso la porta.

Oh se non sbaglio... sì; è lui!

ROBERTO.

Oh Dio! Ed ora non ho coraggio di vederlo!
(Si nasconde il viso)

SCENA II.

Il DOTTORE e DETTI.

DOTTORE; dopo aver guardato Arrigo con tenerezza e Roberto con afflizione.

Ma! questa poteva essere una serata piena di gioja per tutti, ed eccoci invece immersi nell'afflizione!

GIULIA.

Caro babbo, Roberto è così compunto....

ARRIGO.

Se le mie preghiere possono valer qualche cosa... In nome dei beneficj ch'ella mi ha fatto, aggiunga questo solo...

DOTTORE.

E non vedete quanti dolori in un giorno?

GIULIA.

Roberto non poteva esporsi all'esame dopo l'accaduto d'oggi.

DOTTORE.

Se non avesse adoperato nel corso dell'anno male il suo tempo; se invece di prevalersi dell'altrui compiacenza... So tutto! sì, sciagurato! so tutto. Arrigo ha voluto nascondermi i suoi patimenti... ma alla fine, una le scuopre tutte... E da un compagno di quel Carlo che abbandona vilmente il suo posto nel giorno d'un esame, non v'era da aspettarsi di meglio.

ARRIGO.

Ora il signor Carlo non potrà più dargli cattivo esempio.

DOTTORE.

Ed io che temeva per te! (*Ad Arrigo*) Ed era tranquillo sul conto suo! (*Accennando Roberto*) Qual disinganno!... L'esempio di Carlo? Ma egli aveva il tuo! (*Verso Arrigo*) Perché attenersi al cattivo?

ARRIGO.

Eppure, se io so qualche cosa me l'ha insegnata Roberto.

DOTTORE.

Un tempo, è vero; me ne ricordo. Ma poi!.. Oh, Arrigo! So quanto hai dovuto soffrire!...

ARRIGO.

Io non mi lagno di nulla. Roberto mi vuol bene...

ROBERTO.

Ah! Il babbo ha ragione. Così avessi ascoltato gli avvertimenti che tu mi davi! Arrigo! io sono indegno della tua bontà, del tuo amore... Il babbo ha ragione pur troppo!

DOTTORE.

Ecco, figliuoli miei, ecco i lacrimevoli effetti di un' indulgenza soverchia. Non ti biasimerò, Arrigo, se la tua indole sofferente ti ha trattenuto dall'accusarmi il figliuolo; non rimprovero la Giulia se per amor del fratello ha taciuto... Ma intanto... ecco qui!... le cose sono arrivate ad un punto, che pur troppo non vi può essere altro rimedio che separarvi.

GIULIA.

Ah, io lo temeva!

ROBERTO.

Che ascolto! So che non sono più degno di stare con Arrigo; ma io solo debbo sopportare

le conseguenze della mia cattiva condotta
Arrigo è orfano.... senza beni di fortuna.... Sì, babbo! Quando sarò più degno del suo amore, quando sarò più degno di un amico sì virtuoso, allora.... Ma intanto, che Arrigo non soffra ancora per cagion mia!... Mi raccomando...

DOTTORE.

Lascia la cura di lui alla Provvidenza. Vedrai ch'essa non abbandona chi merita i suoi benefici.

ARRIGO.

Ed io ne ho ricevuti qui anche troppi. Ora è tempo che mi guadagni il pane col mio sudore. Vorrò sempre bene a Roberto; voi sarete sempre i miei cari benefattori; ma lasciate ch'io vada altrove...

ROBERTO.

Ebbene! Qualunque debba essere il suo destino, se almeno posso implorare una grazia, questa sola mi sia concessa: sì; tutto quello che finora ho ottenuto dall'amore di un padre che io tradiva, sia suo... Arrigo, non ti opporre, mi raccomando... Padre mio! (*Ai suoi piedi*)

DOTTORE, l'alza e lo abbraccia.

Ah! perchè non hai tu avuto sempre questi sentimenti? Perchè potesti temere una volta che il bene fatto ad Arrigo fosse a tuo danno? Ma orsù; confortatevi, figliuoli miei. Arrigo non

è più povero. Ringrazio Dio che tu (*A Roberto*) abbia conosciuto il tuo fallo, che tu ne sia pentito davvero, che il tuo cuore abbia saputo suggerirti una via onorata per ammendarlo. Ma quella Provvidenza eh' io diceva dianzi, t'ha prevenuto. Sì, dopo i dolori di questa giornata, ci dà a tutti una vera consolazione. Un nostro concittadino caritatevole lasciò il suo patrimonio a beneficio dei giovani studiosi della sua patria. La bontà, le disgrazie d' Arrigo, il suo ingegno, il buon esito del suo esame l'hanno fatto meritevole di godere di questo vantaggio. I suoi maestri medesimi si sono adoperati perchè egli avesse un posto di studio, e l'hanno ottenuto. La notizia m'è giunta stasera. Egli goderà di un assegnamento sufficiente ai suoi bisogni, finchè non sarà capace d'esercitare una buona professione; e così avrà modo d'esser più utile alla società col suo buon cuore e col suo ingegno.

GIULIA.

Dio, ti ringrazio!

ARRIGO.

E sarà vero?

ROBERTO.

- Oh Arrigo! Se fossi degno d'abbracciarti!

ARRIGO, *corre ad abbracciarlo.*

Sì, abbracciarmi, abbracciami, Roberto! Ma io

non posso accettare per me questo beneficio. Io lo cedo a Roberto. Egli m' ha istruito... egli solo

DOTTORE.

Chè cosa dici, Arrigo? Ah! Questo è troppo! Sappi che anch'egli poteva avere la tua stessa fortuna. È in poter mio il chiederla e l'ottennerla. L'amor paterno non mi farebbe indugiare, ma la giustizia non lo permette. Questi posti si conferiscono a chi gli merita. Guai a chi ardisce tradire la volontà di quell'uomo caritatevole! L'ingegno solo non basta per ottenere questi favori.

ROBERTO.

È vero, è vero! Ne sono indegno!

ARRIGO.

In nome del cielo, ch'io non abbia questo dolore! O io non accetto questa fortuna, o almeno deve parteciparne Roberto. Come! Le malvage insinuazioni d'un cattivo compagno mi faranno dunque perdere un amico, un fratello? Oh! quand'io era povero, solo, voi mi levaste dalla strada, voi mi rendeste una famiglia. Ora che la Provvidenza mi accorda un altro favore, volete togliermi la maggiore delle consolazioni? Avrete cuore di farmi sentire di nuovo tutto lo spasimo d'essere orfano?

DOTTORE.

Oh generoso! Chi potrebbe resistere? Perdonerò tutto a Roberto; mi dimenticherò del passato. (*Roberto corre nelle sue braccia*) Che questo perdono lo incoraggisca a persistere nel suo ravvedimento; e allora... sì... l'anno futuro Roberto potrà tornare ad esserti compagno di studio, senza che io mi prevalga di alcun favore per commettere un'ingiustizia; cosa che l'uomo onesto non deve mai fare.

ARRIGO.

Quand'è così non ne dubito. Roberto saprà meritarglielo. Un anno è anche troppo. Ma io rispetto la imparzialità di tuo padre; e son certo che noi staremo sempre insieme. Oh me felice! Tu sarai sempre il mio caro fratello!

ROBERTO.

E potrai dimenticare il passato? perdonarmi?..

ARRIGO.

Io non rammenterò altro che i vostri benefici; non chiedo altro che di star sempre teco. La mia vera felicità sarà questa.

GIULIA.

Tu sei un angelo!

DOTTORE.

Ah! venite tutti nelle mie braccia. Sì, lo conosco: il buon cuore, la saviezza d'Arrigo t'hanno corretto. Roberto, tu sarai sempre il mio caro figliuolo!

ROBERTO.

Grazie, padre mio; grazie, Arrigo!

GIULIA.

Quanta consolazione!

ROBERTO.

Sempre insieme. (*Si abbracciano tra loro ,
col padre*)

DOTTORE.

Miei figliuoli ambedue! E sei tu che me lo
rendi, Arrigo! Io non poteva sperare maggior
bene di questo. Oh! il più bel giorno della mia
vita! Figliuoli, ringraziamo insieme la Provvi-
denza che sa correggere i traviali ed assistere
gl' infelici!



SIMULAZIONE E SINCERITÀ

COMEDIA IN DUE ATTI.

Interlocutori.

ELEONÓRA, *moglie di*

GIUSEPPE, *negoziante.*

SOFIA,

LIVIO,

TITO,

} *figliuoli dei suddetti.*

CARLO, *negoziante, amico di Giuseppe.*

ANTENORE, *amico dei figliuoli di Giuseppe.*

VIOLANTE, *donna di servizio in casa di
Giuseppe.*

CECCHINO, *giovinetto di campagna, figliuolo
della Violante.*

La scena è in campagna, nella villa di Giuseppe.



SIMULAZIONE E SINCERITÀ

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Salotto ammobiliato con pulizia, ma senza lusso.

VIOLANTE, poi CECCHINO.

VIOLANTE, *spolvera i mobili, e li rimette in ordine, dopo avere spazzato la stanza.*

Credevo d'averle a trovare più sudicie queste stanze. Non v'è gran male. Il cassiere le ha spazzate di corto, si vede:

CECCHINO, *compare sull'uscio dicendo:*

C'è nessuno? (*Vede la Violante e le va incontro tutto allegro*) Oh! mamma! vo' siete qui? Giusto cercava di voi! (*Bacia la mano alla mamma*)

VIOLANTE, *con allegrezza.*

Il me' Cecchino, oh, il me' Cecchino! (*Butta via lo spolveratojo, e abbraccia il figliuolo*)
Bravo! Tu se' venuto a vedermi, eh?

CECCHINO.

State voi bene?

VIOLANTE.

Sì; mi contento. E tu?

CECCHINO.

Altro! Vo' lo vedete: sano come una lasca.

VIOLANTE.

Meglio così. E chi te l'ha detto, eh? chi te l'ha detto che no' siamo venuti in campagna?

CECCHINO.

Eh! ci vuol poco! Al Borgo. E' vi veddero passare jer sera. Ma i' non lo volevo credere io. O perchè tanto presto quest' anno?

VIOLANTE.

A dirtela, i' non lo so nemmeno io. Va' a cerca tu! La stagione è bella; e i padroni avranno voluto goderne più presto del solito. Figurati i signorini, che contentezza! Ma dimmi un po': chi t'ha aperto il cancello per venire in casa? A quest' ora il cancello doveva essere sempre chiuso.

CECCHINO.

Oh! I' l'ho trovato aperto io; anzi spalancato.

VIOLANTE.

Uh! Jersera lo serraì. Vorrà dire dunque che i padronecini siano usciti presto, e l'abbiano lasciato aperto. O dimmi ora un'altra cosa, Cecchino: come ti porti tu con lo zio! I' lo vedrò, veh! oggi o domani. Dimmi la verità.

CECCHINO.

State pur sicura ch'e' non avrà da rammariarsi di me.

VIOLANTE, a voce più bassa.

E lui che fa egli?

CECCHINO.

Gli sta benone.

VIOLANTE.

E la su' donna?

CECCHINO.

L'istessamente.

VIOLANTE.

Ci ho proprio gusto! E... come ti par egli di essere trattato, eh, figliuolo mio? Ci sta'tu volentieri? Seguitano a volèrti bene?

CECCHINO.

E come! S' i' potessi star con voi piuttosto, naturale! i' l'avrei più caro. Ma quand' i' abbia a essere in casa terza, meglio con lo zio Tonio che con qualchedun altro. Fatica si sa non ne manca; ma il lavoro mi piace e mi conferisce. Mangiare... questo poi sì, la fame non la patiseo davvero.

La madia è aperta, e tra me e lei, non dubitate, tra me e lei si sta piuttosto d'accordo.

VIOLANTE.

Bene via, il me' Cecco; bisogna contentarsi. Eh! se fosse sempre vivo tuo padre, buon'anima, i' non sarei a servizio; e no' potremmo stare sempre insieme. Ma... e' non av'eva a essere; e ci vuole rassegnazione. (*Lo accarezza come per congedarlo*) Ora torna dunque al podere. Seguita a portarti bene; e lasciami, eh' i' badi alle mie faccende. (*Ripiglia lo spolveratojo*) Anche in questa casa non manca da fare. Addio. No' siamo più vicini, e ci vedremo più spesso.

CECCHINO.

Sì... Ma... Vo' non sapete una cosa, eh?

VIOLANTE.

Che c'è egli?

CECCHINO.

Se vo' non eri venuti in campagna voi, i' sarei venuto io a cercarvi, giusto oggi.

VIOLANTE.

A dire! E perchè?

CECCHINO.

Mi ci avrebbe mandato lo zio Tonio. Gli ha bisogno di voi.

VIOLANTE.

Gli ha bisogno di me, lo zio Tonio? Che vuol' egli?

CECCHINO.

E'vi chiede qualche po'di quattrini in prestito per pagare la pigione della stanza dove gli ha messo quella povera vecchia della sua cugina, quella che andava a accattare...

VIOLANTE.

Eh! i'ho capito io.

CECCHINO.

Sennò, il medico..., vo' sapete che il medico non fa complimenti... La casa è sua;... gli ha detto che non vuol più aspettare, e che oggi se non ha la pigione, la manda via.

VIOLANTE.

Povera donna! Ma questo medico, questo medico!... Eh! se io!...

CECCHINO.

Lo zio Tonio non ne ha. E'li chiede a voi, per poi restituirveli quando gli avrà riscosso i quattrini del grano.

VIOLANTE.

Volentieri! Sicuro! Ma... per l'appunto ora, i'sto poco bene, figliuolo. I' mi son fatto qualche briceica di corto; e ho quasi le tasche asciutte. Come si fa egli?

CECCHINO.

Allora, ci vorrà pazienza! (*Si volta per andar via*). I' gli dirò che vo' non potete...

VIOLANTE.

Oh! Aspetta, aspetta! (*Richiamandolo*) Dianzi nello spazzare ho trovato in terra questa moneta... (*La leva di tasca*) Ora me ne ricordo... La non è mia... lo so... l'ho già fatto conto di darla alla padrona perchè la la restituisca a chi l'ha perduta. Ma ora la dorme, i' non posso andare a chiedere... Fa' una cosa. Pigliala tu (*Gli dà la moneta, e torna a mettersi le mani in tasca*), ed eccoti quegli altri po'di soldi ch' i' mi ritrovo. Con questi Tonio potrà dare almeno un acconto al signor Dottore. Io poi dirò alla padrona che la moneta che ho trovata la prenderò di meno sul mio salario. Tanto tra poco lo devo riscuotere. La si può rimediare così.

CECCHINO.

Comevo' volete. L'è una gran carità per quella poverina.

VIOLANTE.

Tonio ha ragione.

CECCHINO.

Verrà a ringraziarvi lo zio.

VIOLANTE.

Questo non importa. Lo vedrò io, lo vedrò io con l'occasione di venire al borgo per far la spesa. Dunque addio.

CECCHINO.

Sì; e se v'avete bisogno di me i' posso tor-

nare. Lo zio Tonio me l'ha detto: Va' e trattienti, anche ogni giorno, se bisogna.

VIOLANTE.

Magari! Fa' tu... Non foss'altro per qualche gita. I' sentirò anco i padroni... E i signorini, poi, oh! i signorini ci avranno piacere. E'ti vogliono sempre bene, sai?

CECCHINO.

Grazie. Dunque torno. Ci siamo intesi. (*Si avvia per uscire*)

SCENA II.

ANTENORE, e DETTI.

ANTENORE, *entra sollecito, e facendo strepito col camminare e col parlare a voce alta; è vestito da campagna; ha gli scarponi, un cappellaccio squalcito; uno scudiscio in mano.*

Ah ah! È vero dunque che i miei amici sono già venuti in campagna? Sono quassù, eh? Sono quassù!

VIOLANTE.

Sì signore. Ma, in grazia, la dica più adagio.

ANTENORE.

Che c'è egli? Qualche malato?

VIOLANTE.

No, ma è presto!... I padroni sono sempre a letto...

ANTENORE.

E quando siete arrivati?

VIOLANTE.

Jer sera.

CECCHINO, *alla mamma verso l'uscio.*

Dunque vo.

ANTENORE, *a Cecchino dandogli
una scudisciata nelle gambe.*

Fermati, grullo! Ho bisogno di te...

VIOLANTE, *un po' risentita.*

La scusi; ma e' deve andare...

ANTENORE, *con voce alta.*

Zitta voi! E dove sono i ragazzi?

VIOLANTE.

Credo che siano usciti, perchè il cancello....

ANTENORE, *con autorità.*Andate subito a vedere se sono in casa o se non sono in casa. Se vi sono, avvisateli che ci sono anch'io, che voglio vederli... Non mi par vero... Ma... sarà meglio che vada in camera io; e se dormono sempre... Cospetto!... *(S'avvia minacciando di batterli con lo scudiscio)*VIOLANTE, *lo ferma.*

No, no! Non s'incòmodi.

ANTENORE.

Ma io sono di casa.

VIOLANTE.

Ma i padroni dormono, le ripeto; non faccia rumore!...

ANTENORE.

Spicciatevi dunque. Voglio rivedere i miei amiconi; voglio sapere... E se quei poltroncelli dormissero!...

VIOLANTE.

Vado, vado, ma la parli più adagio! (*Parte*)

SCENA III.

ANTENORE e CECCHINO.

ANTENORE.

Ih! Quante seccature! (*A Cecchino*) Anche tua madre è uggiosa la sua parte!

CECCHINO, *risentito*.

La parli bene di mia madre, signor *Altérone!*

ANTENORE.

Ah, ah! *Altérone!* Che animalaccio! Antenore, si dice, Antenore, somarone!

CECCHINO.

Sì, via! Come la vuole.

ANTENORE.

Dillo per bene! Antenore! (*A voce alta*)

CECCHINO.

Anterone...

ANTENORE.

No! Che buè! Antenore! (*Urlando*)

CECCHINO.

Antre....

ANTENORE.

Antenore! (*Urlando*) -

CECCHINO.

Oh! e' non mi riesce. L'abbia pazienza; non mi riesce.

ANTENORE.

Che cosa vuol dire esser bestie!

CECCHINO.

A rivederla... (*Si avvia*)

ANTENORE.

I'ho detto che ho bisogno di te. (*Lo minaccia con lo scudiscio*) Non andar via, se no!...

CECCHINO.

Dunque la dica; la comandi; che cosa vuol ella?

ANTENORE.

Aspetta! Quando avrò saputo se questi ragazzi ci sono o non ci sono, allora ti dirò che cosa voglio e che cosa non voglio.

CECCHINO.

Ma quest'è bella! O s'i' non mi potessi trattenere?

ANTENORE.

Oh! Chi sa che grandi affari tu avrai!

CECCHINO.

I'ho premura di tornare a casa, gnorsi.

ANTENORE.

Smetti, smetti! Oio! Lo vedi? (*Lo minaccia con lo scudiscio*)

CECCHINO, *si ritira impazientato.*

SCENA IV.

VIOLANTE e DETTI.

VIOLANTE, *entrando.*

Ma che cosa fa ella, signor *Astenore*?

CECCHINO.

Ah, ah! Anche lei! Che pappagalli! Tutti pappagalli! Insomma, ci sono o non ci sono questi ragazzi?

VIOLANTE.

Gnornò.

ANTENORE.

E dove sarann'eglino a quest'ora?

VIOLANTE.

Oh! non lo so davvero. Saranno a spasso.

ANTENORE, *a Cecchino.*

Andiamo a cercarli.

VIOLANTE.

La senta, l'abbia pazienza, ma il mio figliuolo ha bisogno di tornare al podere.

ANTENORE.

Cecchino verrà meco. (*Si leva di tasca un*

soldo) E c'è un bel soldo per lui; eccolo qui : basta ch'è mi vada a prendere una nidiata che ho visto sopra un albero nel venir qui. I' non mi voglio arrischiare io, Lui, che è tanto bravo a salire sugli alberi...

VIOLANTE.

La seusi, ma il mio figliuolo non farà queste cose!

ANTENORE.

Oh bella! E che male vi sarà egli?

VIOLANTE.

Male o non male, non voglio io, e tanto basta. Cecchino, va' dove tu devi andare.

CECCHINO, *via correndo.*

ANTENORE.

Oh, vecchia!... Oh, monello!... (*Via correndo dietro a Cecco; ma inciampa in una sedia, e cade*) Maledetto!... Per cagion vostra... Or ora mi rompo il naso!... (*S'alza, e va via*) Me la pagherete, me la pagherete!

SCENA V.

GIUSEPPE e VIOLANTE.

GIUSEPPE, *in veste di camera.*

Violante, che cos'era quello strepito che ho udito poco fa sino di camera mia?

VIOLANTE.

Eh! nulla!... Dirò... È venuto qui il figliuolo del medico del borgo, a cercare dei padroncini... La sa come gli è sgangherato...

GIUSEPPE, *un po' serio.*

Ho capito, ho capito. E i ragazzi?

VIOLANTE.

Sono fuori di casa. Erano già usciti...

GIUSEPPE, *si mette a sedere,**e guarda un libro che è sul tavolino.*

Avete finito di spolverare?

VIOLANTE.

Sì signore (*Si mette sotto braccio lo spolveratojo*).

GIUSEPPE.

Ditemi, Violante, il latte è stato portato?

VIOLANTE.

Oh! per carità, la scusi, signor padrone, jeri sera mi scordai di dirlo al contadino.

GIUSEPPE.

Vi dissi che avrei voluto far collezione presto!

VIOLANTE.

L'ha ragione. Ma anderò subito; sarò a tempo.
(*Si avvia*)

GIUSEPPE.

Vediamo. Ma, nel caso, poco importa. Oggi farò di meno del latte. Prenderò caffè puro. I ragazzi mangiano altre cose.

VIOLANTE.

Eh! loro... sicuro!... Specialmente in campagna... Sono tanto contenti d'esserci venuti! Stamani, ved'ella? si saranno levati a giorno. Dunque, vado a prendere gli ordini dalla signora....

GIUSEPPE.

Non importa che andiate in camera adesso. Preparate per lei il solito cordiale; non occorre altro.

VIOLANTE.

Dunque vado in cerca del latte. E la mi scuserà se... la mia poca memoria....

GIUSEPPE.

È vero... Bada! Non ho da lagnarmi di te... ma, è vero, tu dimentichi troppo facilmente le cose....

VIOLANTE.

Proprio mi dispiace!

GIUSEPPE, *con buon garbo.*

Ma, ti ripeto, buona Violante, sta' di buon animo.

VIOLANTE.

E poi... jeri... con l'allegria dei signorini per esser venuti in campagna più presto del solito... lo che ci ha tanto piacere a vederli contenti!.. Mi sarebbe passato di mente altro che questo!
(Parte)

SCENA VI.

GIUSEPPE, solo.

GIUSEPPE, *pensieroso e malinconico.*

Buona Violante! Oh! lo conosco, lo conosco il tuo cuore! Ah! Ho fatto male! Non vorrei averla mortificata. Se la non ha memoria, non è colpa sua. Ma oggi, ah! sì, oggi il cattivo umore m'assale, e mi fa dir cose che io non vorrei... Eh! Allegri?... allegri per esser-venuti in campagna più presto del solito?... Oh! ma se sapessero!... Basta! (*S'alza*) Non ci perdiamo d'animo! Forse... Ancora non posso dire che non vi sia rimedio. (*Passeggia*) No! Non turbiamo ancora la loro gioja innocente. Essi non hanno colpa in queste vicende. Sono buoni figliuoli... Oh sì! posso ringraziare la Provvidenza. Mi ha concesso questa, che è tra le maggiori delle consolazioni di un padre; mi ha concesso questa di aver figliuoli savj, studiosi, amorosi con noi e tra di loro... Davvero; che meriterebbero quella che io sperava d'aver già preparato.... Meriterebbero quella modesta agiatezza che... Ah! forse un giorno, un giorno solo mi avrà fatto perdere il frutto di tante fatiche!... Poveri

padri! A che cosa siamo noi esposti? (*Si ferma pensieroso, a capo basso, colle braccia incrociate sul petto*)

SCENA VII.

ELEONORA, vestita da casa, con semplicità,
e DETTO.

ELEONORA.

Dunque, hai tu saputo la cagione di quello strepito?

GIUSEPPE, si volta subito con aspetto sereno.

Sì, sì! Oh! cose da nulla! Era Antenore, quel ragazzo....

ELEONORA, ridendo.

Ah! capisco... Il figliuolo del medico?

GIUSEPPE.

Cercava dei nostri che sono fuori.

ELEONORA.

E metteva a soqquadro la casa, eh? Non mi fa specie. È il suo solito quando non vede noi. Povero ragazzo! Con un padre che non pensa, a educarlo; senza madre... Bisogna compatirlo!.. Io avea dunque ragione a non poter credere che i nostri facessero tanto rumore, senza pensare che ci avrebbe dato molestia.

GIUSEPPE, *amorevolmente.*

Si, sì; scusa. Io doveva ricordarmi che non sono capaci di turbare il sonno dei loro genitori nè col chiasso, nè col tenerli in pensiero per cose di maggior rilievo. Ma ora, vedi? ora ho bisogno di premunirmi contro qualche impeto di mal umore. Quando l'uomo è angustiato da un funesto presentimento, diviene sospettoso, insofferente, ed è pronto a interpretar male ogni cosa.

EI ELEONORA.

No; quanto a te non v'è questo pericolo. Tu sai sostenere le disgrazie con serenità, con magnanimità intrepidezza.

GIUSEPPE, *stringendole la mano.*

Sei tu, mia Eleonora, sei tu che mi fai coraggio. La tua rassegnazione virtuosa è quella che mi sostiene. Animo dunque, giacchè questi ragazzi sono fuori, a godersi un po' la campagna... E la Sofia dov'è?

ELEONORA.

Oh! la Sofia è sempre nella sua stanza.

GIUSEPPE.

Approfittiamo dunque di questo tempo di libertà per allestire i preparativi della mia partenza, prima che essi si accorgano d'alcuna cosa. Tu lo sai, se fosse possibile, vorrei che ignorassero tutto, finchè almeno io non mi sia pro-

prio dovuto persuadere che la nostra disgrazia è senza riparo.

ELEONORA.

Senza riparo! Non lo dire. Il tuo senno, la tua riputazione, il tuo coraggio...

GIUSEPPE.

Eh! col tempo... Ma intanto, perchè dovrei dar loro un dispiacere prima d' esserne certo? Avrei voluto nascondere anche a te!...

ELEONORA.

E ti sarebbe riuscito?...

GIUSEPPE.

No; è vero. Tu sei avvezza a leggermi sul volto ogni più riposto pensiero. E come non dovrebbe palpitare il tuo cuore quando palpita il mio?.. Ma basta così. Pensiamo alla valigia... Poca roba mi occorre...

ELEONORA, *sorridendo*.

Non mancherà tempo per la valigia.

GIUSEPPE, *sorpreso*.

Oh! come mai? Devo partire oggi...

ELEONORA, *piacevolmente*.

Ebbene, la valigia è quasi all'ordine. Non manca altro che farti esaminare la nota (*Leca di tasca un foglio e glielo mostra*) della roba che vi ho posto. Vedi se manca nulla.

GIUSEPPE, *sorpreso, guardando la nota*.

Ma!.. E quando hai tu potuto?...

ELEONORA.

Ci voleva poco: mentre tu dormivi; mentre tu, afflitto, è vero, dal timore di una disgrazia, ma tranquillo di coscienza, perchè questa disgrazia non proviene da colpa tua, potevi dormire tranquillamente; allora io, in breve tempo, avendo già destinato che cosa dovessi prendere, ho empito la valigia e scritto la nota.

GIUSEPPE, *con riconoscenza.*

Tu, peraltro, tu hai dormito poco in conseguenza.

ELEONORA.

No; un'ora è bastata per far tutto; se pure avrò fatto bene.

GIUSEPPE.

Benissimo! V'è anche troppo.

ELEONORA.

A questo sarà facile rimediare.

GIUSEPPE.

E mi assicuri d'aver dormito?..

ELEONORA.

Abbastanza, e tranquillamente come te; e sto benone, e mi sento di buon umore. Non potrebbe essere buon augurio, che ti riescisse di sistemare le tue faccende, senza?...

GIUSEPPE.

Senza scapito della mia riputazione? Oh! di questo, torno a dirti, ne sono sicuro. Quanto

al rimanente, lo vedo troppo difficile. Bisogna prepararsi a veder convertita quest' agiatezza... nella povertà!... Questa villa, i poderi, non saranno forse più nostri...

ELEONORA.

E che cosa importa quando l'onore è salvo? E non hai tu il credito che con la tua onestà ti sei meritato? Non hai tu abilità, buona salute? E questi due figliuoli non potranno essere presto capaci d'ajutarti a rimediare, col tempo, almeno in parte, un passeggero dissesto?

GIUSEPPE, *stringendo nuovamente
e con molto affetto la mano alla moglie.*

Tu seì un angelo!.. Ora bisogna che io ti dia alcune istruzioni, caso mai dovessi trattenermi lontano da te più di quindici o venti giorni. Sarà bene che io le scriva. Andiamo di là, ché nessuno venga a interrompermi: Devo anche scrivere qualche lettera. Così quando il mio ministro mi avrà spedito il passaporto, potrò affrettare la partenza. Anche anticiparla d'una mezza giornata potrebbe tornarmi vantaggioso.
(*Parte con l'Eleonora*)

SCENA VIII.

TITO e ANTENORE.

TITO, *entra guardingo,
e invita Antenore a seguirlo.*

Vieni pure; non vi è nessuno. Parliamo adagio perchè dubito che il babbo e la mamma dormano sempre. Vuoi tu sedere?

ANTENORE.

Ah! non sono mica stracco io. Dunque, allegri, eh? Digia! a villeggiare. Io non me l'aspettava davvero questa bella sorpresa! Quanto chiasso dobbiamo fare. Oh se tu vedessi! Che brava civetta che ho comprato! Che buoni pettirossi che ho nelle gabbie! Piglieremo l'arrosto ogni giorno, vedi, ogni giorno!

TITO, *allegro.*

E faremo di belle passeggiate! Io mi diverto più con le passeggiate, lo sai...

ANTENORE.

Ogni cosa, ogni cosa; non dubitare... Ma che bella catenina che tu hai! (*La guarda con grande attenzione*) Corbezzole! graziosa, stupenda! Quanto ti è costata? Se potessi comprarmela anch'io!...

TITO.

Non lo so. È un regalo, sai! Me lo fece Livio pel mio giorno natalizio.

ANTENORE.

Bravo Livio! Di buon gusto davvero! Ma anche tu, eh? Anche tu non té ne stai a regali.

TITO.

Sì... qualche cosa...

ANTENORE.

Sempre così! Ah! Fior di roba voialtri! E la vostra sorella? Anche lei, eh? E come lavora bene! T'ha regalato nulla quest'anno?

TITO.

Eh! altro! E ora prepara certi lavori pel cec-po!... Se tu vedessi!...

ANTENORE.

Gran cose poi, aver fratelli che si vogliono tanto bene! Io, povero me! eh! io sono solo; sono disgraziato; non ho fratelli che mi facciano regali. (*Guarda di nuovo la catena*) Più che la guardo, e più bella mi diventa. Perchè non ho anch'io un fratello che mi faccia di questi regali?

TITO, ridendo.

Ma il piacere d'aver fratelli non consiste già nei regali...

ANTENORE.

Lo so, lo so; il bene che vi volete; già s'in-

tende. Ma i regali, i regali sono conseguenza di questo bene... Che discorsi!

TITO.

E l'ajutarsi scambievolmente; il fare a gara nel dare delle consolazioni ai nostri genitori...

ANTENORE.

Sicuro, sicuro! Ma cospetto! Anche i regali!... Ecco, una graziosa catenina come costea, per esempio, io non l'ho mai posseduta, e non ho nemmeno speranza di possederla!

TITO.

Se non fosse un regalo di Livio, ti direi: Eccola, prendila per mio ricordo.

ANTENORE.

Oh! Eh! No! no davvero? Ti par egli? Questo poi... Che! non vorrei...

TITO.

Ma, aspetta! So io come rimediarvi; prendila! (*Se la leva da collo per dargliela*)

ANTENORE, *la prende con premura, dicendo.*

No! che! Non lo permetto.. Per vederla meglio... Oh! ma bella! E che cosa dirà Livio!

TITO.

Non ci pensate. Anch'egli l'avrà caro, quando saprà che ti è piaciuta tanto...

ANTENORE.

Anch'egli l'avrà caro? Davvero? Oh! allora poi... Per farti piacere... (*Se la mette al collo,*

e gli stringe la mano) la prendo volentieri; tante grazie! Ma bene! (*La guarda, si pavoneggia, e per l'allegrezza batte le mani*) Cospetto! Che bella cosa! Evviva, evviva!

TITO, *ridendo*.

Adagio, adagio! Non facciamo rumore.

ANTENORE.

Ah! Tu hai ragione! Sto zitto io! Non risiati. Ma!... e Livio? Che cosa fa? Ci ha detto che veniva subito.

TITO.

Verrà, verrà; tra poco dovremo far colazione. Vuoi tu (*Va al tavolino a prendere un libro*), vuoi intanto guardare queste stampine?

ANTENORE.

Volentieri. (*Gli s'accosta*)

TITO.

Così tu passerai il tempo senza annojarti.

ANTENORE.

Oh! con te non m'annojo io. (*Si mette a sedere, e scartabella il libro*).

TITO.

Grazie. Ma intanto permettimi che vada a prendere i miei fogli di studio. Dopo colazione dobbiamo studiare, e io voglio prepararli per tempo.

ANTENORE.

Fa' pure. Aspetto qui.

TITO, *parte*.

SCENA IX.

ANTENORE, solo.

ANTENORE.

Che uggia! Subito con lo studio! Sono venuti in campagna ora! Sono venuti per divertirsi! e per prima cosa pensano ai loro scartafacci. Che, che! Queste sono caricature. Io, io! So io! Ne inventerò tante, che lo studio anderà in dimenticanza. La civetta, la pesca, le bocce, nocino, mosca-cieca, le corse, i fichi, poi la vendemmia, il paretajo, il diavolaccio... eh! c'è tante cose da fare, senza bisogno di mettersi a intisichire sui libri! Ma questo è bellino, veh! Fossero tutti così! Tutte figurine... Allora mi ci confonderei volentieri anch' io. Guarda, guarda! Un somaro! Oh! un somaro che annusa fiori in un giardino. Grazioso davvero! Bestiaccia! Lascia stare! Oh sì! un asino sarà da fiori! Mi fa rabbia! O che estro è egli venuto a questo pittore di mettere un somaro in così-bel giardino? E che orecchi lunghi che ha! Oh! c'è scritto roba qui sotto. Vediamo, vediamo se mi riesce di capire... (*Si mette a compitare*) Ci...ci... no... ah! Chi... ora sì... chi, chi, chi... e poi? le... le...leg...leg...g e ge, leggè... ma... ma... male...

Ah! *Chi legge male*; come me, eh? Se questa stampa è così brutta! Non pare italiano nemmeno. Andiamo avanti. Sarei curioso... (*Com-pita*) p, e, erre, per, co...co...co...col...pa...colpa... su...su...a, sua; per colpa sua... Ma io non leggo male per colpa mia, ma per colpa della stampa. Tiriamo via (*Legge*) è u, enne, un, è un... a...a...a...esse i sì, asi...asi...asi...enne o no, asino... diamine! è un asino; che, che, a... an...nu...annu, annusa fio...erre i ri... fave... no! fiori... ora sì... fiori... È un asino che annusa fiori. Che sciocchezze! (*Butta via il libro e s'alza*) Che freddure! Questo libro è insolente! Trattar d'asino! Stampino meglio, e allora chi deve leggere, leggerà meglio. E poi... son digiuno... E a digiuno ci veggo poco io...

SCENA X.

TITO e DETTO.

TITO, entra coi fogli di studio, e li posa sul tavolino.

Ecco fatto. Hai tu visto che belle stam-pine, eh?

ANTENORE.

Sì, sì; belline!

TITO.

Tutte? L'hai viste tutte così presto?

ANTENORE.

Altro! Che cosa ci vuole? Quand'ho un libro io, fo presto a veder che cosa contiene.

TITO.

Ma se tu volessi esaminarle con più comodo, e leggere i raccontini che vi sono, ecco, questo libretto è mio; te lo posso regalare liberamente.

ANTENORE.

Grazie, grazie! Troppe cose! Troppo garbato! Ho avuto questa bella catenina, mi basta.

TITO.

Prendilo in prestito; me lo renderai.

ANTENORE.

Nemmeno. Ho visto, ho visto abbastanza, sai? E poi... Ora è tempo di villeggiatura. Io ho già detto addio a tutti i miei libri.

TITO.

Un po'troppo presto, mi pare. E ci possiamo divertire e studiare nello stesso tempo.

ANTENORE.

Lo so, lo so; anch'io... sì... anch'io fo così...
(Si volta) Oh! Ecco Livio! Eccolo finalmente.

SCENA XI.

LIVIO e DETTI.

LIVIO, *ha in mano un mazzetto di fiori.*
Mi son fatto aspettare, eh! Scusa, Antenore.

ANTENORE.

Eh via! Che complimenti! E poi con me!
Ma bellini cotesti fiori! Dove gli hai tu trovati?

LIVIO, *con squisita grazia.*

Nel giardino. Voglio farne un regaletto alla
nostra Sofia. Così... appena sarà levata. Le piac-
ciono tanto i fiori!

ANTENORE.

Bravo Livio! Ma... ne daresti tu uno a me?
Anche a me piacciono tanto!

LIVIO.

Volentieri! (*Gli dà un fiore*) Ora, quando
anderemo a colazione (*Vede la catena al collo*
d' Antenore, fa un atto di sorpresa, ma non
lo dà a conoscere) glie li fo trovare lì, al suo
posto.

ANTENORE.

Grazioso pensiero! (*Mettendosi il fiore in*
petto, e pavoneggiandosi) Se avessi una sorella
anch'io, vorrei fare lo stesso. Oh! amici, ora che
vi ho salutati, vi lascio...

LIVIO.

Perchè così presto? (*Con garbo*)

TITO.

Ci siamo appena veduti!

ANTENORE.

A dirvela, anch'io ho fame. Oggi, oggi staremmo insieme quanto volete.

LIVIO.

Con piacere, Antenore.

ANTENORE, *prende la mano all'uno
e all'altro.*

Addio, addio.

TITO.

A rivederci.

LIVIO.

E grazie della tua premura.

ANTENORE, *partendo.*

Che grazie e non grazie? È stato un piacere per me. (*Parte*)

SCENA XII.

LIVIO e TITO.

LIVIO, *con disprezzo.*

Imbecille! Ora costui ci sarà sempre tra i piedi! (*Prende Tito pel vestito, con mal garbo, lo guarda, e dice con sdegno*) E tu? Che cosa hai tu fatto della catenina?...

TITO, *dispiacente.*

Che cosa ne ho fatto? Abbi pazienza! Colui m'ha seccato tanto, che non ho potuto fare a meno...

LIVIO.

Dunque l'hai data a quello scimunito d'Antenore? (*Lo lascia con dargli una spinta*) Sciocco! Più scimunito di lui!

TITO.

Di'adagio, chè nissuno ti senta! Ti ripeto che non ho potuto fare a meno. Mi dispiace... scusa...

LIVIO.

Ho capito, ho capito! Un bel conto tu fai dei miei regali! (*Passeggia con atti di rabbia*)

TITO, *gli va dietro per ammansirlo.*

Animo, Livio! Non t'inquietare al tuo solito. Se tu fossi stato nei miei piedi, non ti sarebbe riuscito di fare diversamente. Ti ricordi del fiore?

LIVIO.

Chetati, e vattene! (*Con mal garbo*)

TITO.

Tutti gli altri li conservo, e li conserverò; non dubitare!

LIVIO.

Di'quel che tu vuoi; è un'azionaccia!... Una delle tue!... Non v'è da aspettarsi altro da un balordo come te.

TITO.

Ma, caro Livio...

LIVIO.

Non c'è caro Livio che tenga! Non m'importunare di più.

TITO.

Anche tu dasti via quel portafogli che io ti regalai un anno fa...

LIVIO.

Ma io non lo diedi a uno stolido come Antenore. E poi... io... è un'altra cosa... Sono il maggiore io! E mi maraviglio che tu ardisca ora di farmi un rimprovero!

TITO.

No; io non te ne fo rimprovero.

LIVIO.

Pensi piuttosto, signor Tito, pensi piuttosto a rendermi la mia moneta!

TITO, afflitto.

Oh! questo poi... La moneta te la resi... jeri sera; qui; prima che andassimo a letto. L'avrai perduta tu. (*Camminando guarda in terra*) Forse... Cerchiamola.

LIVIO.

Gnornò. Io non mi ricordo che tu me l'abbia data. Non l'ho, e la rivoglio; ne ho bisogno. E se oggi non me la dai!... (*Si volta minacciando fieramente*)

TITO.

Che passione! Tu mi offendi anche! Tu mi credi capace di un'azione vergognosa. Da quando in quà ho io meritato da te questi ingiusti sospetti?

LIVIO.

Ah! Tu non vuoi finirla? Bada, Tito... Io ti consiglio a andartene... (*Si ferma ad accomodare il mazzetto, ma tentennando una gamba in atto di chi è infastidito*)

TITO, rimane afflitto,
a capo basso, e voltato verso la porta.

SCENA XIII.

SOFIA e DETTI.

SOFIA, entrando vede Tito afflitto;
fa un atto di dolore; poi viene avanti.
Ah! Siete qui tutt'e due? Ben levati.

TITO, si rasserenava subito, e le va incontro
a prenderle la mano con festa.

Oh Sofia!

LIVIO, si volta pronto; è mutato all'improvviso; va incontro alla Sofia, e le presenta con gajezza garbata il mazzetto.

Eccoti il mio buon giorno. Io non mi aspettava di vederti così presto.

SOFIA.

Oh! grazie! Graditi davvero! (*Annusa i fiori prendendoli, e se li mette in petto*)

TITO.

Il babbo è levato?

SOFIA.

Sì; anche la mamma.

LIVIO, *con premura.*

E stanno bene?

SOFIA.

Benone. Ma sono sempre in camera. Peraltro hanno già ordinato la colazione.

TITO, *allontanandosi.*

Voglio andare a vedere se Cecchino fosse venuto.

SOFIA.

Non ti allontanare, perchè or ora;... te l'ho detto.

TITO.

No davvero! Torno subito. (*Parte*)

SCENA XIV.

SOFIA e LIVIO.

SOFIA, *prende Livio sotto braccio, e gli parla a voce bassa e con amorevolezza.*

Livio, tu hai mortificato Tito, al solito.

LIVIO, *con atto d'impazienza.*

Chi ti ha dette queste cose? Il signor Tito?

SOFIA.

No! Ti par egli? Non v'è pericolo! Se lo vedo ora soltanto! Me ne sono accorta io, venendo qui.

LIVIO.

Sì, sì! Tu dai retta a tutti i suoi daddoli. Povero piccino! Or ora si sciuperà a guardarlo! Fammi il piacere! Non me ne parlare nemmeno! Sennò mi guasto anche teco, vèh!

SOFIA, *con amorevolezza.*

Livio, tu sai se ti voglio bene...

LIVIO.

E ti metti contro me! Caro questo bene!

SOFIA.

Nè contro te, nè contro Tito. Ma tu lo strappizzi; tu sei ingiusto con lui! Tu lo avvezzi male... Seguitando così, verrà un tempo che Tito non sarà più tanto mansueto; e nascerà tra voi la discordia...

LIVIO.

Tito non ha giudizio, ecco fatto; e tu, non ti confondere...

SOFIA,

Io, queste cose non le posso più sopportare.

LIVIO.

Ma che cosa credi?

SOFIA.

Ti conosco , e tanto basta. E tu mi costringerai ad avvertirne la mamma. Tu abusi della sua bontà. Nissuno crederebbe che tu potessi fingere così bene. . Eppure !

LIVIO, *impazientito, e allontanandosi.*

Brava, signora Sofia! Vada, vada a riportare contro di me! Che si veda questa novità! Si serva! corra subito!

SOFIA, *seria.*

Se io lo facessi , lo farei pel tuo bene e per quello di Tito. Le mie parole, le mie preghiere nemmeno , più non bastano con te! E allora bisogna interporre la mamma. — Se una volta o l'altra... il babbo!... il babbo s'accorgesse dei tuoi trasporti di collera contro Tito!...

LIVIO.

E lei vada a farlo sapere anche al babbo , perchè non gli abbiano a giungere inaspettati.

SOFIA.

No! il babbo non deve saperlo, perchè sarebbe lo stesso che dargli un dolore troppo grande, povero babbo! Perchè io sono certa che tu ti ravvedrai. Il tuo buon cuore, il bene che vuoi a Tito, a me, se è vero bene, come credo, porrà fine a questi segreti sconcerti. Io sola li conosco; io sola gli avrò conosciuti. Non vi sarà nè anche bisogno di avvisarne la mamma , se fin d'ora tu mi prometti...

LIVIO, *con noncuranza.*

Sì, sì; lo prometto.

SOFIA.

Ma non come le altre volte. Troppo spesso tu hai mancato alle tue parole.

LIVIO, *con impeto.*

Ma bisognerebbe anche, che il signor Tito non mi desse motivo d'inquietarmi. Se tu sapessi quel che egli mi fa!...

SOFIA.

Oh! si può credere! Come se io non conoscessi bene te e lui. E se mai, poniamo ancora ch'egli abbia commesso qualche imprudenza; che ti abbia dato motivo di rammaricarti... Ma perchè mortificarlo, perchè strapazzarlo come tu fai qualche volta? Egli non se ne lagna con nessuno; nemmeno con me, povero Tito! Ambedue siete ormai così bravi a nascondere il vostro animo che sembrate sempre anche agli occhi dei vostri genitori i più amorevoli tra i fratelli. Ma che differenza tra la tua simulazione e la sua riservatezza! Tu nascondi il cattivo animo; Tito si reprime per bontà di cuore; per non cagionare mortificazioni a te. E appunto per questo egli soffre molto, egli soffre in silenzio. E il vero bene che voi vi volete gli fa divenire assai più doloroso questo tuo contegno.

LIVIO, *un poco commosso.*

Si; tu hai ragione; ci baderò; non avverrà più.

SOFIA, *lo accarezza.*

Bravo! Dammi questa consolazione!

LIVIO.

Ma jeri l'altro, per esempio, non dicesti tu stessa che Tito s'era ostinato... che avevo ragione?

SOFIA.

Jeri l'altro Tito fece male, certo; ma tu facesti peggio, a rimproverarlo con modi tanto acerbi da fargli venire le lacrime. E poco mancò che la mamma non se ne avvedesse! Oggi sarà stato al solito.

LIVIO.

Ci baderò, ho detto. E tu, spero, non ne parlerai con la mamma.

SOFIA,

Se non avviene altro, no certo.

LIVIO, *sorridendo.*

Non avverrà. Non aver paura.

SOFIA.

Figurati se volessi dare questo dispiacere, nemmeno a lei! La crede che voi siate sempre d'accordo; la si consola col babbo dell'amore che ci lega tra noi altri; dei piaceri, delle attenzioni continue che ci facciamo scambievolmente.

Come potrei io disingannarla? No, no! Ma a patto che quello d'oggi sia l'ultimo, veh! proprio l'ultimo dei dissapori nati tra di voialtri.

LIVIO.

Sarà l'ultimo, sì! Tu hai ragione. Quando una cosa non va a modo mio, non penso più nè a quello che dico, nè a quello che fo... È vero... Bisogna che procuri di moderarmi.

SOFIA.

Ora sì! O andiamo, andiamo a cercarlo. E poi anderemo tutti insieme a dare il buon giorno al babbo e alla mamma. (*Si avvia per uscire*)

LIVIO.

Sì; va bene. (*Tra sè, seguendo la sorella*)
Ma la mia moneta la rivoglio. Oh! la rivoglio sicuro io! E subito! (*Via*)



ATTO SECONDO.

Salotto come nell'atto primo.

SCENA I.

ELEONORA, SOFIA, TITO e LIVIO.

ELEONORA e SOFIA,
lavorano, sedute a un tavolino tondo.

LIVIO e TITO,
studiano, seduti al tavolino di mezzo.

ELEONORA.

Veramente questa seta è troppo grossa; per continuare il mio lavoro è necessario che ne provveda della più sottile.

SOFIA, *in atto d'alzarsi.*

Dovrei averne io; posso andare a cercarla.

ELEONORA, *la trattiene.*

Per ora no; ti ringrazio. Ho intenzione di mutar lavoro. Questo non è necessario; lo finirò in altro tempo.

SOFIA.

Come vuole. Ma sa, mamma, che io sono a buon porto con questa camicia? Guardi; che

cosa ne dice? Credo che il babbo la potrà vedere bell'e finita anche domani.

ELEONORA.

Va bene; il lavoro ti comparisce. (*Fra sè mentre la Sofia si è chinata a raccattare qualche cosa che le è caduta*) Ah! ma tuo padre domani non sarà qui per poterla vedere.

TITO.

Livio, non mi riesce di condurre a fine questa lezione d'arimetica. Ci deve essere un errore, perchè non mi torna; ma io non lo so trovare; ci ho fatto il capo. Riguardamela tu.

LIVIO.

Volentieri. Vediamo. (*Esamina la lezione con Tito*)

SCENA II.

GIUSEPPE e DETTI, poi la VIOLANTE.

GIUSEPPE, viene avanti adagio, e in silenzio. Guarda con affettuosa compiacenza ora le donne, ora i giovanetti. Ha in mano alcune lettere. Quando è molto innanzi, e guardando ora i fogli, ora la famiglia, dice tra sè:

E or ora dovrò lasciarvi! Così... all'improvviso, per accorrere, forse inutilmente, al riparo di una disgrazia che vi sovrasta senza che voi ve

ne accorgiate! Ah! questa separazione è troppo dolorosa!

VIOLANTE, *viene a consegnare un plico al padrone.*

Signor padrone, hanno portato per lei questo plico.

GIUSEPPE, *prendendolo.*

Sta bene. (*Siede in mezzo, e apre il plico*)
Potete andare.

VIOLANTE, *parte.*

GIUSEPPE, *apre una lettera che era nel plico; la legge, e non pensando di esser veduto, fa qualche cenno di dispiacere.*

ELEONORA, *lavorando guarda il marito con attenzione; si accorge dei suoi moti; s'alza, e gli s'accosta parlando piano.*

Hai ricevuto qualche notizia?

GIUSEPPE, *piano.*

Sì.

ELEONORA.

Posso domandarti quale sia il tenore di queste notizie?

GIUSEPPE.

Per ora, le sono tutte in conferma dei miei timori.

ELEONORA.

Dunque la partenza è inevitabile?

GIUSEPPE.

Pur troppo!

ELEONORA, *si allontana, ed esce dalla stanza.*

SCENA III.

GIUSEPPE, LIVIO, TITO e SOFIA.

LIVIO, *piano a Tito.*

Ecco, l'errore deve esser quì; in questa moltiplicazione. Io ti consiglierei a impostarla di nuovo, perchè vi sarà da correggere molti numeri, e verrà un bosco dove sarà difficile raccapezzarsi.

TITO.

Tu dici bene; la rifarò tutta. (*Torna a studiare da sè*)

SOFIA, *dopo aver guardato il babbo,*
dice tra sè.

Vorrei ingannarmi; ma ho timore che il babbo abbia qualche pensiero che lo affligge. Quei fogli mi danno cattivo indizio; ho un certo presentimento... E la mamma deve sapere qualche cosa. Secondo me, procurano di nasconderci un dispiacere.... Ma io.... oh! io me ne accorgo.... Speriamo che non sia nulla.

SCENA IV.

VIOLANTE e DETTI.

VIOLANTE, *viene con premura ,
e parla a Giuseppe*

Scusi, signor padrone, dianzi mi sono dimenticata di dirle una cosa.

GIUSEPPE, *lascia di leggere, e ascolta.*

Parlate pure.

VIOLANTE.

Il mio Cecchino, se ne ricorda? Quel figliuolo che ho qui a podere col suo zio...

GIUSEPPE.

Sì; me ne ricordo. Ebbene?

VIOLANTE.

È venuto a dirmi che se ci occorresse comandargli qualche cosa, potrebbe trattenersi meco anche tutto il tempo della villeggiatura, come gli altri anni.

GIUSEPPE.

Oh, Cecchino è un buon ragazzo, sicuro! Io non ci ho difficoltà. Se voi credete di averne bisogno....

VIOLANTE.

Eh! comodo farebbe.... (*A voce bassa*) I signorini gli vogliono bene; ci avranno piacere...

GIUSEPPE.

Venga... cioè: sentirete la padrona.

VIOLANTE.

Gnorsì... Intanto vorrebbe salutarla...

GIUSEPPE.

È qui?

VIOLANTE.

Gnorsì.

GIUSEPPE.

Dunque, almeno oggi rimanga pure... Tu avrai piacere d'aver teco il figliuolo, eh!

VIOLANTE.

La si figuri! Si sta del tempo senza vederci noialtri! Tante grazie, signor padrone. (*Si allontana allegra; va all'uscio, e chiama*) Animo, Cecchino, vien quà; vien quà a ringraziare.

GIUSEPPE, *fra sè con afflizione.*

E io dovrò separarmi dai miei!

SCENA V.

CECCHINO e DETTI.

VIOLANTE, *conduce per mano
Cecchino a Giuseppe.*

Fa il tuo dovere col padrone; e ringrazialo.
E' mi concede di tenerti un po' meco.

CECCHINO, *vuol baciare la mano a Giuseppe.*

Grazie, signor Giuseppe.

GIUSEPPE, *non gli lascia bacciar la mano,
e lo accarezza.*

Basta così; tu sta' bene; si vede. Me ne ral-
legro. E prosegui a esser savio.

SOFIA, LIVIO e TITO,
s'alzano per andare a far la festa a Cecchino.

GIUSEPPE, *torna a leggere.*

SOFIA.

Eccolo il nostro Cecchino.

LIVIO.

Ah ah! Come tu sei cresciuto! Ci spasseremo
un po' insieme, sì.

TITO.

Oh! io t'aspettava, sai? Stamani subito ho
cercato di te.

VIOLANTE, *mentre i ragazzi fanno festa a
Cecchino, rimane indietro, e si consola di ve-
derlo così bene accolto.*

SCENA VI.

ELEONORA e DETTI.

ELEONORA, *rientrando nella stanza si ab-
bocca con la Violante, che le parla con molta
premura.*

VIOLANTE, *dopo aver parlato con la padrona
va a prendere Cecchino per la mano.*

O vieni, Cecchino, animo. Lasciamo in libertà
i padroni. Ringraziali delle feste che ti hanno
fatto. Se tu non ti portassi bene, non è vero?
tu non le meriteresti. Coraggio dunque.

CECCHINO, *un po' confuso,*

saluta la padrona e i ragazzi.

Grazie della bontà che hanno per me. Mi co-
mandano?

ELEONORA.

Addio, Cecchino, ci rivedremo.

SOFIA, LIVIO e TITO *accompagnano Cecchino
con fargli festa, poi tornano ai loro posti.*

VIOLANTE e CECCHINO, *fanno via.*

SCENA VII.

ELEONORA, GIUSEPPE, SOFIA, TITO e LIVIO.

ELEONORA, *rimane accanto al marito.*

GIUSEPPE.

Sì; quel ragazzo vien su bene; ha buona in-
dole.

LIVIO.

Se rimane un po' con noi, ricominceremo a
insegnagli leggere e scrivere, eh babbo, pur-
chè la sia contento?

GIUSEPPE.

Fatelo pure.

TITO.

Gli studia tanto volentieri!

SOFIA.

E impara anche presto, non è vero?

LIVIO.

Sicuro! Io credo che quest'anno lo potremo mettere all'abbaco.

TITO.

Abbiamo anche maggior tempo, essendo venuti più presto del solito.

ELEONORA, a tutti.

La Violante mi ha detto che stamani, nello spazzare, ha trovato in questa stanza una moneta. Io non so d'aver perduto denari. Forse alcuno di voi jeri sera nel levare dai bauli la vostra roba....

TITO, allegro a Livio.

Oh! Ecco, ecco; sarà quella che io ti resi.

LIVIO.

Può darsi.

ELEONORA.

Dunque è vostra?

TITO.

Sì; è di Livio. Ma io la devo riconoscere. Se me la fa vedere, dico subito... (*S'alza per andare a vederla*)

ELEONORA.

Peraltro, io non l'ho qui. A chi dunque dovrebbe essere restituita?

TITO.

A Livio; è sua. (*Torna a sedere*)

ELEONORA.

Bene; poi te la darò.

LIVIO.

Oh! quando vuole; ora non ne ho bisogno. Basta che sia stata ritrovata. Se sarà veramente la mia la prenderò.

ELEONORA, *siede*.

Niun altri che voi ha perduti denari; dunque è vostra. Ma, per combinazione, questa moneta non è più nemmeno nelle mani della Violante. Lo zio di Cecchino lo ha mandato appunto stamani qui a buon'ora, a chiedere in prestito qualche denaro a sua madre per pagare la pigione di quella povera vecchia... Ve ne dovete rammentare... Quella povera vecchia... si chiama Giovanna, se non sbaglio...

SOFIA.

Ho capito, ho capito... Tanto povera e tanto buona...

LIVIO.

Parente dello zio di Cecchino...

ELEONORA.

Sicuro. La Violante non aveva altro; e gli ha

dato quella moneta che io riprenderò fra poco sul suo salario.

TITO.

Ma che, sarà bastata per pagare una pigione?

ELEONORA.

No... È vero che di quella stanzuccia dove l'abita, poco avrà da pagare; ma nè la moneta nè qualche altro soldo della Violante bastano. Il proprietario si contenterà d'un acconto; e così la poveretta non si troverà cacciata nel mezzo di strada.

TITO.

Se loro si contentassero, si potrebbe fare un po' di colletta tra di noi; e ajutarla a pagare il resto.

LIVIO.

Benissimo! Voleva proporre anch'io la stessa cosa.

ELEONORA.

Giuseppe, possiamo farlo?

GIUSEPPE, *che leggeva.*

Perchè no?

SOFIA.

Accetterete anche la mia parte, eh? E se si potesse, bisognerebbe mandarglieli oggi.

LIVIO.

Facciamo una cosa: andiamo a passeggiare in quelle parti; faremo una visita alla Giovanna.

E così la prima passeggiata della villeggiatura avrà per oggetto un'opera di carità.

TITO.

Bravo! E la villeggiatura non potrebbe essere incominciata meglio. Ecco qui (*Mette le mani in tasca*)

SCENA VIII.

ANTENORE e DETTI.

ANTENORE, *entra franco; poi, vedendo l'Eleonora e Giuseppe, si perita, e parla con difficoltà. Ha il solito scudiscio; si leva il cappello, che gli cade; poi gli cade lo scudiscio.*

Con permesso di lor signori... Bene arrivati... (*Saluta*)

GIUSEPPE, ELEONORA e SOFIA, *salutano.*

ANTENORE.

Come stanno?... Me ne rallegro... Scusino, veh!

GIUSEPPE.

E come sta tuo padre, Antenore?

ANTENORE.

Eh! gli sta benone lui! e li saluta tutti da parte mia... cioè... da parte sua.

ELEONORA.

Grazie.

ANTENORE.

Anzi... Ecco... seuseranno se sono venuto subito... così.... Ma, mio padre... ecco.... gnorsì... m'ha mandato lui... perchè lui... lo sanno... ha le malattie... volevo dire... va sempre in giro... lo sanno... ora quà, ora là... Come si fa egli? C'è tanti cancheri in questo luogo!... Ma oggi, gnorsì... oggi verrà in persona... proprio lui.

GIUSEPPE.

No, no: tu devi dirgli che lo ringraziamo; che non s'incomodi. Lo vedremo, lo vedremo. Vuoi tu prendere una sedia? Riposati un poco, e poi parleremo.

SOFIA, *s'alza, e va a dare una sedia**ad Antenore.*ANTENORE, *più impicciato che mai.*

Eh! gnornò... Sto bene ritto io... Oh! grazie tante, signora Sofia, troppo garbata. Sapevo pigliarla anche da me, se avessi voluto sedere.

SOFIA, *va via per non farsi veder ridere.*ANTENORE, *siede sopra una punta della sedia, e fa girare, parlando, il cappello nelle mani.*

Dunque il babbo mi manda per fargli assapere che stasera vi sarà la scritta.... gnorsì.... per l'appunto stasera... fanno la scritta... di... guà!... la sua nipòte che è mia cugina...

ELEONORA.

Ah! la Clorinda?

ANTENORE.

Giusto lei.

ELEONORA.

Che, forse è sposa?

ANTENORE.

Altro!

ELEONORA.

E chi prende?

ANTENORE.

Lo speciale del pozzo, se ne ricorda? Quello che ha la spezieria nel pozzo... no... voglio dire sulla piazza del borgo di faccia al pozzo.

ELEONORA.

Ho inteso. Federico!

ANTENORE.

Ecco! Gli è lui; proprio lui. Dunque, come dicevo dianzi, stasera si scrivono, e hanno fatto invito al parentado; e me' padre, che fa tutte le carte lui, ha mandato me da lor signori... lor signori non ci hanno nulla che fare sicuro, non sono parenti...; ma questo non importa; il babbo li vuole, perchè sono persone di... come ha detto... persone di...

GIUSEPPE.

Ho inteso. Tuo padre ha la garbatezza d'invitarmi alla scritta.

ANTENORE.

Per l'appunto! Gnorsi; ecco; così dovevo

dire... Il babbo ha avuto la garbatezza di mandarli...

GIUSEPPE.

Gli sono grato del suo pensiero. Mi dispiace peraltro che non potremo accettare.

ANTENORE, *s'alza con impeto.*

Oh! questo poi! Nemmeno per gradire? Questo gli è un torto che ci fanno. Gli hanno a venire... Gnorsi... che cosa crede? Gli hanno a accettare il buon cuore...

GIUSEPPE.

Questo sì; ma...

ANTENORE.

Mio padre mi sgriderà se io...

GIUSEPPE, *lo prende per mano sorridendo.*

Grazie, Antenore; non te ne offendere.

ANTENORE.

Io no; ma il babbo...

GIUSEPPE.

Non temere. Gli scriverò due versi. Vedrà che non lo facciamo per complimento, nè per mal garbo... Non dubitare...

ANTENORE.

Dopo che gli ha avuto la... la garbatezza di mandarli...

GIUSEPPE.

Tu hai ragione, via! Dispiace anche a me... Si è data una combinazione...

ANTENORE.

Non c'è combinazione che tenga!..

GIUSEPPE.

Facciamo una cosa (*S'alza e parla ai figliuoli*)
Ragazzi, andate un po' a spassarvi nel giardino
con Antenore. Io intanto scriverò a tuo padre.

ANTENORE.

Sì signore; e gli prometta di venire; se no
gli è capace di bastonarmi.

TITO e LIVIO, *s'alzano, prendono Antenore
e lo conducono via.*

SOFIA, *alla mamma.*

Devo andare anch'io?

ELEONORA.

Sì; sarà meglio. Antenore, che quando è con
noi non sa parlare, ha bisogno d'essere un po'
guardato quando è coi ragazzi.

SOFIA, *piano alla mamma.*

Ho fatto una gran fatica a non ridere.

ELEONORA.

Povero giovine! Ecco gli effetti della mancanza
di educazione!

SOFIA, *parte.*

SCENA IX.

ELEONORA e GIUSEPPE.

GIUSEPPE, *afflitto*.

Quel benedetto uomo di suo padre non ha mai voluto seguire il mio consiglio; e avrà un figliuolo sciocco e ignorante.

ELEONORA.

Che disgrazia!

GIUSEPPE.

Or dimmi: vorresti tu andare stasera con questi ragazzi alla scritta?

ELEONORA.

E credi tu che potrei farlo volentieri, senza di te? mentre tu sarai per viaggio?

GIUSEPPE.

Forse... potresti... così... per distrazione.

ELEONORA.

No, Giuseppe, no. Permettimi di rimanere qui, coi nostri figliuoli. Avrò troppo bisogno di starmene qui, raccolta in famiglia...

GIUSEPPE.

Raccolta e tranquilla!... spero...

ELEONORA.

Farò ogni possibile d'essere anco tranquilla.

GIUSEPPE.

Dunque scriviamo questo biglietto di ringraziamento. (*Si accosta al tavolino; poi muta idea. Avviandosi per uscire coi fogli, dice all'Eleonora*) Ma, è meglio che vada in camera. Intanto metterò al loro posto questi fogli. (*Parte*)

SCENA X.

ELEONORA sola.

ELEONORA, *va a sedere, come oppressa da stanchezza, e appoggia il capo alle braccia.*

Ah! io duro troppa fatica a nascondere l'interna afflizione. Ho bisogno d'un po'di sfogo... Vorrei piangere... Ma no! (*Risoluta*) Aspettiamo! Ora non devo piangere. Giuseppe non si deve accorgere che ho pianto. Indebolirei forse il suo coraggio... E questi poveri ragazzi! No, no! (*S'alza risoluta e passeggia*) Non affliggiamo nemmeno loro. Che essi, vedendo partire il babbo, all'improvviso, non abbiano a dubitare più di quello che è!... E potrò io reggere per tanto tempo? E star separati... Quindici o venti giorni! E forse non basteranno! Oh! quante volte, i tuoi negozi ti hanno tenuto lontano dalla famiglia!... E io, io stava in pensiero, sì;

ma la certezza di vederti ritornare contento, giulivo, mi confortava... Ora, il timore che la disgrazia sia irreparabile; che al ritorno tu abbia a dire :... Sì; il frutto di tante fatiche è perduto!... Ah!... questo terribile dubbio mi opprime! (*Torna a sedere afflittissima*)

SCENA XI.

SOFIA e DETTA.

SOFIA, *entra sollecita, e con premura affannosa.*

Mamma, mamma!

ELEONORA, *si alza subito, e si volta con aspetto forzatamente tranquillo.*
Che cosa c'è? Qualche scappata d'Antenore
SOFIA, *imbarazzata.*

No; ma Livio s'è inquietato con Tito...

ELEONORA.

Come mai?

SOFIA.

Se volesse scendere, a lei riescirà di rimetterli in pace...

ELEONORA.

Discordia tra i miei figliuoli? (*S' avvia sollecita*) Mi pare impossibile!

SCENA XII.

GIUSEPPE e DETTI.

GIUSEPPE, *sull'uscio, trattenendole; è afflitto, ma senza collera.*

Pur troppo è vero! Ho veduto tutto. Nell'aprire la finestra ho veduto. Non occorre che tu scenda. Ho mandato la Violante a chiamar Livio. Egli non sa che io sia stato testimone...

SOFIA, *afflitta.*

Anderò anch' io ad avvisarlo...

GIUSEPPE.

No! (*Risolto*) Rimanete qui tutt' e due (*Le conduce avanti; poi con meraviglia dice all' Eleonora*) Livio ha strapazzato Tito, fino al punto... sì lo dirò... fino al punto di dargli uno schiaffo!...

ELEONORA, *sorpresu ed afflitta.*

Oh! Che disgrazia!

GIUSEPPE.

Nemmeno io poteva credere a me stesso. Ma un fatto come questo non può essere così improvviso, così insolito quanto a noi parrebbe. Essi devono essersi questionati anche prima. Sofia, sai tu nulla? Parla francamente. Io te l'ordino; pel bene dei tuoi fratelli.

ELEONORA.

Si; obbedisci; è necessario: bisogna conoscere il male dalla sorgente.

SOFIA, *con dolore e renitenza.*

È vero... Livio... a volte... è un po' risentito...

GIUSEPPE.

Avresti dovuto avvertirci; almeno tua madre...

SOFIA.

Un animo mi diceva di farlo; ma io sperava che le mie avvertenze, le mie preghiere; anche stamani mi aveva promesso...

GIUSEPPE, *severo.*

Eccolo; tacete. (*Alle donne*)

ELEONORA, *tra sè, non vista da Livio.*

Quale scoperta! E per l'appunto oggi!

SCENA XIII.

LIVIO e DETTI.

LIVIO, *senza accorgersi della presenza e dell'afflizione della madre e della sorella, entra con aspetto sereno e ridente, e dice con la solita gajezza:*

Son qui; caro babbo. Che cosa comanda?

GIUSEPPE, *meravigliato dalla franchezza di Livio, e vinto da un impeto di sdegno.*

Ipoerita! sciagurato! Che cosa comando?

LIVIO, *come colpito dal fulmine,*
abbassa il capo.

ELEONORA, *abbraccia Giuseppe*
come per placarlo.

SOFIA, *rimane immobile ed afflitta.*

GIUSEPPE, *con impeto meno furioso,*
ma sempre severo.

Voi avete offeso in questo momento, vi ho veduto io, co'miei propri occhi, avete offeso un fratello; avete contristato la vostra famiglia con un atto brutale; e ardite comparirmi innanzi con tanta baldanza? Voi, un mio figliuolo colpevole? Non credeva d'aver per figliuolo un ipocrita! Non voglio ipocriti in casa mia! (*Faccendogli cenno di andarsene*)

LIVIO, *gli cade ai piedi, singhiozzando,*
col capo a terra.

Perdono, padre mio! Perdono! Sì, sono colpevole! Merito castigo; ma sono pentito!

GIUSEPPE.

Io non so ora qual sia maggiore la tua colpa. Se l'indegno trattamento che hai fatto al tuo fratello, o la incredibile, spaventosa simulazione con la quale ti sei presentato a me, dopo che la tua mano!... Come si può egli nascondere con tanta simulazione le colpe? E il bene che vi volete? E i tuoi modi cortesi? Era dunque tutta apparenza? Ah! doveva io ricevere oggi

questo nuovo dolore? La discordia tra i miei figliuoli, mentre io!... Sì! sappilo! Sia questo il tuo castigo! Sappilo! Una sventura ci sovrasta. Io sono fallito!... Tra pochi giorni possiamo essere poveri!... Se non mi riuscirà riparare a questo disastro, tra pochi giorni saremo poveri! E questo non basta? Perdere anche la stima d'un figliuolo?...

SOFIA, *scossa alla notizia del fallimento
abbraccia la madre, e piangono insieme.*

GIUSEPPE.

Ed io e tua madre che facevamo ogni sforzo per nascondervi il nostro timore, la nostra afflizione! Siamo venuti qui per tenervi lontani da chi vi avrebbe potuto svelare innanzi il tempo questo funesto segreto! E intanto io aveva qui, nel seno della mia famiglia, una sciagura più grande! Ah me infelice! Poveri genitori! A quali afflizioni, a quali disinganni siete voi esposti! (*Si butta sopra una sedia, come oppresso dal dolore*)

ELEONORA, *accorre a confortare il marito.*

LIVIO, *sempre genuflesso, dimostra grandissimo dolore.*

SOFIA, *s'accosta al padre, in atto d'implorar grazia per Livio.*

SCENA XIV.

TITO E DETTI.

TITO, *si avvanza circospetto, rimane afflitto da quanto vede; non sa raccapezzarsi; si accosta alla Sofia, e sotto voce le domanda:*

Che? Forse il babbo ha saputo?....

SOFIA, *sotto voce.*

Ha visto! (*Poi come interpretando il desiderio di Tito, dice al padre*) Babbo; è pentito, per carità!... Anche Tito si raccomanda...

TITO, *al padre, sommessamente a capo basso.*

Sì; non è stata tutta sua la colpa... Perdono!

GIUSEPPE, *si riscuote dal suo dolore; stringe la mano della Sofia; dà un'occhiata affettuosa a Tito; s'alza sostenuto dalla Eleonora, e dice a Livio con voce più mansueta:*

Alzati!

LIVIO, *si alza ma lentamente.*

GIUSEPPE.

Alzati! Obbedisci!

LIVIO, *si alza risolutamente; ma sempre a capo basso.*

GIUSEPPE.

Riconciliati col tuo fratello...

TITO, *corre ad abbracciare e a baciare Livio.*

GIUSEPPE.

Tornami dinanzi figliuolo; vedrò allora se potrò perdonarti.

LIVIO, sciogliendosi in parte da Tito, ma sempre a capo basso, vorrebbe baciare la mano al padre.

GIUSEPPE, gli fa cenno di no; ritira la mano, e gli addita sua madre.

Ecco chi deve giudicare, chi potrà perdonare prima di me. (*A Livio e agli altri*) Uscite, e aspettateci. Noi ci rivedremo più tardi... per dirvi addio!

LIVIO, SOPHIA e TITO, escono. Livio in mezzo agli, altri con segno di grande afflizione; Tito poi è sorpreso dalle ultime parole del padre, e mostra di chiederne spiegazione.

SCENA XV.

GIUSEPPE ed ELEONORA.

GIUSEPPE, più tranquillo.

Moglie mia! (*Abbracciandola*) E tu, perdona a me! Io mi sono lasciato vincere da un impeto di dolore. (*Torna a sedere*)

ELEONORA.

E chi avrebbe potuto reprimersi? Ti compa

tisco. Ma sii sicuro che Livio è pentito davvero.

GIUSEPPE.

Lo so; lo so. E forse ho ecceduto!... Ma! quella finzione a un tratto mi ha sbigottito. Il mio sangue s'è acceso... Che cosa vuoi? Io mi figurava di vederlo comparire mortificato... E invece... Possibile?... E noi che non ci eravamo mai accorti di nulla! Che il sempre vederli così affettuosi tra loro ci consolava tanto!

ELEONORA.

Oh! non credere che non si vogliano bene!

GIUSEPPE.

Sì; se lo vogliono; ma Livio... È egli possibile che qualcuno gli abbia dato cattivo esempio? Ma chi? Io! forse io!

ELEONORA.

Che cosa dici!

GIUSEPPE.

Noi ci studiamo di nascondere il dolore; ci mostriamo sereni, quando, pur troppo... la disgrazia... (*S'alza*) Ah! è una finzione anche questa!

ELEONORA.

No! Questo è un sforzo d'amore; è una generosità che se sapessero quanto ci costa!

GIUSEPPE, *rasserenato*.

Tu hai ragione! Tu hai ragione, povera Eleo-

nora! Intanto convien conoscere l'origine della loro discordia. Se Tito ha commesso qualche imprudenza... se... insomma, lascio a te questa cura.

ELEONORA.

Sì; ma rincorati; il male non può essere radicato; la lezione è stata severa; sarà efficace. Tu non partirai, spero, con un timore di più!...

GIUSEPPE.

No. Peggio sarebbe stato, se non ci fossimo accorti in tempo di tale inconveniente. Sarebbe stato più difficile rimediarvi. Io parto con la speranza che questa almeno, questa almeno delle nostre disgrazie sia già riparata. E poi... la sventura... oh! la sventura è una gran maestra di virtù per chi sa cavar buon frutto dalle sue lezioni! Oh! Livio imparerà, imparerà alla scuola della sventura; imparerà a conoscere quanto sia abbominevole l'arte di saper coprire di giocondità e di sorriso la faccia, mentre la coscienza è macchiata di colpe! Sappia serbarsi sereno ed intrepido nella disgrazia non meritata; questo impari da noi! Conosca la differenza che passa tra la impassibilità dell'uomo onesto e la simulazione del malvagio!

SCENA XVI.

VIOLANTE è DETTI.

ELEONORA.

Dunque vado. (*Si avvia*)

GIUSEPPE.

Sì. (*Con affetto*)VIOLANTE, *sull'uscio.*

È permesso?

GIUSEPPE, *tranquillo.*

Avanti. Che cosa volete?

VIOLANTE.

Un signore che cerca di lei, signor padrone.

ELEONORA, *rimane sorpresa.*

GIUSEPPE.

Ha detto chi è?

VIOLANTE.

Si chiama Carlo, ma non mi posso ricordare il casato, questa benedetta memoria!... Credo che sia un negoziante. Vuol parlare d'affari.

GIUSEPPE, *sorpreso.*

Carlo!... Ah! forse... Ho capito... Ma... chiunque sia, che passi.

VIOLANTE.

Lo conduco qui?

GIUSEPPE.

Si.

VIOLANTE, *parte.*

GIUSEPPE.

Questo Carlo... Potrebbe darsi che mi portasse qualche notizia...

ELEONORA.

Buona?

GIUSEPPE, *tra afflitto e contento.*

Davvero... non saprei... Ma è un uomo onesto! Sì, certo. E... la visita d'un uomo onesto non può mai essere sgradita. Va' dunque, va' da questi ragazzi.

ELEONORA, *si avvia.*

Subito. (*Torna a voltarsi e a soffermarsi*) E sta' di buon animo. A questo è già rimediato. (*Parte*)

GIUSEPPE.

Non ne dubito.

SCENA XVII.

GIUSEPPE, *solo.*GIUSEPPE, *passeggia pensieroso.*

Ma... E che cosa, davvero, che cosa vorrà mai da me il signor Carlo?... È uno de' miei creditori... Che abbia già saputo del fallimento?

Potrebbe darsi... Anch'egli ha molte corrispondenze in Venezia... E che per questo? Vorrà egli essermi ostile?... Non è possibile! Carlo è generoso... Non crederei... E se mai?... Non ho io deliberato di privarmi piuttosto d'ogni cosa che sacrificare i miei creditori? Non devo farlo?... Sì... Oh! non dubiti, signor Carlo!... Ho già tutte le mie carte in regola... No! nè lei; nè gli altri perderanno nulla. Mi spoglierò di tutto; spoglierò di tutto la mia famiglia, anzichè defraudare d'un picciolo chiunque abbia affidato a me i suoi capitali. Così devo fare; così farò.

SCENA XVIII.

CARLO e DETTO.

CARLO, *entra con aspetto ilare e benevolo; e porge affettuosamente e rispettosamente la destra a Giuseppe, dicendo tra sè con compiacenza:*

Sono arrivato in tempo. (*Forte*) Amico, vi riverisco.

GIUSEPPE, *con garbatezza e tranquillità sostenuta.*

Siate il benvenuto.

CARLO.

Vi farà meraviglia questa mia visita, in campagna.

GIUSEPPE.

La visita di un amico mi fa piacere in qualunque luogo.

CARLO.

Ma... Voi venite qui a riposarvi un poco dalle fatiche del banco; ed io vi corro dietro per parlarvi d'affari. Così è; vengo a parlarvi d'affari.

GIUSEPPE.

La campagna per altro non me li ha fatti dimenticare. Sediamo. (*Gli porge la sedia, e la prende anche per sè*)

CARLO.

Lo so; lo so. Grazie. (*Sedendo*) E voi li conducete così bene, con tanta probità, con tanto ordine, che non avete poi sempre bisogno di star li confiscato nel vostro banco.

GIUSEPPE, con leggiero sorriso, ma sospirando alla sfuggita:

Oh! vi prego; non mi attribuite un merito che non so d'avere... Mentre poi nel commercio non sempre basta il sapere, la probità...

CARLO.

È vero; anche la fortuna vi ha la sua parte...

GIUSEPPE.

E spesso!... (*Sospirando*)

CARLO, con franchezza.

Ma; seusaté se v'interrompo. Lasciamo da

parte la fortuna e i suoi capricci. Sono qui a pregarvi d'ascoltarmi...

GIUSEPPE.

Volentieri.

CARLO.

Prima di tutto, sappiate che è molto tempo che io aveva fatto proposito di venire da voi, innanzi che incominciaste la vostra solita villeggiatura. M'era ridotto quasi all'ultimo, come vedete. Anzi, andato jeri sera al vostro banco, seppi che avevate anticipato quest'anno la vostra partenza. Io peraltro non voleva ormai indugiare di più a palesarvi il motivo che mi induce a ricorrere a voi.

GIUSEPPE.

Eh! se potrò... sarò pronto a servirvi.

CARLO.

Infatti; io vi chiedo un piacere; e (*Ridendo*) spero d'ottenerlo senza difficoltà...

GIUSEPPE, *sospira celatamente,*
e si mostra imbarazzato.

CARLO.

Voi sapete che i miei negozj commerciali, della stessa natura dei vostri, hanno sempre avuto, anche per me, prospero andamento...

GIUSEPPE, *come sopra.*

CARLO.

Io peraltro non ho, come voi, il grave pen-

siero di sostenere e di sistemare una famiglia... La mia povera moglie mi lasciò presto, mi lasciò solo... Ah! E io l'amava! lo sapete! Non ho potuto nè potrò legarmi con altra donna. Se dunque, dopo aver lavorato, e molto, pel seguito di parecchi anni, io desidero ora di riposarmi, non temo di dover meritare la taccia di svogliato, di sfaccendato.

GIUSEPPE.

Oh, no certo! Nè voi sareste capace di rimanere ozioso.

CARLO.

Appunto: a chi ha potuto formarsi un discreto patrimonio, a chi ha nel tempo stesso un po' di buon cuore, un po' di sentimento della propria dignità, rimane sempre da fare molto per essere utile ai concittadini, alla patria. Or dunque io ho deliberato di lasciare il commercio, e di pensare invece al bene dei miei simili un po' più di quello che potessi fare per l'innanzi, quando io mi studiava, lo confesserò liberamente, quando io mi studiava di divenire facoltoso...; con modi onesti peraltro...

GIUSEPPE.

Niuno potrà mai dubitarne. Io vi conosco da molto tempo.

CARLO.

E perciò apro a voi liberamente l'animo mio;

e se vi fosse un po' di vanità in quel che ho detto, voi saprete compatirmi...

GIUSEPPE.

Non credo ve ne sia bisogno. Ma innanzi di proseguire a confidarmi i vostri progetti, potrei io sapere?...

CARLO.

Il fine del mio discorso?...

GIUSEPPE.

No!... Ma... se quello che volete chiedermi, non fosse in poter mio di farlo?... non saprei...

CARLO.

Non temo questo. E se a caso, voi siete uno di que'rari amici ai quali può essere sempre confidato un segreto; non foss'altro per averne consiglio.

GIUSEPPE.

Grazie!...

CARLO.

Fatemi dunque il piacere d'ascoltar tutto. Indiscreto sarò io, non voi...

GIUSEPPE.

Questo no.

CARLO.

Sicchè ho fatto conto di campare quindi innanzi con le rendite dei miei beni stabili; di fare insomma la vita del possidente. Nondimeno mi rimangono parecchi capitali in cassa; ho

molti crediti in commercio; ho diversi negozi non ancora condotti a fine. Questi negozi sono tutti ineamminati bene; i crediti sono solidi; i capitali sono effettivi o in buona carta o in contanti... Sì... Tra carta e metallo... posso contare un cinquantamila lire...

GIUSEPPE, *fa alla sfuggita qualche segno ora di dolore, ora di contentezza; ma si reprime, sebbene a fatica.*

CARLO.

Voi vedete che questa somma non può rimanere stagnante, inoperosa, senza produrre qualche scapito alla generale circolazione dei capitali.

GIUSEPPE.

Certamente.

CARLO.

Ponete poi un centomila lire di crediti che di mano in mano possono essere recuperati, e al netto dei debiti; ed ecco un buon fondamento per alimentare l'industria di un abile negoziante.

GIUSEPPE.

Senza dubbio.

CARLO.

Potete voi ora immaginare, caro amico, per qual motivo io abbia voluto confidarvi tutto questo?

GIUSEPPE.

Non saprei... Non mi piace far congetture...

CARLO.

Or bene; ecco il piacere che aspetto da voi. Entrate subito nelle mie ragioni; investitevi di questo capitale e di questi crediti...

GIUSEPPE, *maravigliato, con atti che indicano ripulsa.*

Ma...

CARLO, *vietandogli d'interromperlo.*

Lasciatemi finire... Amministrateli voi, come meglio crederete, e come socio capitalista e come socio d'industria... Di due banchi, di due case fatene insomma una sola, sotto la vostra ditta così rispettabile e accreditata.

GIUSEPPE.

Ma... no...

CARLO, *insistendo.*

Di grazia; lasciatemi dire. Pochi patti, e chiari e scambievolmente profittevoli, e decorosi tanto per voi che per me... decorosi, amico, tanto per voi che per me, ci leghino in società, della quale io parteciperò tutti i rischi possibili, che speriamo non vi saranno...

GIUSEPPE.

Vi sono!...

CARLO.

E se vi fossero, il patrimonio che mi sono

formato sarebbe sempre salvo; sarebbe un porto di sicurezza per me e per voi... sì... Ma... seusate... Non facciamo cattivi prognostici... Non avverrà... non può avvenire...

GIUSEPPE.

E io vi dico...

CARLO.

È vero; quando si tratta di commercio, non sappiamo mai bene quello che può avvenire...

GIUSEPPE.

Pur troppo!

CARLO.

Così è; i nostri banchi sono in terra ferma, gnorsi... Ma pericolano anch'essi come i bastimenti che un colpo di vento sommerge...

GIUSEPPE.

Pur troppo! (*Agitato*)

CARLO.

Ma dunque, che cosa mi rispondete? Ho parlato; ma ho anche i miei recapiti... in punta di penna... (*Cava di tasca un fascio di fogli*) dai quali potrete subito rilevare che ho fatto i miei conti con esattezza. A voi; esaminate tutto...

GIUSEPPE, *si alza risolutamente;*

ricusa i fogli.

Seusate; ma è inutile. Prima di tutto, voi non avete bisogno di mostrare i fogli in appoggio delle vostre parole... E poi, in secondo

luogo, mi dispiace di dovervelo dire, sì!... mi dispiace... immensamente... Ma io non posso compiacervi, non posso! (*Si allontana*)

CARLO, *s'alza con estrema meraviglia e commozione.*

E perchè? Posso io crederlo? Posso io chiedervi il perchè? Temereste forse di dovervi sottoporre a maggior fatica? Ma no! Voi sapete che per noi tanto è trattare di cento che di mille. E poi con la vostra abilità!... E poi, non avete voi due figliuoli, due cari giovanetti, che presto saranno capaci d'ajutarvi?...

GIUSEPPE.

Ah! In grazia... Non insistete... Non posso... (*Commosso*) Perdonate! V'è un ostacolo, amico mio, un ostacolo... insuperabile!

CARLO.

Scusate, ma io non lo credo! (*Con rammarico*) E quando un amico viene a farvi una franca proposta, a confidarvi lo stato dei suoi interessi, a offrirvi un trattato vantaggioso, pronto a dipendere da voi nel pattuire... il rifiuto è, per lo meno, inesplicabile!...

GIUSEPPE.

Avete ragione. Questo rifiuto vi offenderebbe, se non sapeste...

CARLO.

Non voglio saper nulla io...

GIUSEPPE, *risoluto.*

Si; la fiducia che avete riposto in me, la generosità delle vostre offerte, meritano che io vi sveli tutto...

CARLO.

Di che generosità parlate voi?

GIUSEPPE.

Ora, vi prego io di non interrompermi. Dovete saper tutto. Prima da me che da altri. Sì, Carlo, io sono alla vigilia di dichiarare un fallimento! (*Si cuopre la faccia con atto di dolore*)

CARLO, *senza scuotersi.*

E per questo? Se io...

GIUSEPPE, *con impeto, senza badare alle parole di Carlo.*

Quello della casa Werster di Venezia;... lo avete saputo?

CARLO.

Sì; ma...

GIUSEPPE, *con impeto di commozione.*

Quello ha cagionato il mio! Ed ecco perchè ho condotto qui la mia famiglia; ecco perchè tra poco io parto... Non fuggo!.. Ma parto, per tentare se vi sia qualche rimedio a questa sciagura. Parto; ma lascio in ordine i miei registri... Parto; ma i miei creditori, fra i quali siete anche voi, saranno pagati fino a un pic-

ciolo, sì, fino ad un picciolo! Ho qui anch' io i miei fogli.... Vado a prenderli... Vedrete se è vero ciò che vi dico....

CARLO, *trattenendolo con affetto
e ammirazione.*

Uomo impareggiabile! Voi non volete esaminare i miei; nemmeno io voglio esaminare i vostri...

GIUSEPPE.

Ma la verità...

CARLO.

È nel vostro animo, e basta. Ma ditemi, se è lecito, che forse la somma per far fronte ai vostri impegni attuali... sarebbe...

GIUSEPPE.

Amico!... Non più... Questo è un segreto...

CARLO.

Che pur si dovrà conoscere!... Orsù: cinquantamila lire, sessanta, anche settantamila, ora subito, non basterebbero?

GIUSEPPE.

Che cosa dite? Sarebbero troppe! (*Vorrebbe allontanarsi*)

CARLO, *con calore.*

E voi che sapete ora che le ho pronte, inoperose;... che con questo denaro potete restaurare la vostra casa, rimanere tranquillo con la vostra famiglia, voi ricusate la mia offerta?

GIUSEPPE.

Ma appunto perchè io sono fallito!... appunto per questo non posso, non devo accettarla. Dovrei io ingannarvi? O dovrei permettere che voi poneste a rischio per me i vostri capitali? Non mi crediate capace di simili azioni! Un uomo d'onore, soldato o no, deve saper perire al suo posto.

CARLO, *gli prende la mano con calma.*

Voi oltrepassate forse i limiti della virtù. Io non vengo a proporvi una viltà!...

GIUSEPPE.

Lo so; non dico questo... scusate...

CARLO.

Io non devo render conto a nessuno del fatto mio... Non ho famiglia, non ho parenti...

GIUSEPPE.

Io ho famiglia; ma essa saprà dividere con me il mio destino...

CARLO.

Calmatevi, amico; e fatemi grazia d'ascoltarmi un altro poco.... Ditemi, quando io, venticinque anni fa, ve ne ricordate? venticinque anni fa, il dì 7 del mese... oh! appunto di questo mese... venni da voi a pregarvi di far onore alla mia firma per una cambiale di mille lire.... Ditemi, io negoziantuccio sconosciuto, per qual ragione ottenni da voi il favore che vi chiedeva?

GIUSEPPE, *con calore.*

Per qual ragione? Perchè se voi eravate allora sconosciuto a molti, io per altro conosceva già la vostra probità; perchè se voi eravate allora novizio nel commercio, non eravate peraltro sotto il peso di un fallimento. La differenza è grande, amico!

CARLO.

Sia come si vuole. Ma sapete voi che il credito che la vostra fiducia mi fece acquistare fu il principio della mia prosperità nel commercio?

GIUSEPPE.

E ora si tratta di disgrazia, per me, non di prosperità. Il mio commercio ora è finito, mentre il vostro incominciava.

CARLO.

E io spero che ora finirà il mio, e il vostro proseguirà con quello stesso decoro col quale finora è stato condotto. Io spero insomma che voi non vorrete nè potrete impedirmi un atto di gratitudine!

GIUSEPPE, *affettuoso.*

Oh! accetto la vostra offerta in quanto sia dimostrazione di gratitudine. (*Lo abbraccia*) Sì, amico, è azione da pari vostro. Ma non posso accettarne le conseguenze.

CARLO *afflitto.*

Io dovrò dunque pentirmi d'aver accettato

da voi quel favore? Voi volete esser crudele con me, con voi stesso, con la vostra famiglia... Eh via! Non mi mortificate più! E sappiate, vi dirò tutto, sappiate che io già conosceva il vostro pericolo. Ho qui una lettera (*Cerca tra i fogli*) che me ne avvisava. E appunto per questo mi sono affrettato a venire a trovarvi...

GIUSEPPE, commosso.

Ah! vero amico! Ma è inutile!... Non devo più ascoltarvi! (*Si ritrae*)

CARLO, lo segue.

Prevedeva le vostre repulse; ma non fino a questo punto. Sapeva che la vostra leale sincerità m'avrebbe opposto ora un ostacolo ai miei anteriori divisamenti. Ma dunque, perchè indugiavi a proporvi una società che io meditava da lungo tempo, e che voi, prima del pericolo di fallire, non mi avreste certamente negata, dovrò ora rinunziarvi?

GIUSEPPE.

Voi vi studiate di nascondere un'azione generosa....

CARLO.

No! Non mi fate l'ingiuria di credermi meno sincero di voi!

GIUSEPPE.

Seusate.

CARLO.

E se questo pensiero l'aveste avuto; ebbene, riparate l'offesa involontaria con accettare un' offerta, vantaggiosa forse più a me che a voi. Eccovi in questo portafogli (*Lo leva di tasca*) trentamila lire di banca; sono vostri; i contanti che io aveva in cassa sono già nel vostro banco...

GIUSEPPE.

Come! Voi!.. Ma questo!...

CARLO.

Non temete! Il vostro ministro è uomo d'onore come voi; aspetta i vostri ordini!... Niun creditore s'è ancora presentato.... Andiamo in città insieme... Cioè... Voi solo, al vostro banco, e basta. (*Posa il portafogli e le carte sul tavolo; si mette il cappello*)

GIUSEPPE, *dopo violento contrasto,*
si getta al collo di Carlo.

Ah! uomo raro! Fate quel che volete!... Sì, io accetto!... Tanta generosità, tanta delicatezza mi hanno vinto.

CARLO, *con effusione.*

Grazie, amico!

GIUSEPPE.

Oh! finalmente, sono padre di famiglia. Sì... posso ricevere un beneficio quando viene dalla virtù di un sì raro amico.

CARLO.

Se anche fosse beneficio, sarebbe meritato dalla vostra. Voi mi consolate. È una consolazione questa... che non ho parole per ringraziarvi!

GIUSEPPE.

E io? Come farò a ringraziarvi io? Ma sì!... Aspettate!... (*Si stacca da Carlo, corre alla porta, e chiama*) Violante, Violante!

CARLO, *gli va dietro.*

Che cosa fate? Che cosa volete?

GIUSEPPE; *la VIOLANTE sarà venuta senza farsi vedere; e Giuseppe le dice di sulla porta:*

Che la mia moglie e i miei figliuoli vengano subito qui. Ho una buona notizia, una buona notizia!... (*Torna indietro tutto contento*)

CARLO.

Ma io non voglio! Lasciatemi andar via!...

GIUSEPPE, *con impeto d'affetto*
e prendendolo forte per un braccio.

Oh! Ora poi, dovete fare un po'a modo mio! Ho fatto a modo vostro... Cospetto! un po' per uno... Voglio, sì; voglio che voi siate testimone della gioja d'una famiglia che voi avete salvato dalla povertà. Io non posso ringraziarvi in altro modo.

CARLO.

Ma è troppo! Io non merito questo. Non ho

fatto altro che il mio dovere. Voi m'onoraste della vostra fiducia, poi della vostra amicizia; io ne trassi il maggior vantaggio possibile, e perchè non avrei dovuto offrirvi assistenza quando ne poteste aver bisogno, e senza mio scapito?

GIUSEPPE, *ridendo e tenendolo forte
pel braccio.*

Dite anche voi quello che vi pare e piace; io la penso così; e chi mi ha salvato da una disgrazia è il mio benefattore!

SCENA ULTIMA.

ELEONORA, SOFIA, TITO, LIVIO, poi VIOLANTE,
CECCHINO, ANTENORE, e DETTI.

Eleonora ha per mano Livio, che viene avanti a capo basso. Sofia e Tito sono insieme, dietro alla madre, e giubilanti. Eleonora saluta Carlo. Livio si tiene in disparte. Carlo correbbe svincolarsi da Giuseppe, ma non può.

SOFIA, *corre al babbo, e gli dice piano:*
Babbo, tutto è andato bene. Bisogna perdonare.

TITO, *corre al babbo, e gli dice.*
Grazia per Livio.

GIUSEPPE, appena ascoltando le parole della Sofia e di Tito, ma mostrandone tenerezza, presenta Carlo alla moglie e ai figliuoli; e dice con grandissima commozione:

Moglie mia, figliuoli... poi vi spiegherò tutto... ma intanto... sappiate... Questo mio amico... quest' angioìo...

CARLO, sorridendo.

Scusate, scusate, amico, se v'interrompo...

GIUSEPPE.

Lasciatemi dire!...

CARLO.

Ma almeno datemi tempo di fare il dover mio con la vostra cara famiglia; ho appena restituito i saluti.

GIUSEPPE.

Sì; dopo... dopo...

CARLO, senza lasciarlo parlare.

L'oggetto che qui mi ha condotto è già combinato tra di noi. Ora non ho altro da fare. Desidero di lasciarvi in libertà... (*Saluta l'Eleonora per congedarsi*)

GIUSEPPE, con impeto e trattenendolo.

Che ostinato! (*Alla moglie ed ai figliuoli*) Riconoscete in lui, in questo mio stimabile amico...

CARLO.

Null'altro che un socio...

GIUSEPPE, *con affetto e dignità.*

No! Un vostro secondo padre! Silenzio! (*A Carlo che voleva fiatare*) Un vostro secondo padre!

ELEONORA, SOFIA, LIVIO, e TITO,
con varj atti dimostrano a Carlo, gratitudine e affetto.

GIUSEPPE, *commosso.*

Dianzi io mi sono trovato nell'impegno di palesarvi una disgrazia... Ne ho dimenticato il motivo (*Guardando Livio che abbassa il capo*) Sì; l'ho dimenticato, e per sempre!... È troppo grande la gioja che provo ora nell'annunziarvi che Carlo è venuto a riparare compiutamente questa disgrazia. Dianzi io era in procinto di lasciarvi... Mi si spezzava il cuore!... Ma dovea lasciarvi, e noi (*Abbracciando la moglie*) volevamo nascondervi il dolore per non affliggervi troppo... Doveva lasciarvi forse per lungo tempo, e fors'anco inutilmente!... Carlo mi rende alla mia famiglia... Dianzi eravamo divenuti poveri... Egli mi porge modo a serbare e migliorare il nostro stato... Godete, figliuoli miei; amate il vostro secondo padre! (*Commosso non può più parlare.*)

ELEONORA, *prende la mano a Carlo.*
Qual gratitudine!

CARLO, *commosso.*

Ma Giuseppe non ha detto tutto! Ha taciuto i benefizj che fece a me, e che mi hanno dato modo a offrirgli una semplice assistenza da amico riconoscente. Lo creda, signora Elconora, questo non è che un ricambio di servigi amichevoli; un tributo di venerazione verso di un amico impareggiabile...

LIVIO, *parlando a nome di Tito e della Sofia, che si accostano a Carlo insieme con lui.*

Accettate, accettate, signor Carlo, il nostro affetto, la nostra gratitudine filiale.

CARLO, *commosso.*

Accetto sì; ma dovete ringraziare soltanto vostro padre.

LIVIO, *inchinandosi al padre.*

Padre mio!

GIUSEPPE, *abbraccia Livio.*

VIOLANTE, CECCHINO ANTENORE, *compariscono in questo mentre, come se fossero venuti in cerca dei ragazzi; rimangono commossi dalla tenerezza che vedono nel padre, in Livio e negli altri, e non si azzardano a venire avanti; ma prendono parte come possono alla chiusa del dramma.*

GIUSEPPE, *a Carlo.*

Ora anderemo insieme in città. Anderemo tutti; e voi, voi, spero, non ci vorrete lasciar

soli così presto! Tornerete qui con noi. Voi lo vedete. La vostra presenza non ci mette in soggezione; non impedisce, non può impedire la pura, la soavissima gioja d'una famiglia che ora è anche vostra. E gran parte di questa gioja sarà l'aver recuperato un figliuolo!...
(*Accenna Livio che riceve le congratulazioni di Tito*)

ELEONORA e SOFIA, sono accanto a Giuseppe,
e lo accarezzano.

CARLO, si tira un poco in disparte, compiacendosi di vedere la consolazione della famiglia e del suo amico.

VIOLANTE e CECCHINO, si ritraggono lieti.

ANTENORE, mostra dispiacere d'aver udito dire
che tornano tutti via.

Ora ci mancava costui a condurmeli via!

